

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

258

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1175

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'ADAMIRA

OVERO

LA STATVA

DELL'HONORE,

OPERA SCENICA

DEL

D. GIACINTO ANDREA

CICOGNINI,

Accademico Instancabile.



IN VENETIA, M.DC.LXII.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



CLARISSIMO SIGNORE
 SIG. ET PATRON
 COLLENDISSIMO.



Onsacro al merito di Vostra Signoria Clarissima questo nobilissimo Cõponimento, più d'vna volta risorto dalle mie stampe; Basterebbe per farlo meriteuole della sua gratia il saper ch'egli è Parto del Gran Cicognino, se in auantagio il di lui titolo, non lo rendesse adeguato totalmente al suo merito; Che si fà conoscer destinata dal Cielo ad erger i fondamenti alla **STATVA DEL-**

A 2 L'HO-

L'HONORE. non haurò dunque errato nell'ellettione, e non temerò d'esserne ripreso dal Mondo, ella hà fondato già il piede nella virtù, onde potrà seruir di Base à questo Colosso drizzato all'Immortalità. La sua spiritosa Giouinezza che quasi Alloro crescente si vā innalzando ad auuicinarsi al Sole, porterà seco quest'operetta, ch'hauerà hauuto fortuna d'appoggiarsi alla sua protezione. Conosco bene ch'io di troppo m'abuso della sua gratia hauendo ardimento d'vsurparmi il titolo di suo seruitore, prima, che me ne rendi meriteuole col seruirla; le gratie però, perderebbero il proprio nome, se venissero misurate dal merito di chi le riceue, e non dalla gentilezza di chi le dona; ed hò tanta cognitione del suo bellissimo Genio, che non solo mi condonerà quest'ardire; mà riceuendo in grado (come

me la supplico) vna viua testimonianza d'ossequio, mi farà degno di potermi sottoscriuer

Di V. Sig. Clarissima.

Humil. Deuot. & Oblig. Seruit.

Giacomo Batti.

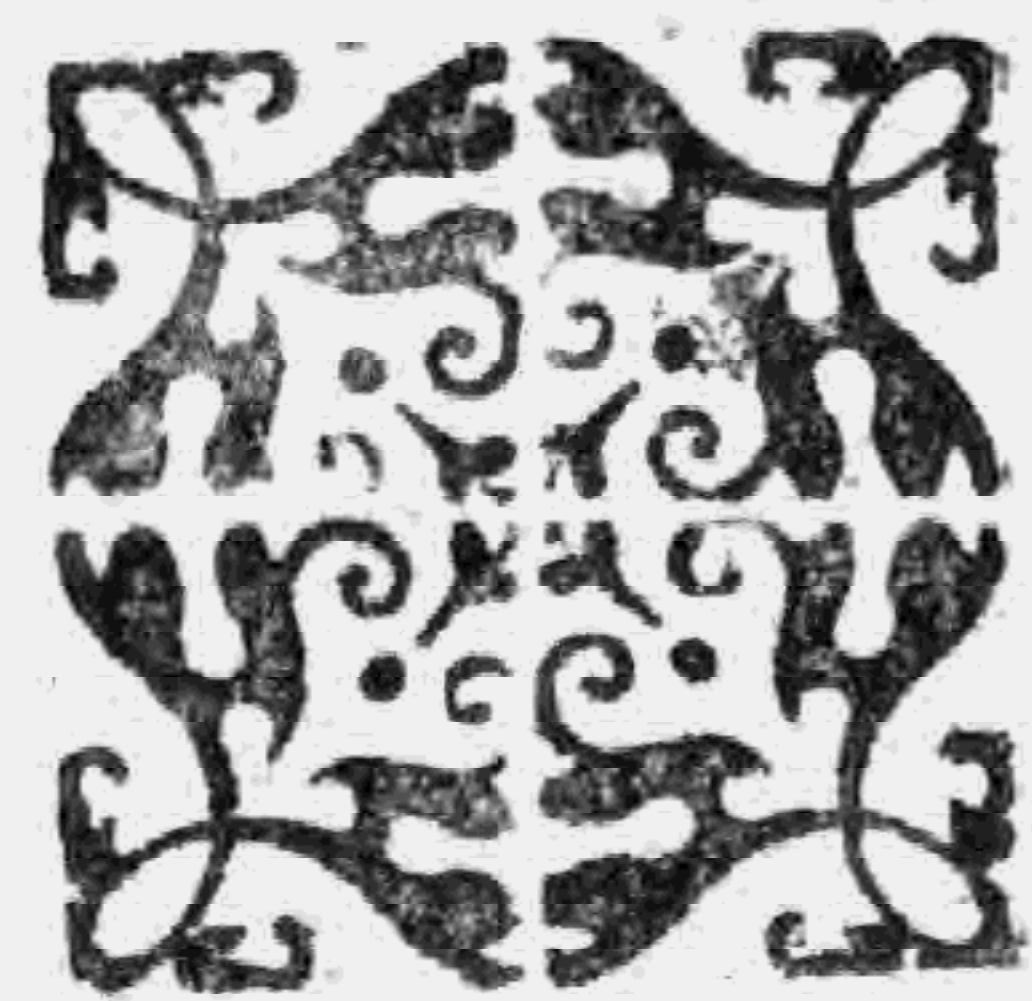


Benigno Lettore.

L'Opere del Dottor Giacinto Andrea Cicognini corrono hoggidì sì gradite per le mani de virtuosi, che non conuiene con altri encomi celebrarle di quelli, che fin' hora gli hà dato l'applauso vniuersale.

Leggi dunque con animo Imperturbabile l'Adamira, che dotata di non minor gratia, e bellezza delle prime, e per riuscirti assai maggiore, del concetto, che tieni di così degno Autore.

Non te la protesto senza errori. Scusa però con la tua gentilezza quegli accidenti, che come discreto sai correggere, e compatire: Et viti felice; che hauerai frà poco dalle mie stampe la forza dell' Amicitia.



IN.

INTERLOCVTORI.

Coro d'Amoretti
 Prometheo) Nel Prologo
 Amore
 Indamoro Rè di Nouergia.
 Adamira sua figlia.
 Trinea Dama.
 Idraspe Capitan della guardia del Rè.
 Lesbia Dama amica del Rè.
 Despino Eunuco, valletto.
 Terpandio) Sicarij
 Arseo
 Enrico figlio di Labeone Rè di Suetia, alleuato nella Corte di Sueno Rè di Dania.
 Perideo eredito figlio di Pasquella, al fin Corindo figlio di Sueno Rè di Dania, e Fratello di Dionisia.
 Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania, sotto nome, & habito di Laureno, vignarolo del Rè di Nouergia.
 Pasquella vecchia semplice, creduta madre di Perideo, Vedoua, e già moglie di Trifone Corsaro.
 Soldati della guardia del Rè.
 La Scena rappresentata nel Prologo.
 Campagna delitiosa vicina alle mura di Nicosia Metropoli della Noruegia.
 Nell'opera.
 Cortile Regio per doue si v' à alli appartamenti di Lesbia da vna parte, e per l'altra parte alli appartamenti del Rè di Nouergia.
 A 4 Città,

Città, è Palazzo di Nicosia.
 Appartamenti Reali d'Adamira.
 Giardino Reale con Statue diuerse, e in
 mezzo la Statua dell'Honore.



PRO-

PROLOGO

Dell'Eccell. Signor Duca

GIACOMO SALVIATI,

*Il quale si degnò honorare quest'opera con
 la sua celebratissima pena.*

Prometheo, Amore, Coro d'Amoretti.

Prom. **D**A i lidi Eccelsi oue sù Rote
 alanti

Febo tra scorre a dar la luce al giorno,
 A respirar io torno

Tra queste di Noruegia Aure gelanti
 E d'Aureo preggio inuolator souano
 Porto in fronte l'ardir, l'ardor in mano.

Prometheo son, che d'Adamira bella
 Mossò a pietà di sua turbata pace,
 Darò con questa face
 Al suo freddo thesor spirto, e fauella,
 Dirassi poi ne' secoli più bassi
 Ch'io diede vita al fango, e l'alma a i sassi.

Non fia già nò, che dell'Eroe volante
 Sia la fama, e'l valor eguale al mio
 S'egli col teschio rio
 Vestì di sasso il Mauretano Atlante,
 Io con questo fulgor tolto dall'Etra
 Vestirò d'human velo oggi vna pietra
 Cedino pur à te gradita fiamma,
 Et trà gl'ardor di Flegetonte il foco.

A S T I

Ti creda in ogni loco
 Quell'incendio d'Amor, che l'alme in-
 fiamma,
 Ciascun di loro a lacrimar t'inuita
 Danno a quelle la morte, e à tè la vita.
 Per te lieto n'andrò doue germoglia
 Entro vago Giardin schiera odorata,
 Iui a statua adorata
 Darò mente, vigor, membranza, e voglia,
 E d'opra sì gentil giunt'alla meta,
 Tornerò poscia ad auuiar la Creta.

Coro. A forza d'ardore,
 Chi mai ardirà,
 Dar lege ad vn core
 S'amor nol vorrà,
 Son tutti tuoi vantì
 Le gioie, & i piantì.

Amore Temerario fellone.
 Del diuin foco vsurpator indegno
 Alla terra a raggione
 Dal sempiterno Regno,
 Oue del tuo fallir rimbomba il grido
 Acceso di furor scende Cupido.

Prom. E qual cagion ti moue.
 A discender per me tanto sdegnato
 Dal gran Regno di Giove.

Amore Con sacrilega brama,
 Empio non solo olasti
 Dal bel Carro Febeo rapir i lumi,
 Non sol, non sol formasti
 L'humani imago, e gl'infondesti vita
 Con la face rapita
 Con troppo cieco ardire
 Di far i cori amanti anco gioire;

Sai

Sai pur ch'à me fù dato.
 Con decreto immutabile, & eterno
 Dà impenetrabil Fato
 Quel sourano potere,
 Che fa l'alme penare, e poi godere.
 Lo dica il Rè d'Auerno
 Il Monarca dell'onde, il gran Tonante,
 Ch'acceso d'vn sembiante,
 Se pria soffrì la noia
 Godè poscia tranquil vn mar di gioia,
 Percotta pur il petto,
 Laceri il suo crin d'oro
 Admira Real si struggi in pianto
 Dica al suo marmo a canto
 Con sospiri interrotti, io manco, io muoro
 Ch'in mezzo al crudo inuerno
 De suoi fieri dolori
 Farò spuntar d'Almi contenti i fiori.

Prom. Fanciul s'io tolsi i Rai,
 Dal Sol nei lidi Eoi
 Non per questo pensai
 Rapi i pregi tuoi,
 Di souerchia pietade,
 Stilla mi punse il seno,
 D'vn bel volto sereno,
 Se brami d'animar marmo insensato,
 A te lascio l'impresa.
 Da questa Curia io parto,
 Non offando con te mouer contesa.
 Dispensa a chi t'aggrada,
 E comparti a tuo intento,
 Le tue gioie, il tuo foco, il tuo talento.

Amore Vattene oue ti guida,
 Il tuo folle desire,

A 6

Che

12
Che sempre oue ne vai ,
accompagni dal Ciel li sdegni, e l'ire,
Il genitor geloso,
A tuoi castighi intanto,
Già nell'antro fumoso .
Per farti prigionier d'aspri legami ,
Tempra di crudo acciar tenaci stami,
E l'auro mio souano,
Tosto farà, che del tuo cor nell'ostro,
Tinga rapace augel l'artiglio, e rostro ,
Coro. Come vil da noi partì,
Questo Reo ch'al Ciel volò ,
Et al fin poscia furò ,
Quel bel lume ond'arde il dì?
Sempre fù sempre sarà
Cor irato, la viltà.

Il Fine del Prologo.

L'ADA-

13
L'ADAMIRÀ,

O V E R O

LA STATVA DELL'HONORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORTIL REGIO.

Despino in Terra, che dorme. Idraspe Capitan della guardia del Rè.

Idrasp.



Osi vi fermate, ò Soldati, nè senza mio ordine vi mouete dal posto. S'auicina lo spuntar dell'Alba; Temeuo poc'anzi, ch'il sonno m'hauesse ingannato, e che l'hora fosse più tarda di quello che è, per venir a leuar Sua Maestà, seruirlo alle sue stanze. Mà che? a chi ama: e gode, come fa il Rè mio Signore, sembra ogn'ora per tarda che fusse, sollecita, & importuna, Attenderò, che venga. Guardo, e riguardo, ne vedo l'Eunucho, che pur dourebbe assistere alla Camera di Lesbia conforme al solito. Despino? Apunto. Mà se io non erro, eccolo in

ter-

terra disteso, ò dorme, ò è ferito, ò morto già che lo tocco, e non si sveglia. Despino ancor non odi?

Desp. Fermati insolente, non ti bastava havermi vinto li danari, ch'ancora. Bona notte, bona notte.

Idr. Hor così si fa la guardia a sua Maestà, hà giocato, e forse s'è imbrocato, e poi s'è dato in preda al sonno. Despino. Despino, nemici, nemici, armi, armi alla mano. Svegliati dico.

Desp. Chi, chi va là: Menti per la gola ladrona, e te lo manterrò con la Spada in mano: Arme, arme, al ladro, al ladro.

Idr. Oh garbato, ò bel pensiero. Così si fa la guardia, e si assiste alla Camera. Ancor non mi conosci.

Desp. O Signor Capitano perdonatemi del peccato vi prego, il Diauol m'hà attentato il gioco m'hà assassinato, il vino m'hà imbrocato, il sonno mi hà imbrogliato, e fra le tentationi è la rabbia, la Stanchezza, e la poltroneria, m'è stato forza d'adormentarmi al mio marcio dispetto.

Idr. E se il Rè in tanto si fosse leuato, mentre dormiui.

Desp. Il Rè?

Idr. Il Rè sì.

Desp. S'il Rè sì leuaua, bisognaua, che egli hauesse pazienza. Mà come homo di giudicio non hauerebbe al certo fatto questo errore.

Idr. Come dire.

Desp. Come dire, se il Rè hà bisogno di mè,
bi-

bisogna, che si risenta quando io son svegliato, e non quando, io dormo, non seruirei il Monarca d'Etiopia, non che al Rè di Noruegia; Horsù Signor mio nõ v'è mal'alcuno, eccomi svegliato, calzato, e vestito, e tutto in tuono, e non è hora che Sua Maestà possa hauermi chiamato.

Idr. Conuien star più vigilante per vn'altra volta; Sai ch'il Rè ti accarezza, ti fauorisce, ne ti manca cos'alcuna.

Desp. Non mi manca cos'alcuna; Se mancasse al Rè quello che manca a me, non andrebbe così spesso a visitar la sua Lesbia, come fa. Mà a noi, sento toccar la camera di dentro. Il Rè che chiama, vado ad aprir la porta.

Idr. Spedisciti, vola.

Desp. Oh caro Signore, di gratia non dite a Sua Maestà ch'io dormiuo, tacete in cortesia, ve ne supplico.

Idr. Tacio, Spedisciti. Conuien compatite.

Desp. Se vi dice nulla, dite, che passeggiamo, e facemo bona guardia.

Idr. Ancor sei qui.

Desp. Di gratia non m'assassinate. Vado alla porta. Son qui Signore.

S C E N A S E C O N D A.

Idr. *Aspe solo.*

Idr. **E** Bizzarro Despino, l'ama Sua Maestà, perche è caro a Lesbia amata da lui, e da compatirsi se dormiua, e tenero d'anni, beue volentieri, e non li manca

cano dannari. Ecco il Rè, che viene, Lesbia lo segue.

S C E N A T E R Z A.

Indiamoro, Lesbia, Dispino, Idraspe.

Ind. **D**Eh resta, ò mia cara, non voler con questi ossequij far maggiormente palesi i nostri errori; Vuo contento, perche sò, che mi ami. Questa certezza è la delitia de miei spiriti inuaghiti; Quest' amore, anco lungi da te, rappresenta alla mia innamorata Idea la tua fedeltà, e la costanza de tuoi pensieri verso di me. Crederci più tosto alterabile il Cielo, che l'animo di Lesbia. Onde in vano t'affatighi ò bella a consolarmi con eterne espressioni, mentr'ad ogn' hora, ad ogni momento miro contemplo, e mi consolo con la candidezza del tuo cuore e con la sincerità de tuoi affetti.

Lesb. S'il Cielo, ò mio Signore m'hauesse arricchita di conditioni così riguardeuoli, ond'io potessi credere di meritar in qualche parte la Real gratia di Vostra Maestà, saprei forse resistere a quelli impulsi, che non solo m'inuitano, mà mi violentano a seguirui, & adorarui. Son incapace ò mio Rè di tante gioie. Troppo angusto vaso è il mio cuore a tante dolcezze non hò valore di resistere a gl'impiti d'vna riuertissima Idolatria.

Ind. L'armonia delle tue voci mi rapisse a gl'estasi d'Amore ond'in vece di Cassarti, sento ligarmi il cuore, incatenarmi gli Spiriti. Vanne, vanne, ò diletta, torn'a i riposo.

si se

si se m'ami, mentre che da te partono queste membra innamorate, riceui il cuore di questo Regnante, che solo in te viue, e per te solo respira.

Lesb. Il vostro Impero è il Pianeta dominante della mia obediencia, mio Signore, A Dio.

Ind. Mia Lesbia Addio.

Lesb. E quando vi rivederò?

Ind. Più tosto che non credi.

Lesb. Più tardi però di quel ch'io bramo.

Ind. Presto sarò à visitarti.

Lesb. A che dunque partite.

Ind. Gli affari del Regno mi richiamano alla Regia.

Lesb. Par che non vi scordiate di me, mi consolo.

Ind. Lesbia tu m'offendi se temi.

Lesb. Il timore è figlio d'Amore

Ind. Non deui temere se possedi il mio Cuore.

Lesb. Mal si possede quel che non si hà:

Ind. Il mio Cuore non è in tuo potere.

Lesb. Sì quando voi sete meco.

Ind. Sempre son teco ò cara.

Lesb. E come se mi lasciate?

Ind. Con il pensiero t'accompagno.

Lesb. Compagnia infruttuosa.

Ind. La necessità così comanda.

Lesb. E forza ancora che mi dolga.

Ind. Consolati con la speranza del mio ritorno.

Lesb. Sforzerò le mie forze per obedirui.

Ind. Parto contento.

Lesb.

Lesb. Resto gelosa.

Ind. Seguite Idraspe.

Idr. Obbedisco.

Desp. Signore vi raccomando il silenzio, vengo, ò resto?

Idr. Resta per seruitio di Lesbia, e poi lasciati veder à Corte.

Desp. Così farò.

S C E N A Q V A R T A.

Despino, e Lesbia.

Desp. S Ignora son quà alli commandi vostri. Ecco il vostro Despino, il vostro guardiano, il vostro fedele, il vostro confidente prontissimo à Seruirui, disposto ad obbedirui, e schiauelino in catena della vostra generosità, e vassallo humilissimo della vostra potenza.

Lesb. Dimmi; Terpandro, e Arseo faranno il fatto?

Desp. Non vi dissi hier sera, ch'erano letti per questa mattina, quando Laureno esca dalla vigna, ò di Corte.

Lesb. Parla piano.

Desp. L'affaltano, lo feriscono, l'uccidono.

Lesb. Segretezza, e fedeltà ci vuole.

Desp. Non m'hauete à conoscere adesso.

Les. Vn vilanno, vn seruo, vn vignarolo, amato, pregato, supplicato da Lesbia, mi sprezza, mi fugge mi schernisce, mi sdegnà? E Lesbia l'adorata, la favorita da vn Rè tacerà, starà quieta soggiacerà à gli affronti, lascierà inuēdicata l'offesa? Nò, nò, mora, mora il superbo indiscretto, cada l'oltraggiator villano, e sia vano scherzo di

mo.

modesta vendetta, lo spargere vn sangue mal nato in holocausto della mia Deità conculcata, e vilipesa.

Desp. Ah, ah, ah, sò che la caldara fuma.

Lesb. Fulminarei se io potessi l'istesso Amore, che con strale si vile ardì di ferire il cuore di Lesbia, maledico il mio cuore, che disarmato dalla natia ferezza si lasciò penetrare, e trafigere da vn dardo plebeo. Abborisco me stessa, che sentendomi auampare di febr' amorosa, non seppi in quell' hora istessa con la lancetta del proprio arbitrio aprirmi la venna dell'anima, acciò ne uscisse il sangue di quelli affetti indegni che mi rendeuano angosciosa, e delirante. Delirai quando t'amai Laureno, si ch'io delirai, e tornādo in me stessa riconosco i miei falli, detesto gli errori bestemmio la mia melenfagine, adoro le mie vendette. Despino.

Desp. Ohime, Signora.

Lesb. Vedesti il Principe Enrico questa mattina?

Desp. Signora nò, ancor non è passato di qui per andarsene in Corte, come suole.

Lesb. Vanne, intendi quello che haueranno operato Terpandro, e Arseo, e se mi dirai, che l'anima di Laureno sia sciolta dal suo corpo, prometto honorarti il seno con vna colana d'oro.

Desp. Ringratio vostra Signoria delle cortesi offerte, anderò, intenderò, e li riferirò il tutto.

Lesb. Se vedi Enrico auanti di me, digli che de-

desidero aboccarmi seco, e nulla più.

Desp. Dit' il vero, vi piace il Principe Enrico?

Lesb. E à chi non piacerebbe caro Despino?

Desp. Veramente è bellissimo Cavaliere, Hor sù parto Signora prima attenderò all'humicidio poi all'Amore.

Lesb. Ansiosa t'attendo.

Desp. Verò quanto prima.

Lesb. Ricordati del silenzio.

Desp. Non dubitate signora.

Lesb. Tù sai che t'amo.

Desp. Per vostra gratia.

Lesb. Disponi di mia persona.

Desp. Lo farei se potessi.

Lesb. E chi ti tiene.

Desp. La mia disgratia.

Lesb. Come dire?

Desp. Non sete voi donna.

Lesb. Tal mi fè la natura.

Desp. Et io son simile à voi per accidente.

Lesb. Ah furbo?

Desp. Ah ladra.

Lesb. Che ti rubai?

Desp. Quel che mi manca.

Lesb. E che ti manca?

Desp. Quel che non posso darui.

Lesb. E se tù potessi.

Desp. E s'io potessi? Oh Diauolo, Diauolo.

S C E N A Q V I N T A.

Lesbia sola.

Lesb. **S**Trana condition'è la mia, amo la giouentù, odio la vecchiezza, mà i gio.

gioueni mi sprezzano, & il Rè m'adora; quelli ch'io supplico s'allontanano da me; Il Rè che non m'aggrada, ben spesso mi s'auvicina, mi conuien fingere suisceratezze, mi mostro amartellata, mi dichiaro gelosa, rido se viene à trouarmi, sospiro se parte, lo stimolo al ritorno, teneramente lo vezzeggio, l'alletto, l'allaccio, l'incateno, l'imprigiono, e rendo tributario ogni suo affetto all'Idolo della mia bellezza. E gran contento hauer per soggetto vn'Imperante, mà non è minor tormento il douer dissimular amori con chi non s'ama, e massime all'hora quando cuore ch'arde per altro oggetto, e ripieno d'amarezze; e di martiri: A mai Laureno (vergognosa memoria) mi schernì, mi sprezzò, morirà. Amo Enrico, li palesai l'affetto, se ne rise, lo pregai con parole, fà il sordo; Lo supplicai per lettera, stracciò la carta, li mandai imbasciate, mal trattò il messaggiero. Hor che farò? e che risoluo? Voglio per vltimo seco aboccarmi. li porgerò noui memoriali, non lascierò mezzo intento per placar la sua crudeltà, sospirarò piangerò, mi diffarò in lacrime per mouerlo à pietà de miei affanni, li presenterò l'adorationi d'vn'anima spirante. Mà taci Lesbia, ecco il tuo bene, rallegrati mio cuore; Ecco il tuo caro, si viene vestendo; Ventura è seco; Che maestà. Che gratia? Che brio? mi ritiro à questa parte per incontrarlo à tempo con maggior vigore. Amore, ardire, facondia, affetti non m'aban-

bandonate oel maggior periglio. Vi prego;

S C E N A S E S T A.

Enrico, e Ventura.

Enr. I Guanti doue sono.

Vent. I Son pronti Signor.

Enr. Che hora è.

Vent. Poco fà spuntò l'Alba: per andar à Corte è troppo per tempo.

Enr. Che si può far in questo mezzo.

Vent. Si poteua dormire con buona coscienza.

Enr. Eh Dio, la quiete, e il sonno son morti per me.

Vent. E per me son viui, già che mi tocca à seruire, e secondare i costumi di vostra Eccellenza.

Enr. Tù serui vn Principe che t'ama, & io son schiauo d'vn Tiranno, che mi flagella. Bellissima Adamira! Crudelissima Principessa! Son morto Ventura.

Vent. Sarebbe disgratia, e non ventura se fusse così. La morte Sign'è la maggior infermità, che si possa trouare. Vostra Eccellenza stà male, mà vi è chi stà peggio di lei, si che il dire son morto, perdonimi, V. Eccell. e vna vostra opinione.

Enr. Oh Dio; E chi à quell'infelice, che proua più fieri tormenti de'miei; Seruo, amo, honoro, riuerisco, ossequio, adoro la Principessa Adamira, non aspiro, ad altro, che da esser deificato con vn solo sguardo suo pietoso, non chiedo altra mercede a tante angoscie, ch'vn faluto cortese, vn volger di ci.

ciglio sereno, & ella auisata di questo mio riuertissimo desiderio armata de' più seueri rigori, non solo non esaudisce le mie suppliche, mà con vn silenzio sprezzante mi nega ogni mio bene, produce la mia morte, uccide le mie speranze, auuiua il mio tormento, calpesta la mia fede, mi lacera l'anima, mi sbrana le viscere, mi precipita nell'abisso delle disgratie. E chi può esser già mai più infelice di me, e più dolente? Di, parla, discorri, rispondi.

Vent. E che vuol ella che risponda, s'ella dice ogni cosa. Tutt'è vero è Signore, mà che direbbe. V. Eccell. se la Principessa Adamira amasse qualch'altro Cavaliere, non sarebbe questo vn male maggiore di quello, ch'ella proua adesso.

Enr. Sarebbe anco peggio se rouinasse il mondo.

Vent. Non sarebbe vn rouinar il Mondo questo. Che obbligo hà la Principessa di non amar nessuno, e perche deue amar più, V. Eccell. ch'altri.

Enr. Perche non hà chi l'ami più di me, ne vi è in questa Corte del Rè di Noruegia, altro Principe, che io. Onde sarebbe pazzia il credere, ch'Adamira douesse posporre vn figlio del Rè di Suetia à qual suo gl'altro Cauaglier priuato.

Vent. Piano Signore. Ogn'vno hà il suo humore in testa, V. Eccell. dice che non può esser superata nell'amore, e chi è quello ch'ami, e non creda d'amar perfettamente.

te. Che poi la Principessa non postpone V. Eccell. ad altro Cavalier priuato, e chi ce n'assicura. Prima dirò che può esser, ch'ami qualch'altro Principe forestiero, e che hora sia lontano di quà, già che molti ne sono passati à questa parte, e riceuti come hospiti da Sua Maestà secondo, la Principessa Donna, e come donna deue secondo la regola attaccarsi al peggio. Il fidarsi poi del proprio merito con le femine è vna regola troppo fallace. La Donna non conosce ragione, si gouerna col genio. dona l'arbitrio al proprio capriccio, si lascia dominare dalla sola inclinacione, non conosce altro Nume, che se medesima, s'innamora della propria sodisfatione, e calpestando ogni altro rispetto, non li par di trionfare, se non quando à dispetto dell'istesse ragioni satia il proprio appetito. Ecco ò parlato Signore.

Enr. Mà troppo dicesti. Ogni regola è soggetta all'eccezione. Adamira non è Donna vulgare.

Vent. O vulgare, ò latina, basta ch'è Donna

Enr. Mà però, e Principessa.

Vent. E le Principesse non son Donne?

Enr. Sì.

Vent. Dunque Adamira è Donna.

Enr. Non più tù discori da pazzo.

Vent. Io son pazzo, mà Vostra Eccell. si troua ligato.

Enr. Son ligato perche son Amante.

Vent. Et io son pazzo perche dico il vero.

Enr.

Enr. Dunque tù credi disperate le mie speranze?

Vent. O questo nò, Ancora è tenera d'anni; La Principessa fù nutrita fra le simplicità, educata forse con troppo riguardo. Io per me non credo ch'ella sappia ancora cos'è Amore, & à ciò attribuisco la sua sprezzatura. In tanto V. Eccellen. con l'acqua della seruitù innaffi le piante del cuore di lei, onde presto ne doueranno sorgere le foglie delle speranze, il fior degli affetti, & il frutto delle contentezze Amoroze.

Enr. O caro, ò amato Ventura, questo tuo pensiero mi conforta, questo discorso, mi consola, questa contemplatione, mi dà la vita, non poteui dir meglio, e verissimo, e troppo tenera Adamira, non sente ancora d'Amore, & io fui il primo à dedicarli i miei ossequij. Ben deuo sperare, che quand'ella à suo tempo prouerà l'incendij d'vn foco amoroso, ricompensarà la mia seruitù, e la mia deuotione. O caro, ò amato Ventura in somma non si poteua dir meglio.

Vent. Godo hauer incontrato il gusto di V. Eccell.

Enr. Andiamo à Corte; oh come son allegro.

Vent. In somma il simulare con adulatione i grandi, e vn sacrificare al suo proprio interesse.

L'Adamira.

B

SCE.

*Lesbia, Enrico, Ventura.**Les.* Doue così baldanzoso, ò Signore.*Vent.* **D**O màcaua quest'imbroglio adesso.*Les.* Ne meno vi degnate di risposta; Si può saper oue n'andate?*Enr.* Vado a Corte; Volete venir ancor voi?*Les.* Et a che fare.*Enr.* Che so io Sette Corteggiana.*Les.* Poh che sempre mi strapazzate, mà fatte ciò che v'aggrada ò Enrico, i vostri scherni son delitie del mio cuore innamorato.*Enr.* Lesbia voi tornate a quei discorsi, che per voi sono infruttuosi, e da me odiati, doueresti hormai esserui accorta a più d'vn segno, che i pensieri d'Enrico non possono soggettarli all'imperio d'vn'Amor indegno, e disonesto. Chi ama vna bellezza, che fa prezzo, merita esser strapazzato e vilipeso. Vn cuore che si da in preda ad vna Taide, ad vn Frine, sì rende incapace de gli affetti d'vna Zenobia, e d'vna Lucretia; Non per tanto io vi biasmo, mà puramente vi dico, che voi non fate per me, perche la vostra conditione e nemica al mio genio, ne io faccio per voi, perche hò spiriti infinitamente superiori alla qualità de vostri costumi. Voi foste connumerata frà quelle Donne, ch'hanno il cuore di cera, & ogni imagine in quello s'imprime. Voi se deuo creder a quello che dite, vorresti improntarui la mia imagine. Lesbia leuatini vi prego, da questo pensiero,
affi-

assicurandoui, ch'Enrico non è sì leggero, che voglia tra le cere così liquide del vostro cuore, vituperare per sempre il suo sigillo. Ventura andiamo.

Vent. Vengo Signore.*Lesb.* Ah Enrico, se non portate rispetto a me, portate rispetto al Rè mio Signore.*Enr.* Il Rè è Rè; E voi sete Lesbia. Quando Sua Maestà, sapesse, che voi sfacciatamente affrontate gl'huomini alla strada, direbbe che voi gl'hauete perso il rispetto, e la riuerenza, che li douete. Horsù finiamola, e attendete a viuere, che sarà meglio per voi.*Les.* E come volete, che viua se m'uccidete.*Enr.* E come volete, che io non v'odij se vi vedo viua.*Les.* Dunque mi vorresti morta?*Enr.* Quando anco voi non fosti nata, nulla importaua.*Les.* Volete ch'io m'uccida?*Enr.* Viuete, pur per maggior vostro castigo.*Les.* Placatevi vi prego.*Enr.* Lesbia voi delirate.*Les.* Deliro per Amore;*Enr.* Possiate morir per forza.*Les.* Sospiro Enrico.*Enr.* Mà al vento.*Les.* Piango oh Tiranno.*Les.* Mà in vano.*Enr.* E non vi mouete?*Les.* Ne per pensiero.

Lesb. Caro Enrico.

Enr. Odiosa Lesbia.

Lesb. Pietà.

Enr. Ohibò.

Lesb. Crudele.

Enr. Sfacciata.

Lesb. Moro di dolore.

Enr. Impazzo di gusto.

Vent. Crepo di rifa.

Enr. Scopo di rabbia.

S C E N A O T T A V A.

Città, e Palazzi di Nicosia, Metropoli della

Nouergia.

Paride Solo.

Parid. **E** Ccomi in Nicosia, ecco la Regia d'Indamoro. Oh fortuna, e quando ti stancherai di funestarmi? Cangiasti clima per sottrarmi à tuoi strali, lasciasti la Corte di Dania, per fuggire gl'influssi d'un Pianetta nemico. Vengo sotto, un Cielo straniero per ricourarmi all'ombra della Corona del Rè Nouergo. Fortuna indirizza vna volta ad altro segno, ch'al mio petto le tue quadrella, ti supplico di rregua, ò Nume adirato. Mia Madre oue sete? Mia Madre? Pensò hauerla con me, e non la vedo, torno à cercarla.

S C E N A N O N A.

Pasquella, e Perideo.

Pasq. **V** Na mano di furbi sete, pezzi di sciagurati, vituperosi, canaglia plebea, scolatura di forfanti, e quint'essenza di bricconi,

Perid.

perid. Mia madre con chi l'hauete, vi è stato fatto insulto?

pasq. Se voi fosti huomini da bene baderesti a fatti vostri, e lasciareste stare le Donne honorate, ladri, impiccati, beccaci.

perid. Con chi l'hauete in buon'hora? brauate a me.

pasq. Son forastiera, e son donna da bene à dispetto vostro, e di chi è per voi, e douunque io sono stata, mi son fatta conoscere per quella ch'io sono.

perid. Sentitemi se volete.

pasq. O Perideo, tu sei qui ah? Scusami figliuolo, perche quando io hò collera non conosco vna paglia da vn Campanile, tu fai come io son fatta, e sai se la me monta da vero.

perid. E che vi è successo; Doue son costoro.

pasq. Lassami prima rihauer il lume, de gl'occhi, e dirò ogni cosa per filo, e per segno; Malecreati, marrioli, guidoni.

perid. Quietateui vi prego, ditemi chi è stato.

pasq. Vh ve, non crederei di sotterarmi morta, se io non ne facessi risentimento.

perid. Hor ditelo vna volta, che son qui per voi.

pasq. Oh canchero tu hai troppo fretta, fatti il conto, ch'io habbia il sangue nelle vene, che mi bolle a più potere. Sentimi il polso, se non par giusto, giusto, vn furlon da fornaio.

perid. Hor sù hauete ragione.

B

3

pasq.

Pasq. Se, quando ch'io dico le cose par, che bestemmi; Io sono bona bona, mà quando io v'entro son peggio de Turchi.

Perid. Hor sù il polso è quieto, potete cominciare ogni volta.

Pasq. Quietò? sì quieto a punto, sento ben'io che fa caualloni tant'alti.

Perid. Aspettiamo adunque, che si quieti affatto.

Pasq. Io lo vò dire ad ogni modo, perche reco non vò stare sù tutti i punti nò. Passamo da quella Piazzetta dou'è quell'osteria del Toro, e tu ch'eri vn pò inanzi, e ti fermasti da quel merciaio; Sul cantone quiui nell'osteria a prima giunta vi era vna mano di briacconi, che beueuano come tanti porci, io vò per fatto mio, & vno di loro dice a mè, oh bella giouine, vi degnaresti di vna tazza di vino? alla prima feci vista di non sentire, e passauo via. Vien vn'altro fuori dell'osteria, e mi s'accosta, e dice; Almeno rispondete, se non volete degnarui, & io nulla, e tiro inanzi, senza risponder verbo, alla fine, alla fine, scappano fuori dall'osteria tutti come tanti Diuoli scatenati con i bicchieri in mano, con il boccale, e mi cominciano a saltar intorno, come s'io fossi stata vna buffona di Comedia.

perid. Ah, Ah, Ah.

Pasq. Di che ridi tù? vedete bestia: Stà a vedere, che tù eri d'accordo con quelli baronacchi.

perid. Ohime che direte? io d'accordo? anzi

anzi son pronto a castigarli, seguite pure.

Pasq. E così come diceuo, mi faceuano il baccano, e cantauano vna canzone alla babalà, e badauano a girarmi intorno con i bicchieri pieni, come s'io fusse stata vna ciuetta, ò qualche donnaccia di strapazzo. Eccoti i ragazzi che corrono, i bottegari si solleuano, le donne si fanno alla finestra, i Cittadini vengono al rumore, gl'osti scappano fuori dell'osteria, e tutta quella piazza tù hauerefti detto, ch'ella fusse vn ridotto di Diuoli cacati, e sputati; Oh io, non ti vò dire s'il canchero mi portaua via e se mi pareua d'hauer la mitra in capo a Sedermi qui in mezzo a quelli scapestrati, burlata, imbrogliata, aggirata, e strapazzata come vna babiona. Mi volsi ad vno di quelli mascalzoni, ch'haueua vn sfrigio sul viso, e li diedi vn schiaffo, che pesaua quanto vna balla di lana, e taffe, secondo, che la rabbia mi rodeua gli rompo la bocca, e gli esce il sangue dal naso, sprezza il bicchiere, gli casca di mano il boccale, e frà la briacchezza, la percolsa e la paura casca in terra come morto.

Prid. E vi par poco questa vendetta.

Pasq. Sì, se la fusse finita qui, mà vn'altro di quella maladetta cricha vedendo, ch'io haueua arterrato colui in tal modo, e che io forauo trà il popolo, e me ne veniuo via, comincio a gidare dagli, dagli alla vecchia matta, che non è voluta venir al torro. Dagli alla vacca.

Prid. E voi.

pasq. Fatti conto, ch'hauerei voluto poter diuentare vna Marfisa, vna Bradamante per vendicarmi, mà pure raccolsi de lassi, e tirandoli alla peggio, e doue coglie coglie. Colsi vno di loro in vna tempia, che mio danno se non vidde le lucciole grande come Aquile.

perid. Se non vi è altro di male mi pare, che non habbiate da pretender altra sodisfatione, e tanto più che douenano esser im- briachi.

pasq. Imbriachi? Mi dissero vecchia matta, e Vacca, oh io vorrei innanzi torre a patti d'esser scorticata con vn cortello da tesser fittucce, che di starci sotto. Madonna Baldassara mia Zia, perche Zibaldone suo genero gli disse vacca, gli staccò il naso con denti, e gli caudò vn occhio con vn fuso, e se non vi entraua di mezzo il seruitore di Corte non gli voleua dar la pace in tanta disgratia.

perid. Hor sù dateui pace, che farà mia cura il remediarsi. Hor che pensiamo di fare.

pasq. Che sò io per me. Tù poi credere, ch'io adesso, com'adesso, io hò vn cuore, come di Basilisco.

perid. Vorrei, che procurassimo introductione dal Rè Indamoro, e presentarli la lettera del Rè, e della Regina di Dania a nostro fauore.

pasq. Eccomi quà, son teco, e teco vò morire s'io credessi cascar a pezzi.

perid. Ecco gente di quà, e vn villano, mà esce di Corte, e vien molto ardito. Anco dalla

gente

gente più bassa si suol riceuere cortese informationi. Fermiamoci qui, e vedremo d'aboccarci seco.

pasq. Tù a dire, & io a fare.

S C E N A D E C I M A

Laureno, Perideo, Pasquella.

Laur. **A** Ncor viuo? Ancor spiro? Vedo il perfido Enrico idolatrar le bellezze, d'Adamira, scorgo il fellone aspirare a nuoni amori, miro vn traditore, che calpesta la fede maritale, mi rappresenta ogni sua attione il funeral delle gioie, l'esequie del mio honore, e non vi si stacca l'anima dal seno; Pouera Dionisia, schermita Principessa, la morte per mio danno apprese l'arte d'esser pietosa per più flagellarmi. Oh Dio ecco mi esule volontario dal bel Regno di Dania per sottrarmi all'ira di Sueno mio Genitore, cangio lo Sctro in Zappa, la Regia in Tugurio, e per sequir questo Tiranno de miei affetti, e di mia riputatione, sott'habito villano, custodisco vna vigna, fendo il senno alla Terra, mendicando il vito, mi nutrisco d'affanni, dormo i sonni dell'inquietudine, mi consolo con i sospiri, mi conforto con le lacrime, mi rallegro con la desperatione, e pur non moro? Qual Diuinità per mia suenura produce al mondo così portentosi miracoli? Ah Dio, premio condegno del mio fallire son questi prodigij, perche vna Dama, che fù prodiga del proprio honore per troppo amare, necessita la morte ad esser auara di fulmini, per più

B s tof

tormentare. Viui, viui Dionisia, foffri questi douuti martirij auezzati ad vna continua angonia, agoniza in braccio alla disperatione, e nelle angarie del tuo traditore riconosci l'immensità de tuoi deliti. Odo gente alla volta mia: torno Laureno.

Perid. Lassate vi prego parlar a me, ti salui il Cielo amico.

Laur. Bon giorno compagni, v'occorre cosa ch'io possa?

Perid. Ti vidi vscir di Corte, vi hai forse alcuna conofcenza.

Laur. Anzi son di Corte anch'io.

Perid. Di gratia lascia li scherzi, e dimmi.

Laur. E che volete ch'io dica se non mi credete? Son di Corte, viuo in corte, e seruo al Rè Indamoro.

Perid. E che carica e la tua? Mi vien da ridere.

Pasq. Tù sei pur bestia, lascia dire se tù vuoi.

Laur. Sono il Vignarolo della Vigna Regia.

Perid. Oh questo può esser.

Pasq. Vh gl'è anco vn peccato.

Laur. Il Rè, acciò sappiate, hà vna vigna attaccata al Giardino di questo Palazzo, che produce vne le più saporite, le più belle, le più perfette, che maturassero già mai nelle vigne di Clio, ò di Sirecusa, e perche seruono per la bocca Reale, e non per altri vi tiene vn'huomo a posta, che la coltiui, e la custodisca, & io son quello al vostro piacere.

Pasq. Vh quãto dice pur bene pare vn senino.

Perid.

Perid. Godo della tua fortuna, hor dimmi in Cortesia com'è difficile per li forestieri ottenere audienza da S.M.

Laur. Il Rè è cortesissimo, e composto di bontà, e di Clemenza, ascolta tutti, giudica i Rei, premia i buoni, e compartisce i fauori a chi li merita. Sete voi forse forestiero.

Perid. Veniamo di Dania, & habbiamo lettere di fauore di quella Maestà appresso il Rè Indamoro, e la Principessa Adamira sua figlia.

Laur. Dunque vi conofce il Rè di Dania.

Perid. Siamo stati tre mesi alla sua seruitù mia madre, & io.

Laur. Quest'è vostra madre?

Pasq. Io son quella bambolone.

Laur. Perdonatemi se non vi hò fatte le douute accoglienze. Hauete vn figlio ch'è tutta cortesia, e ben si vide ne suoi amabili costumi, ch'è vostro parto, vi saluto, vi accolgo, e vi offerisco quanto può la mia pouertà; Se vi degnate accettarla.

Pasq. Vorrei poter esser vna Regina Saba per rispondere a queste tue gentilezze. Tu dici ch'io son garbata, e che douerei dir io dite? che sei il sugo d'ogni dolcezza, il condimento d'ogni bene, il mele sù le frittele, il cascio sù maccheroni, il zucchero sù la ricotta, & il butiro sù le lasagne.

Perid. Oh gentile.

Laur. Vi resto obligatissimo di questi attributi così leggiadri.

Pasq. Oh ve quando io c'entro non mi muor

na lingua in bocca; Non fò per dire; ma hò saputo anch'io accozzar quattro parole insieme. Vh quant'è ben fatto, hà vn paio d'occhi, che penetrano il cuore ad ogni persona.

Laur. E quanto tempo sete stati alla seruitù del Rè di Dania?

perid. Trè mesi poco più.

Laur. E perche vi partisti, s'è lecita la domanda?

perid. Trouai cattiuo riscontro in quella Corte.

pasq. Dilla pur giusta; La Principessa Lissandra figlia del Rè.

perid. Che occorre adesso?

pasq. Era innamorata di lui, morta spacciata, e faceua pazzie dell'altro mondo, e lui perche non ci haueua il capo per non esser ammazzato se n'è venuto con dire al Rè, che l'aria li faceua male, e che vna sua parente quì in Nicosia, che voleua vederlo innanzi che lei morisse; Ch'occorre mascherar le cose balordo?

Laur. Non haueua il torto, la Principessa Alessandra ad hauer collocato i suoi amori in voi ò Signore. Vi è altro di nouo in quella Corte? Io per diruella son nato, & alleuato nelle campagne di Dania, però compatite la mia curiosità vi prego.

perid. Si fanno gran diligenze per sapere oue sia gita la Principessa Dionisia figlia del medesimo Rè.

Laur. Sì, sì quella, che scappò quattro mesi sono, Oh gran caso fù quello.

pasq.

pasq. Veramente quando lo seppi, rimasi balorda, balorda, ch'hauesti detto, ch'io hauesti beuuto vn fiasco d'acqua vita, tant'ero sbalordita.

Laur. Si dice la causa della sua fuga?

perid. Chi dice vna cosa chi vn'altra.

Laur. Pur.

perid. Chi dice, che lei s'è fuggita, perche amaua vn tal Principe, figlio del Rè di Suetia, che se n'era venuto in questa Corte. Chi dice, che lei s'era ammazzata per la disperatione, alcuno hà hauuto ardire di dire che ella era grauida, ogn'vn vuol dire il suo Capriccio; L'effetto, e la Dama non si troua, non ostante, che come hò detto non si manchi di quelle diligenze, che possono far i grandi.

Laur. Horsì che deuo far per voi, eccomi à seruirui se posso.

pasq. In somma non bisogna, ch'io lo guardi, perche darei nelle pazzie, e farei qualche sproposito.

perid. Vorremmo audienza da S.M. mà quanto prima.

Laur. Basta a me il cuore d'introdurui trà mezz'hora, e non più.

pasq. Tù sei bello, e gentile; Vh poueretta me, mi sento tutta infocata.

perid. Non possiamo riceuer fauore più releuante di quest'hora.

La. Venite meco, ch'entraremo in Corte dalla porta del Giardiuo; Il vostro nome qual'è?

perid. Perideo al tuo piacere.

Laur. E voi.

pasq.

Pasq. Pasquella figlia di Baccio, di Nardo, di Cencio, di Iosano, di Gorro vedova, moglie del fù Tritone dal Castellaccio, Sorella della Sandrona lauatrice, Nepote di Valleria Filandaia, Cugina di Nepo da Pierosera, e Zia Carnale di Seracchia Stufarolo.

Laur. Oh che gentil parentato. Horsù venite Signore, io vi fo la strada.

S C E N A V N D E C I M A.

Terprando, Arseo, Laureno, Perideo, e Pasquella.

Vanno alla vita di Laureno di dietro con spade, e buffe al viso.)

Terp. **L**i vado alla vita, seguimi.

Arf. Tira pure, ch'io sono alle seconde.

Laureno si dif. *Laur.* Ah traditori.

fende col bastone, mà cade ferito, *Perid.* In dietro scelerati voleteui a me, che son, qui per lui.

Pasq. Oh cani assassini; Abatte con li questo modo eh? A i Ladri, due Sicarij, à gl'assassini, ò di Corte gente huomini, arme, picche, archibussi, spiedi, sassi, labarde. Hoime pietà misericordia, a i ladri, a i ladri.

Arf. Fuggiamo, ecco *Idraspe.*

S C E N A D V O D E C I M A.

Idraspe, Soldati, Laureno, Pasquella, e Perideo.

Idrasp. **A**vanti la porta Reale? seguire coloro; Laureno chi son costoro? fermateui voi.

Perid. Non parto.

Pasq.

Pasq. Venga la rabbia a chi si moue.

Laur. Questi son'amici; Quelli, ohime; che m'assaltorono.

Idrasp. E egli ferito?

Perid. Credo sì; Ecco il sangue, che spicca fuori.

Pasq. Poteua pur inanzi dar a me, ch'a lui: O se io non impazzo hoggi dal dolore, non impazzo mai più.

Idrasp. Conduciamolo in Corte; Laureno poi tù drizzarti?

Laur. Ahimè, ahimè.

Pasq. Ahimè.

Idrasp. Che hauete voi.

Pasq. Mi dolgo anch'io della disgratia:

Idrasp. Non sete già ferita?

Pasq. Signor nò; Mà io son tanto carnalaccia, che bisogna, ch'io gridi s'affogassi.

Perid. Vieni pur così appoggiato a me, & a questo soldato, ò amico.

Laur. Amico sete voi, che mi saluasti da traditori.

Perid. Operai come doueuo.

Laur. Mà io deuo la vita.

Idrasp. In Corte pure. Di che piangete madonna.

Pasq. Credete voi che morrà.

Idrasp. Vedremo la ferita.

Pasq. Signore, se more, fattemi vna limosina vi prego.

Idrasp. Che volete?

Pasq. Impiccateui, squartateui, e poi sotterrateui seco.

Idrasp. Horsù rizzateui, e venite in Corte.

Pasq.

Pasq. O Laurenno mio, ò vita del cuor di Pasquella, ò spirito del mio petto, sì ch'io vò morire teco, s'io credessi ben perdere vn occhio.

S C E N A X I I I.

Appartamenti Reali d'Adamira.

Enrico, e Ventura.

Enr. Che ti par di Lesbia?

Vent. Lesbia fa il suo mestiero.

Enr. E pur sfacciata.

Vent. E noi non siamo modesti.

Enr. Come dire.

Vent. E ce par poco a V. Eccell. il passare alla libera nell'appartamenti della Principessa, come se fossimo in casa nostra?

Enr. Amore comanda conuien obedire.

Vent. Eh Signore.

Enr. Che hai?

Vent. Non spero felicità di questi vostri amori.

Enr. Si presto ti mutti d'opinione.

Vent. Perche me s'aggirano in testa nuoni pensieri.

Enr. Come dire.

Vent. Ricordassi V. Eccell. hor sù non dico di più.

Enr. Nò, nò, parla pure, sai che puoi usare ogni libertà.

Vent. Che occorre, che io dica, s'io parlo al vento.

Enr. Hor voglio saperlo ti comando il parlare.

Vent. Ricordassi V. Eccell. de gl'affetti più che

che amorosi passati, frà lei, e la Principessa Dionisia, e che furono tali, ch'in parole, in scritture, & in fatti fù da voi tratta ta come sua sposa, se ne venne, V. Eccell. a questa Corte vidde la Principessa Adamira, se n'inuaghì a tal segno, che scompigliata la mente renuntio a quell'amori, ch'erano conclusi in terra, e fermati in Cielo. Adamira non gradisce la seruitù di V. Eccell. V. Eccell. stà ostinata in desiderarla. Ah Signore, già ch'ella vuole, ch'io dica, chi non ve de, che la resistenza di Adamira non è altro, ch'vna antipatia comandata dal Cielo, acciò non resti macchiato l'honore dell'infelice Dionisia; L'innocenza di questa Dama sarà sempre vn'ostacolo, & vn'antemurale insuperabile, perche non si pieghi Adamira a queste nozze, ch'hanno necessaria relatione all'infamia di si gran Principessa; Si che l'amore Adamira porta seco la destratione dell'honore di Dionisia, e Dionisia com'innocente è protetta dal Cielo; Se il Cielo per difesa di lei allontana Adamira dalla corrispondenza di V. Eccell. chi non vede ch'il procurar questi noui affetti è vn'opporli al voler dell'istesso Cielo? E se vogliamo competere con l'onnipotenza, chi non sà, che toccherà a cader a noi sotto i colpi della Diuina Giustitia? Hò detto Signote.

Enr. Dionisia m'inuaghì perche era bella, ma bellissima poi mi si rappresentò prima per fama, e poi alla vista la Principessa Adamira. E saggio pensiero il cangiar de suo
per

per applicarsi al meglio lasciai la Corte di Dania; Venni à Nouergia: Vididi Admira, & in vn punto solo sentij rapirmi l'anima all'adoratione di questa Serenissima Deità. Se Dionisia mi fù prodigha delle delitie amoroſe, poſſo anco credere, ch'ad altri non ne farà ſtata auara. Partì di Dania, ne ſi ſà doue giſſe, ogni ragione comanda il credere, ch'vna donna vagante habbia in teſta penſieri poco honorati. Amo Admira, e l'amarò coſtante, perche ſe la bellezza è madre d'amore, ſono in Admira compendiate tutte le gratie, epilogate tutte le doti, che poſſono rendere ammirabile vna Dama. A Dio poteſ'io placar queſta crudele, come ben ſperarei di goder in terra le felicità più ſoauì. Tù non ardir mai più raggonarmi di Dionisia, perdi la memoria di queſto nome, ſi come io cancellai dall'idea quella bellezza, ch'in parangon di quella d'Admira è vna picciola face in paragone della luce del maggior pianeta. Mà ecco Admira; ecco il mio ſole, ecco il mio nume, ecco il mio cuore, ecco l'anima di Enrico. Seco è Trinea, per modestia mi ritiro; A tempo procuratò d'abboccar mi; Amore, Fato, fortuna, ſoccorſo, aita; Seguimi tù.

Vent. In ſomma l'additare i pericoli ad vn' Amante, e vn neceſſitarlo all'oſtinatione.

S C E N A X I V.

Admira, e Trinea.

Trin. **E** Coſì deuo vederui, ò mia Signora, e non haueranno fine già mai que-

queſti cordogli, che fanno ſpirare vn Regno intero? E non vedrò vna volta nel Sereno del voſtro volto, campeggiar il riſo, rider le gratie, feſteggiar l'allegrezza. Vn Principe, che v'adora, vn Scettro, che a voi ſi riſerba, vna Coroa Reale, che ſtà per cingerui le chiome, vn dominio coſì Auguſto, vna bellezza, che v'agualia all'immortali, non ſono potenze habili a conſolar il voſtro tormento, a fugare i voſtri martiri.

Adem. Eh Dio.

Trin. Con queſti ſoſpiri mi riſpondete ah? con queſti ſingulti appagate la mia riuertentiſſima pietà?

Adam. Sì ch'io voglio morire, e terminar con la morte quell'affanno, che mi ritiene in vita a mio diſpetto. Dunque ſon vna ancora? Admira ancor reſpiri? Ancor ti nutrice queſt'aria, e queſto Cielo? Ah meſenſa? ah codarda? ah puſilanima? E quando ti riſoluerai a diſſoluer quei legami vitali; ch'incatenando l'anima con le membra ſi rendono odioſe a te ſteſſa, abbominuoſe a viuenti, moſtruoſa all'vniuerſo? Sù dolori accoratemì, martiri flagellatemì, tormenti trafigetemì, diſperatione ſtà meco, horrori atteritemì, fulmini incenneritemì, onde ſommergetemì, terra ſpalcatenì, furie attēdetemì, abbiſſi tranghiottitemì, e cōdotto lo ſpirito di queſto mio inferno humanato nelle voſtre viſcere, riceuetelo pietoſe nell'hoſpitiò dell'eterno piante per ſottrare queſta maſſa terrena ad

a d vn inferno più crudo del vostro inferno. Io Principessa. Io Regante; Io protetta dalla fortuna; mentre chi lo dice; L'infortunio mi generò, nacqui in braccio alla parca, beuei il latte della morte, respirai l'aure dell'infelicità crebino gl'anni del dolore, e dormirono l'hora del mio natale gl'astri più maligni, le più funeste comete, i più prodigiosi ascendenti, i più portentosi prodigij, i più mostruosi portenti. Si ch'io voglio morire. Miei spiriti fuggite da me abandonatemi, lasciate quest'organi, che v'imprigionano, scendete ad albergar fra l'ombre, precipitate a tormentar fra dannati. Via, via da questo seno, potenze lacerate sgombrate da questo petto, anima disperata entra i recinti di Flegetonte, vane a ritrouar i tuoi conforti, e la tua pace. Si ch'io voglio morire, alla morte, alla morte.

Trin. Ah Signora, e vi sembrano questi discorsi da Principessa? E come non vi accorgete.

Adam. Chi parla quà? chi ardisce turbare i miei riposi? Sei tu Trinea?

Trin. Son Signora, almeno vorrei esser fatta degna da voi di saper la caggione di così infauti deliri. Deh per pietà suellatemi vna volta i principij, di queste angosce. E chi sà, ch'accommunandomi le vostre passioni non bastasse l'animo a me d'aportarui salute.

Adam. E tanto ardisci impertinente? tenti ancora di penetrare quelli arcani che ne-

gai

gai partecipare al proprio genitore. E che vuoi che possa dirti vn Cadauero? Quai raguagli si possono sperare da chi non à sensi? E qual salute ardisci di promettere al mio disperato cordoglio? Vuol esser morte, ò Trinea, ne i colpi di quest'arciera consiste la mia saluezza. Si ch'io voglio morire. Alla morte, alla morte, mà sì, sento infiachirmi le membra, mi vacilla il piede, s'adombra la vista, trema ogni mia parte, s'inlanguidiscon le forze: Venite, venite, ò forieri di morte, auuicinateui ambasciatori di miei conforti: Venite à mènuntij del mio ristoro, dissoluate affatto i legami dell'Anima con questo corpo infelice, raffreddate il mio sangue, uccidete questa vita languente, guidate l'ombra d'Adamira à praticar i sepolchri, ò me infelice, io manco, io moro.

Trin. Oh Dio ecco i soliti suenimenti. Dame, paggi, amici, accorrete.

SCENA DECIMA QUINTA.

Enrico, Ventura, Adamira, e Trinea.

Enr. **M**Vore la mia vila? E che accidente fti questo, ò Trinea?

Trin. Esagerando le sue passioni, suenuta cadde. Ventura già, che altri non comparisce aiutatemi à sostenerla.

Vent. Così potes'io renderli li spiriti.

Enr. Et ardisce la morte entrar in Paradiso? Numi del Cielo temete di morire ancor voi se muore Adamira. Mortali imparate à bramar la morte per poter vagheg-

gheg.

gheggiar tanta bellezza nel Regno de gl' estinti.

Tri. Pur si moue, respira, apre gl'occhi. Respiro anch'io mia Signora.

Enr. Bellissima Adamira. Enrico io sono, che per sostener la vostra vita verserò l'anima nelle fauci di morte.

Adam. Chi mi richiama a gl'affanni? Chi riunisce il vigore alle mie languidezze? Chi vuol viua per tiranneggiarmi.

Enr. Che? respirate, ò Signora; Viuete ò Principessa, e viuendo beatificate chi più v'adora.

Adam. Che respiri? Che vrta? Che beatitudine mi vai proponendo ò Barbaro? Chi m'inuita à i respiri è vn mostro d'impietà. Chi mi chiama alla vita, adora i miei cordogli, e chi mi presenta beatitudine mi consegna alli supplicij.

Enr. E non vedere.

Adam. Via, via, lungi, lungi, da me ò fierissimo nemico de i miei riposi, partiti turbator della mia quiete; fuggi destruttur della mia pace, dileguati assassino de miei contenti.

Enr. Ah Adamira così mi trattate?

Adam. Ah crudele così mi tormenti?

Enr. In che v'offesi, ò cara.

Adam. In volerui viua, ò empio.

Enr. Per ciò vi sdegnate.

Adam. Anzi m'infurio.

Enr. Fiera inaudita.

Adam. Tirania dispietata.

Enr. E perche bramar la morte, ò mia vita.

Adam.

Adam. Per scemar il tormento al mio nemico.

Enr. E che v'affanna.

Adam. Sfacciata richiesta.

Adam. Enrico m'amate.

Enr. Oh Dio.

Adam. Se m'amate, uccidetemi, ò partite.

Enr. Il primo non posso, il secondo m'uccide.

Adam. Stò male anch'io, ne spero rimedio.

Enr. Dunque son disperati i miei amori.

Adam. Non può dispensar amori, chi porta in senno le furie.

Enr. Dunque non m'amate.

Adam. Si odio me stessa, come poss'amar altri.

Enr. Offerisco la mia vita per vostra salute.

Adam. Altro non può sanarmi, che la mia morte.

Enr. Strana frenesia.

Adam. Odiose offerte.

Enr. Tanto m'abborrite.

Adam. Ciò che miro mi fa orrore.

Enr. Ancor ostinata?

Adam. Ancor sete qui.

Enr. Almeno guardatemi in viso.

Adam. Sarà peggio per ambedue.

Enr. Così seuera.

Adam. E forza così.

Enr. Morirò di dolore.

Adam. Inuidio queste vostre fortune.

Enr. E quando vi riuedrò;

Adam. Mai più se m'amate.

Enr. Barbara sentenza.

Adam.

Adam. Cavaliero insolente.
Enr. Vi obedisco.
Adam. E quando.
Enr. Hora.
Adam. Non vedo.
Enr. Vi lascio l'anima.
Adam. E vn consegnarla all'inferno.
Enr. Vi supplico à mirarmi.
Adam. Per più non vederuiò mi parto.
Enr. Fermateui spietata.
Adam. Allontanateui importuno.
Enr. Vado alla morte.
Adam. Spero seguirui.
Vent. Che amori strauaganti.
Trin. Che capricci rabbiosi.
Adam. Ecco mio Padre ; parto per minor male.
Trin. Non fete à tempo; già vi vide.

S C E N A X V I.

Indamoro, Despino, Trineo, Adamira.
Indam. **F**ermateui Adamira.
Adam. **E**ccomi à V. Maestà.
Ind. E done n'andauate al mio arriuo.
Adam. A conuersar con il mio dolore.
Ind. Adamira voi fete la pupilla de gli occhi miei, voi fete la base di questo Regno cadente al vostro capo, e riserbato questo Real Diadema ; nasceste vnica figlia al Rè Indamoro per succeder à questa Monarchia; La fortuna vi porge le chiome; Natura vi dotò di bellezze eminenti, non v'è Principe, che non aspiri alle vostre nozze: I vassalli v'adorano, il Cielo vi protegge, meno saprete desiderare di quello, che
 fia

fia in vostr'arbitrio di poter ottener. In somma le stelle più benigne s'impoueriròno de loro influssi per arricchire voi sola: E voi rinuntiare à gl'agi di queste felicità, in mezzo alle grandezze vi perdetes, vi dolete frà le maggiori fortune, sospirate à contenti, piangete frà l'allegrezze, e da altezza così sublime precipitate le vostre, e le mie dolcezze? Et armandoui il cuore d'vna inriuerente ostinatione, tacete à me l'origine di così profondo dolore? Ditemi, ò mia diletta, che v'afflige, che v'accora; Palesatemi la cagione di queste vostre suenture, e se la vita di chi vi diede la vita potrà riparare alli vostri danni, ecco vn Padre languente, ecco vn gèntor moribondo, che di buon cuore sacrificarà alla vostra salute quegli anni, che gli auanzano.

Adam. Padre sentite; Il mio male fù prodotto per esser infinito, & immortale; Sete Rè, mi amate, mà la vostr'auttorità i vostri affetti non hanno diuinità per risanarmi. A gran fortune io nacqui è vero, e solo bastaua nascere vostra figlia, per esser connumerata frà le fortunate. Mà che; nell'edeficio di questi augustissimi apparati fù acceso vn estinguibile fuoco, che l'abbrucia, lo diuorra, lo precipita, lo demolisce. L'atterra, se le Cataratte del Cielo piouessero diluuij sopra quest'incendij, non farebbero habbili à mortificarli, nõ che ad estinguerli; Viuete pur voi felice, e godeate quelle grandezze à cui nasceste, ò Padre,
 L'Adamira C dre,

dre, e lasciandomi in preda a miei martirij non pensate più oltre se m'amate.

Ind. Voi mi descriuete vn male senza rimedio per velare com'io credo la vostra indiscretezza in tenerlo occulto. Adamira non v'è male, che sij inremediabile saluo, che la morte, ogni veleno hà il suo antidoto, quando l'infermo vuol esser curato, son risoluto voler saper il tutto da voi.

Adam. Tant'è possibile il consolarmi, quanto voler dar moto, e senso a chi nacque senza motto, e senso. Voi sete risoluto. ch'io vi palesi questi miei affanni; Et io vi rispondo, che l'impossibile contrasta alla mia obediienza.

Ind. Adamira voi mi tormentate.

Adam. Non sò che farui.

Ind. Vorrete dunque esser ministra de miei mali.

Adam. E perche non vi remEDIATE?

Ind. Perche non posso.

Adam. Dunque non è vero che ogni male si troui rimedio.

Ind. La vostra ostinatione fregola la natura istessa.

Adam. Non è mia colpa.

Ind. Dunque di chi.

Adam. Non sò.

Ind. Chi può saperlo?

Adam. Non saprei.

Ind. Chi v'offese.

Adm. Non lo conobbi.

Ind. Qual fù l'offesa.

Adam. Non posso dirlo.

Ind.

Ind. Chi vi lega la lingua.

Adam. Il mio dolore.

Ind. E di chi vi dolete.

Adam. Del mio destino.

Ind. Superatelo con l'arbitrio.

Adam. Non si può.

Ind. A che dunque aspirate.

Adam. A morire.

ind. Voi delirate.

Adam. Lo concedo.

Ind. Perderò i rispetti.

Adam. Non m'importa.

ind. Vorrò saperu' il vero.

Adam. E come farete.

Ind. Applicarò l'animo à i rigori.

Adam. Soaue applicatione.

ind. Voi sete indiscreta.

Adam. Non lo nego.

ind. Saprò mortificarui.

Adam. Son pronta à i flagelli.

Desp. Signori il vignarolo passò nelle stanze.

ind. Lassa che venghi.

S C E N A X V I I.

*Laureno, Trinea, Despino, Indamoro,
e Adamira.*

Ind. **L** Aureno che fa la ferita.

Laur. Assai bene Signore, ne uscì in copia il sangue fù maggior l'apparenza del male, che l'istesso male. Il braccio non è impedito presto sarò sanato.

Ind. E non conoscesti l'aggressor.

Laur. Per traditori li conobbi; mà il volto mi fù celato.

Ind. Hai tù nemici.

Laur. Mai feci danno ad alcuno.

Ind. Che porti.

Laur. Nulla del mio, perche nulla possiedo.
Vue della vigna Reale à voi presento in
questo nappo, ò gran Rè.

Ind. Scoprite.

Laur. Obbedisco, sono le più scelte, le più ma-
ture. Queste seruirano per cibo. Dell'altre
si traranno le beuande per colmar le tazze
sù la mensa Reale.

Ind. Consegnale.

Desp. Da pur quà.

Ind. Vi occorre di più.

Laur. Vorrei supplicarui d'vna gratia Signo-
re.

Ind. Di.

Laur. Due forastieri madre, e figliolo ven-
gono di Dania; & il figlio, che Perideo si
chiamia, e quello, che questa mattina sal-
uammi la vita quando fui assassinato à tra-
dimento auanti il Palazzo, e con ogn'hu-
miltà supplicano d'auidenza; Vorrei, ch' à
mia intercessione Vostra Maestà, li facesse
introdurre.

Ind. Adamira ritirateui.

Laur. Anzi nò (perdonatemi Signore) ch'-
hanno littera del Rè, e della Regina di Da-
nia, direte à V. Maestà, & alla Principessa
sua figlia.

Ind. Fermateui dunque, fa che passino.

Laur. Fauori non meritati da me. E la lasciate
passare i forestieri. Ecco che vengono. Ren-
do gratie humilissime alla M. V.

S C E-

S C E N A X V I I I.

Indamoro, Despino, Trinea, Adamira,
Pasquella, Perideo, e Laureno.

Pasq. S Tà sauiò, parla appuntato, e non far
il bue veh.

Perid. Sò quel, che deuo fare.

Laur. Spiegate il vostro concetto eceo S. M.

Pasq. Ch'io cre pi s'io non m'ero indouinata,
che gl'era lui.

Laur. E à che lo conosceui?

Perid. Vh egli hà vn'aria di Cittadino, che si
conosce lontano le miglia.

Perid. Il più humil seruo à vostri piedi s'in-
china, ò Rè mio Signore Qual mi sia sup-
plico V. Maestà, à degnarsi d'intenderlo da
questa carta à lei diretta, & à me consegna-
ta dal Rè di Dania à cui hò seruito.

Ind. E nostr' amico il Rè Sueno, come se la
passa?

Perid. E carico d'anni, e più di trauagli come
ben credo sappia la M. V.

Ind. Sò: E quella chi è?

Perid. E mia Madre. Mia madre fateui a-
uanti.

Pasq. A me?

Laur. A voi sì; non vdite, che di voi diman-
da?

Pasq. Vh Signore di gratia scusatemi s'io vi
haueffi tenuto à bada: Trà queste belle co-
se, ch'io vedo me n'era ita in visibilio.

Ind. Che bramate?

Pasq. Credo, che appress' à poco voi hauerete
inteso la M. V. dal mio Perideo, che noi
veniamo di Dania.

C 3

Ind.

Ind. Quando arriuate in Nicosia?

Pasq. Questa mattina all'alba: Vn cattiuo viaggio habbiamo hauuto Signore. Io non ve la potrei mai dire se haueffi la lingua d'acciaio.

Ind. Come dire?

Pasq. Fango alla gola, caualcature secche come vsci; Osterie de Diauoli, letti che rompono l'ossa, materazzi pieni, gusci d'ostriche, vento, che leua vn pelo per aria, acqua à bigonze, e tempesta, e gragnola come palle di ballestra.

Ind. Hor che v'occorre?

Pasq. Manca, quel, che m'occorre; Io hauerei da dirui cento cose: Mà per non tenerui à piccolo velo dirò presto, e male. Noi Signore stauamo in Corte di quel benedetto Rè, che ci hà tenuto qui come gemma in anello, e veramente egl'è vn huomo, non dico per dire, mà perche non gli si può opponere; E così, oh scusatemi quella giouine, io non vi haueuo badato, ch'io hauerei fatto l'obbligo mio anco con essa voi.

Perid. Che passione!

Ind. Seguite pure il restante.

Pasq. Dite il vero, e ditela giusta voi sete la Principessa figlia del Rè?

Ind. Sì, sì, è essa.

Pasq. In fatti credo hauer il Diauolo adosso à conoscer la gente al fiato. Signora com'ò cicalato con vostro padre, farò ancor con voi, non vi sconturbate per questo.

Adam. Nò, nò, dite pure.

Pasq.

Pasq. Hora Signore, come io diceuo, noi stauamo alla Corte del Rè di Dania, che ci voleua vn bon pazzo; La Regina poi com'ella era senza me, gli pareua d'esser guercia d'vn occhio, Madona Pasquella di quà. madona Pasquella di là, perche io hò nome Pasquella vedete: Dou'è madona Pasquella, che fa madona Pasquella, ch'accade à dir altro, quando ella non mi haueua alla cintola, pareua che l'hauesse il mal di Madre; Così stemo trè mesi da paperotoli, e ci contentauamo di quel bene, che noi hauenamo; Mà gl'interuenne poi, che quel mio figlio fù tolto à nemicare per vn certo seruitio di vna Dama, che gli voleua bene, & cetera. E lui che non haueua fatto se non attione da mio figlio, che se facesse torto al parentato lo vorrei strangolare con le mie mani, prese resolutione di pigliare il pendio altroue, e leuarsi da quell'imbrogli che li poteuano far romper il collo, & io che gli voleuo ben quanto à me, mi messi la via frà i piedi, e siamo venuti à questa Corte, come voi ci vedete in petto, & in persona; Mà io vorrei solamente, che voi haueffi sentito la Regina quando lo seppe, che io me ne veniuo; fatte conto ch'vrlaua come vna Leonessa, che voi haueffi detto che gli fusse stato dato vna medicina di Rio-barbaro.

Ind. Hauete altro da dire.

Pasq. Per hora non hò altro: Signor nò.

Laur. E la lettera.

C 4

Pasq.

Pasq. Oh Signore, perdonatemi ci lasciauò il più, & il meglio. Ah Laurino affaffino, sei tù che mi fai vscir di seminato. Io hò vna lettera della Regina, che vò alla Principessa vostra figlia: Vi contentate voi, ch'io gli la dia.

Ind. Perche nò?

Pasq. Che sò io. La cosa delle figlie, e cosa gelosa. Doue diauolo sarà ell'andata.

ind. Lego la carta di Sueno.

Pasq. Diammena ch'io la troui; l'hò pur d'hauer in seno; Tant'è bisogna, ch'io me l'allenti, se io la voglia ripescare; Tù ci sei se tù arrabiassi. Signora, ecco la lettera calda, calda. Tenete. Vedi tù come si fan gli inchini balordo.

Perid. Hauete ragione.

Pasq. Impara per vn'altra volta.

Adam. Apro la lettera.

ind. Non trouo maggior ventura, ch'in poter corrispondere à gli affetti del Rè di Dania, mi raccomanda voi e vostra Madre, per hora sarete hospiti del mio Palazzo, ne mi scorderò d'impiegarui quanto prima, secondo il vostro talento, & in mio seruitio.

Pasq. Oh che siate voi benedetto, voi mi hauete dato nel cuore. Datemi la mano; ve la voglio bacciare s'io credeffi romper il collo.

Perid. Signore. Perdoni la M. V. alla simplicità di mia Madre; mentre io con i più riuerenti spiriti baccio il terreno conculcato dalle vostre piante Reali.

ind.

Ind. Non hebbe mai Sueno auuiso della figlia Dionisia.

perid. Mai Signora.

pasq. E non ne hauerà.

Ind. Perche.

pasq. Oh, oh, come vna volta le ragazze s'arrischiano a saltar la granata, le son sonate le vinti quattro hore. Io sò come fece la berlingozza mia sorella, la faltò ancor lei, la scapestrata, e stemmo sei anni, che non se ne seppe, ne fuoco, ne fiamma, & all'ultimo poi vi fù scritto, che l'hauera aperto casa in Fiorenza, in via Pentolini, e poi in Venetia in Carampane.

Ind. Adamira, che dite a costoro.

Adam. La Regina Dionora, mi scriue con caldezza in vostra raccomandatione. Il Rè mio Padrone adempirà così efficaci preghiere.

Ind. In che v'impiegò il Rè di Dania nella sua Corte?

pasq. Giardinera del Giardino del Rè Signore. Io son nata in campagna, e per conto di questo mestieto, oltre, che la natura mi porta, c'hò vna mano benedetta. Piantar cipolle di fiori, intender la Luna; tosar le mortelle, tener pulliti li scompartimenti, potar i frutti, dar il concio; e riponer i vasi a tempo, far spalliere di Cedri, conoscere ogni sorte d'erba, inaffiar mistra, zappate, vangare, farchiare, chiedete pure, vò dire, ch'io son vna Sibila. Quanto a gl'inserti poi non la cedo a Sansone, mi vantare d'inestare vna Cucuzza sopra vn'occumero.

C. 5

Ind.

Ind. Voglio secondare il vostro genio. Des-
spino farai consegnare a questa Donna le
chiami del Giardino di questo Palazzo, e
gli farai assegnare con ogni commodità,
gl'appartamenti contigui, e voi sarete la
Real Giardiniera, e sarà mia cura l'asse-
gnar ad ambedue riguardeuole stipendio.
perid. V. M. lega i nostri cuori con saldissime
catene d'vna eterna schiavitù.

Ind. Non più.
pasq. Signore già, che hauete fatto tanto, vor-
rei vn altro fauore, e poi non altro.

Ind. Dite.
pasq. Vorrei (mà vedete l'hauete a fare) che
voi faceste impiccare quelli due, ch'han-
no voluto amazzare il pouero Laureno.
(fatelo Signore, ch'egl'è douere) dinanzi
il palazzo con le spade nude: Signore fa-
teli impiccare, e se non vi è altri l'impicca-
rò con le mie mani.

Ind. Che vi moue a chieder giustitia per Lau-
reno.

pasq. Vi dirò: Prima è gl'è stato assassinato,
secondo egli hà aria di buon figlio, terzo
(tirateui in quà non voglio, che Perideo
senta) se io vi dicessi di non gli voler vn po-
co di bene io mentirei per la gola.

Ind. Come dire.

pasq. Io son vedoua perche m'è morto il
marito sapete, e lui è garzone, e quando
hauessi a pigliare il quarto marito, non
cambiarei lui per vn'altro; Vedete io la di-
co come l'hò dentro. Amore, e come la
Rogna, ch'arriua adosso quando manco
s'aspet-

s'aspetta, e quando s'hà, ò bifogna gratar-
la, ò arrabbiare. Impiccate li Signore, e casti-
gate questi assassini.

Ind. Mà come si può fare ciò, se non si sa chi
sijno i Rei.

Pasq. Oh ch'importa questo: Basta far la giu-
stitia.

Ind. E come, ditemi il modo.

Pasq. Impiccar due a sproposito, e far conto
che sijno stati loro.

Ind. E se non sono i delinquenti.

Pasq. Non importa, intanto si dà esemplo al-
l'altri.

Ind. Horsù vedremo. Perideo hauete vdito?
Adamira ritirateui, & habbate più pru-
denza.

Adam. Non può hauer prudenza chi vede i
precipitij ineuitabili.

Desp. Madonna vieni con meco a i Giardini.

Perid. Laureno vieni, ò resti.

Laur. Presto verrò alla vigna, habbiamo gl'
appartamenti attaccati insieme, non man-
carrà tempo di riuederui.

pasq. Ah ladrino, poteua ella balzarmi me-
glio. Perideo. A Dio.

perid. Allegramente mia madre.

pasq. Laureno.

Laur. Che vi piace.

pasq. Guardimi in viso.

Laur. Volontieri.

pasq. Ah occhi vituperosi; Adesso sì ch'io sono
frugnolo da douero.

*Perideo, Laureno.**Laur.* **P**erideo mi rallegro delle vostre fortune.*perid.* Et io ti ringrazio di tanti favori. Cortesissimo il Rè, e si vede ch'è amico suscitato del Rè di Dania.*Laur.* Passano frà loro le più strette familiarità; Il voler dell'vno si rege con i cenni dell'altro.*perid.* La lettera di Sueno, che dianzi presentai al Rè Indamoro, mi fù consegnata a sigillo volante, e ben lessi, e vidi la sottoscrizione, che dice Amico, e compare Sueno il Rè, non sò perche dica compare.*Laur.* Ve lo dirò io; Perche Indamoro più anni sono tenne al fonte vn figlio di Sueno, che nacque quì in Nicosia, perche passando di quà la Regina di Dania quì lo partorì, Ma lasciamo questi discorsi; Volete che vi dica vn mio pensiero Perideo?*perid.* Di pure.*Laur.* Mi pareui più allegro due hore sono, di quello, che vi vedo adesso; è vero quel ch'io dico.*perid.* Eh Laureno mio son morto.*Laur.* E che vi tormenta.*perid.* Non cercar più oltre ti prego.*Laur.* Non bisognaua obligarmi di vita, se non voleui, ch'io m'accommunassi i tuoi trauagli.*perid.* Caro Laureno: A Dio.*Laur.* Ah Perideo così mi lasciate? Voglio mi scopriate il vostro cuore.*perid.**Perid.* Come poss'io compiacerti, s'io non hò più cuore.*Laur.* E chi ve l'hà rapito;*Perid.* Ancor non ti basta?*Laur.* Son risoluto saper il tutto, è morire.*Perid.* Senti, compatiscimi, sgridami, e sopra il tutto taci.*Laur.* Fidateui di me quanto di voi stesso.*Perid.* Adoro.*Laur.* Chi?*Perid.* O Dio, e deuo dirlo.*Laur.* Perche nò.*Perid.* Adoro Adamira.*Laur.* Pensauo qualche gran cosa.*Perid.* E ti par poco questa ferita?*Laur.* Nò; Mà però è cosa molto ordinaria innamorarsi; Mà sapete voi qual'è il male.*Perid.* Pur troppo lo sò.*Laur.* E qual'è?*Perid.* Ad vna altezza inaccessibile indirizzai i miei pensieri; Onde deuo creder per certo il precipitio.*Laur.* Oh, oh, di questo me ne rido io Il male stà che voi amate vn cuore di macigno, vn'anima di fiera, vn petto senz'affetto, vn spirito, che non sà, ne vuol saper, che cosa sia Amore.*Perid.* Manco male.*Laur.* Perche?*Perid.* Almeno non prouarò gelosia, tacerò, arderò trà me stesso, pouero Amante mi sforzarò non mirarla per non inuigorir i miei danni, mi sfogherò teco, e tu procurarai di distormi da queste ruine.*Laur.*

Laur. Eh Perideo, quand' amor fa da vero non vagliono i consigli, ne si può far forza di se medemo. E per auiso sappi, che questi amori, che nascono così Giganti com' il vostro son indelebili dall' anima.

Perid. Dì il vero Laureno; Ancor tū viui amante, e poco venturoso.

Laur. Ahi amico; A Dio.

Perid. Così mi lasci.

Laur. Non cercate d'auantaggio vi supplico. Vi son amico Perideo e se amor' in vn pūto vi rese adorante d' Adamira. L'amicitia in momento legò l'anima di Perideo con quella di Laureno. Vdite, e notate le mie parole: Prometto aiutarvi in questi affetti nascenti. Farò più di quello vi sapreste forse imaginare, mi prouarete in ogni tempo amico lealissimo, e procurarò con tutte le mie forze, che godiate quelle felicità, che per me son disperate.

Perid. Laureno.

Laur. Se m'amate non dite di più.

Perid. Non vuoi, ch'io ti ringratij di questi affetti.

Laur. L'amicitia non amette queste espressioni.

Perid. Tū sei adorabile.

Laur. Ditemi pur leale.

Perid. Io ti son schiavo di vita.

Laur. Voi dite quell' o, che dourei dir' io.

Perid. Non sò staccarmi da te.

Laur. Siamo del pari.

Perid. Affetti smisurati.

Laur. Simpatie gloriose.

Perid.

perid. Comincio a sperare.

Laur. Godo de vostri conforti.

perid. Tū sei l'auttore d'ogni mio bene.

Laur. Opero per mio debito.

perid. Care parole.

Laur. Aspettate pur i fatti.

perid. Resto stordito.

Laur. Et io parto alla vigna.

Il Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

GIARDINO CON STATVE.

Despino, e Pasquella.

Desp. **Q**uest'è la chiaue della porta del vostro quartiere, ch'hauete già veduto addobato con gli arnesi a proporzione.

pasq. E anco vn appartamento da darli del voi.

Desp. Queste sono le chiaue delle porte, e de gl'armari di casa vostra. Quest'è la chiaue della colombaia, e questa della Cantina tutto per vostro vso. Questa apre tutte le conserue dell'acque delle fonti di questo Giardino, e queste due grosse son le chiaui del Cancellò, che risponde quà per la parte di dentro. Questa maschia

apre

apre per di dentro le due porte picciole, ch'vna v'è a gl'appartamenti del Principe Enrico l'altra della Principessa. Eccouì consegnato il tutto conforme l'ordine di S. M. volete altro da me?

pasq. Che t'ù mi venga a vedere alle volte, e che noi ci trouiamo insieme a cena, a merenda, e come t'ù vuoi.

Desp. Lascierò, che venghi Laureno in cambio mio.

pasq. Ah furbetto t'ù ne sei accorto ah, ch'io l'hò occhiato.

Desp. E chi non se n'accorgerebbe?

pasq. Vedi figliuolo io non me ne vergogno; io gl'hò preso amore.

Desp. Meritamente.

pasq. Gl'hà quel'occhi, che rilucono come due stelle, le guancie sono vn paio di giuncate con rose, tiene sù la bocca vn scartolino di muschio, i denti pinocchiate, il naso pare vn zuffolo a due registri, e tutto viso insieme, pare vn sole in quintadecima.

Desp. Mà in tutto per tutto, che pretendete da lui.

pasq. Che mi voglia bene.

Desp. Non altro.

pasq. Eh.

Desp. Dite, dite.

pasq. T'ù poi credere, ch'io non son di stucco, e quando a vno si vuò bene, t'ù sai come la v'è.

Desp. Vorresti dunque.

pasq. Mà con pigliarlo per marito, facciamo

ciamo a intenderci.

Desp. Ah, ah, ah.

pasq. Di che ridi t'ù mezz'huomo.

Desp. Rido di voi, che sete troppo Donna. Eh via Laureno, e vn ragazzo.

pasq. E per questo? Non sai t'ù come dice quella leggenda. Ogni disuguaglianza aggiusta amore.

Desp. Vi hà d'aggiustare vn pezzo.

pasq. Che vuoi t'ù dire?

Desp. Mi pare, che trà voi, e Laureno non aggiustarete se non vna cosa sola.

pasq. E quale?

Desp. Credo che i vostri anni vanno del paro con i suoi mesi.

pasq. Sai t'ù perche.

Desp. Dite di gratia.

pasq. Perche quando io nacqui gl'anni erano più corti di quello, che son hora, e però pare ch'io n'habbi assai.

Desp. M'acquieto, e dico, che hauete collocato bene i vostri affetti.

pasq. Mà dimmi vn poco, t'ù che sai le cose, Laureno hà egli altre.

Desp. Non ch'io sappia.

pasq. Ah dimmi il vero v'è non mi tradite.

Desp. Non certo state pur con l'animo quieto.

pasq. Sopta di te v'è.

Desp. Vi potete fidare.

pasq. Se t'ù lo vedi, raccomandami a lui.

Desp. Vi prometto.

pasq. Certo.

Desp. Certissimo.

pasq.

Pasq. Oh Amore.

Desp. Oh pazzia.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno Solo.

PER seruir il pouero Perideo, conuien penetrare il Core d'Adamira. Hò sempre creduto che i vaneggiamenti di lei non riconoscono altro principio, che le fiamme amoroze. Il racer la caggione della malinconia mi fa credere, che fusse per basso oggetto: Ella delirando suol frequentemente passeggiar questi Giardini, e tal hora da per se stessa come fuori quel senno l'vdij formar discorsi insieme offeruarò in luogo, oue non veduto vdirò quanto frà se ragiona, e mentre fabbricherò gl'auantaggi di Perideo, demolirò in tanto le speranze del mio Enrico; Sento vn spirito di consolatione, che mi solleua dal fondo delle maggiori miserie, vedo vn abbozzo di felicità, mà non sò discernere, come possa ridursi à qualche segno di perfettione. Sento germogliarmi nel petto il verde della speranza, mà non sò già se vegli, ò sogni. Cielo aiutami; La ferita del braccio fù leggiera; mà quella del cuore è insanabile. Ben m'imagino, che tutto proceda dall'ira della impudica Lesbia, che rifiutata da me, procura la mia morte, conuien simulare in questo stato, che io mi trouo: Questi affronti mi seruino per auuiso, acciò vaddi assai ben guardata, ò prouista d'armi come hora sono. Odio la vita, ma non vorrei morire inuendicata del-

li

li torti d'Enrico: Mà vedo aprir la porta de gl'appartamenti d'Adamira che introduce al Giardino. Ecco Adamira mi ascendo nel luogo destinato, offeruarò intenderò, e pigliarò quelle resolutioni, che mi somministrano l'amicitia, & Amore.

S C E N A T E R Z A.

Adamira Sola.

ECCOMI sola; ma questa solitudine e sempre acompagnata dalla tiranide d'Amore. Eccomi ne i Giardini, che per me sono gl'esilij deliciosi delle mie pene. Eccomi trà le delitie delle Fonti, che douerebbero riuogliere il loro corso à quest'occhi, che son Mari inesauti di doloroso pianto. Eccomi trà li spartimenti de fiori, che non germogliano per me, che triboli, e spine. Eccomi, ò Dio eccomi appresso la Statua dell'honore, che formata di pietra auenta à questo seno infelice fulmini inestinguibili, non fauille, ch'in apparire spariscono; E qual forza fatale, qual forzosa fatalità m'indriza, mi spinge, e mi violenta ad acostarmi à quel Cielo che mi faetta, quella sfera, che pioue sopra l'anima mia, vn fuoco diuoratore, vn incendio, che m'incenerisce. Temo se m'auicino à lei, tremo se la miro, mi spauento se la tocco, e pur mi mouo per toccarla, pur vi fisso lo sguardo, pur con il tutto la vezzeggio. Sù, sù occhi miei di che pauentate? à mirare, à morire, à morire; sì mie delitie sfortunate volgeteui al vostro Sole: Sì mie stelle eclissate drizzateui alla vostra Calamità.

Vol.

Volgetevi dico, obbedite à questi imperij, ardire, ardire, à mirare, à mirare, à morire, à morire. Oh caro mio falso, amato mio marmo; riverito inacigno, adorata scultura, ecco la tua Adamira, ecco la tua vassalla, ecco vna schiava in catena della tua diuinità; Oh Dio, e se nelle pietre, e nelle parole fù ristretta virtù, e perche non potrebbero vn giorno questi miei accenti innamorati, queste infochate preghiere donarti il moto, porgeri vita inuigorirti li spiriti, prestarti il senso, spirarti il calore, inspirarti affetti, destarti à gl'amori? Mà lassa; intanto tù m'ascolti, e conseruando la natiua durezza, non ti muoui à miei dolori non ti risenti à questi singulti, non r'intenerisci à queste lacrime, non ti riscaldi à questi sospiri, e lasciando le mie querele in preda all'aure, & al vento mi riponi in braccio alla desperatione. Bellezze crudeli, grate tormentatrici, fattura dispietata, che scoprendo vn delineamento di Paradiso, mi sotterri trà le fiamme dell'Inferno: Non sono iperboli d'amanti le mie parole, parlo à chi non risponde, amo vn'anima di pietra, m'attristo per chi non hà senso, lacrimo per chi non à cuore, m'inchino à vn Nume implacabile, adoro i rigori d'vn'Idolo disamorato. Amo, ò Dio? se amo? Mà amore non hebbe parte nel mio amore, vn scalpello fù il dardo, che mi ferì, vn martello la face, che m'inflammò, Fibra l'arciere, che m'impia- gò, e l'arte, l'industria, & il valore d'vn'ef-
fin.

stinto artefice auuiò le mie rouine, edefi- cò li miei flagelli, & animò vn'oggetto, inanimato per affetto di animarmi. Soauo oggetto, dolce delinearmento, vaghe fattezze, mirabili percosse, diuini scoprimenti, sì ch'io vi amo, sì ch'io son vostra, sì ch'io deuo amarui, sì ch'io deuo honorarui, & idolatrando per hora la vostra immobilità, spero à dispetto della desperatione trouar il porto de miei angosciosi tormenti. Prometheo, che fai, che non mi consegni vna picciola face del foco rapito all'Empireo, acciò s'auuiui questo sordo Tiranno? Spiritelli d'Amore, perche non penetrate pietosi nelle viscere di questa morta Deità, acciò viua, Parli, spiri, e mi consoli; Almeno venisse vn Terremotto, che scotendo la Nouergia, e Nicosia, e questa Regia, e questi Giardini, e questa scultura, mi lusingasse con la commune alteratione del tutto la mobilità di vna parte insensata, & adorata. Mà doue mi vò il pensiero? Que vola l'ingegno impazzito? Alli Terremotti ricorro per mio conforto? Povera Adamira disperata Regnante, ammaliata, impazzita, infuriata, adoratrice, miserabil bersaglio della fortuna, e vnico oggetto delle Calamità più deplorabili: non è nata per la speranza, nascetti alle pene, viui ne supplicij, consolati con l'amarezza, trionfa trà i martirij. Consegnati in grembo alla morte. A morire, à morire.

Laureno, Admira.

Laur. Intesi à bastanza; Dò foco alla macchina.

Adam. Ecco Laureno. Taci lingua; soffri cuore. Laureno.

Laur. Chi mi. Oh Signora perdonatemi, veniuo sopra pensiero, e nõ vi haueuo veduta

Adam. Oue ne vai?

Laur. M'allontano per riuerenza.

Adam. Fermati.

Laur. Volentieri.

Adam. A che pensauì?

Laur. Che sò io; hò la testa piena di nouità.

Adam. E quali?

Laur. M'è intrauenuto il più strano accidente, che si possa imaginare al mondo, hoggi son otto giorni apunto, ch'ero nella vigna, e vennemi à caso fissato l'occhio nel fossatello vicino alla grotta dell'Abete, e vedo nel luogo più profondo vna pietra larga vn quarto di braccio del colore dell'agata par'à me. La Curiosità mi consigliò à vedere, che fusse, e alzo la pietra, e sotto d'essa trouo vna cassetta di piombo, aprio per forza la cassetta, ne trouo vn'altra di legno, aprio la seconda, e vedo dentro vn libro di cento carte, guardo il titolo; dice così; Arte mirabile oculta, mà vera; Lego più à dentro, e trouo più mirabili segreti della natura compendiatì in quella scrittura; alcuni ne prouai riescono à copella, si che mi pare hauer trouato vn ricco thesoro, e così nel venire à que.

questa parte, stauo dubioso se doueuo confidar il tutto al Rè mio Signore, e per ciò pensoso comparui auanti V.A.

Adam. E che segreti son questi?

Laur. Cose da far stupire; in prima vi è il modo d'intennerire il ferro come cera questo l'hò prouato, & è infallibile. Secondo.

Adam. Dimmi prima son segreti naturali, ò Magici?

Laur. Se deno dir il vero ve n'è dell'vna, e dell'altra sorte, il primo è naturale.

Adam. Segui pure.

Laur. Secondo, vi è il modo di scolorire il Zaffiro, e ridurlo alla durezza del Diamante, e questo pure è naturale, terzo vi è la maniera di formare vn sonnifero così potente, che farà dormire, anzi restar come morto in apparenza per spatio di venti sei hore, e più, e questo si fa con erbe, e distillatione, quarto, e questi son magici, per diuenire inuisibile à gli occhi di vn solo, però per far impazzire, e per dar moto à vna statua, per far vn Amante.

Adam. Come.

Laur. Che forse non mi credete? per far impazzire.

Adam. E quell'alto.

Laur. Dar moto, e senso à vna statua.

Adam. Ah Laureno tu parli da scherzo.

Laur. Eh Signora non si scherza con i patroni. Guardi Vostra Alt. auanti ch'io partecipi cos'alcuna ad altri, s'ella hà capriccio aluno; e se non li faccio vedere miracoli di

di natura dica, che Laureno è vn mezo-
gniero vn bugiardo vn ingannatore. Vo-
lete ch'io faci impazzir alcuno?

Adam. Nò senti; oh Dio, e pur conuien parla-
re, e fidarsi di costui.

Laur. Non può passar meglio; Ancor non mi
date fede? Quando rimetto le mie promes-
se all'esperienza.

Adam. Laureno, Se ti basta il cuore di render
mobile, e sensitiua vna statua, che ti dirò, ti
costituisco Signore, di ogni mia fortuna.

Laur. Signora, son pouero Villano, mà non
hò l'animo soggetto all'oro, se con quest'
operatione mi sortirà guadagnare il vo-
stro bon affetto, come mia Patrona, mi
chiamerò soprabbondantemente ricom-
pensato. Hor via eccomi pronto, è nego-
tio breue, e presto ve lo dò fatto: qual'è la
statua che deue auuiarsi.

Adam. E credi che ti riuscirà?

Laur. Senza dubbio.

Adam. E lo vederò?

Laur. E lo vedrete?

Adam. Segretezza sopra il tutto.

Laur. E chi ne hà bisogno più di me, che de-
uo fabricar l'incanto.

Adam. Quest'è la Statua sopra alquale deue
cadere la fattura.

Laur. Questa di mezzo?

Adam. Sì.

Laur. E la Statua dell'Honore.

Adam. Quella apunto.

Laur. Venite sù la mezza notte in questo
luogo, parlate alla statua, chiamatela, e

co-

comandateli che si muoui, e vedrete l'ef-
fetto.

Adam. E perchè comandate? Non basta pre-
gare.

Laur. Mi contento, che preghiate sì, che farà
l'istesso.

Adam. E la Statua, che farà.

Laur. Vi risponderà, si mouerà, partirà dalle
base oue stà situata, acquisterà calore, verrà
à voi, starà con voi, e farà tutto quello, che
vorrete voi; Volete di più?

Adam. E che voi tù, che possa più volere, se in
questa promessa consiste ogni mio bene,
ogni mia felicità.

Laur. Mà sentite Signora conuien dichiarar-
si quì.

Adam. Ohime le mie speranze precipitano.

Laur. Nò, nò, falda pure, voglio dir questo,
ch'io non sò, ne voglio sapere quall'origine
habbia la curiosità di Vost'Altezza, che
mostra di quest'esperienza, mà il sentir di-
re, che nella mia promessa consiste ogni
sua felicità, mi fa dubitare di gran cose. Si-
gnora mi dicchiaro se V. A. parla, discorre,
conuersa con questa statua animata per
virtù, non dirò mia, mà del libro, che pos-
siedo, l'auertisco, e fò i patti chiari, che se-
guendo alcun'inconueniente non voglio
saper altro, ne hauerui minima parte di
colpa immaginabile.

Adam. Nò, nò, lascia pure di questa la cura à
me, saprò ben io, come deuo contenermi,
Ah Dio dubito non sia per riuscire.

Laur. Se io vi rimetessi à vn'esperienza da

L'Admirante.

D farli

farfi frà cent'anni, lodato il Cielo, mà di
qui à mezza notte vedrete, chi è Laureno,
e quanto pesa il mio detto; Se poi non m'
hauete fede.

Adam. Nò, nò, non ti adirare caro Laureno, e
vedi s'altro ti occorre.

Laur. Per hora non altro, ci siamo intesi à
mezza notte.

Adam. A mezza notte.

Laur. Qui.

Adam. Qui.

Laur. Mà prima è necessario, che ci parliamo.

Adam. Come tu vuoi.

Laur. Sarà mia cura il ritrouar V. A.

Adam. Ti attenderò.

Laur. Non hauerete già paura.

Adam. Non pauento le dolcezze.

Laur. Non dico di più vado à preparar la
magia.

Adam. Parto ad attender l'hora opportuna;
Doue son io? in Cielo, ò in terra? Veglio?
ò sogno? Son ombra, ò corpo? Hore spari-
te, tempo affrettati, momenti volate, pen-
sieri di morte dile guateui, contenti non mi
uccidete. Idolo mio attendimi.

SCENA QUINTA.

Laureno solo.

E Come parte baldanzosa? Hor chi mai
hauerebbe creduto vn innamoramen-
to così prodigioso. Vna donna ama vna
Statua, piange, si dispera, si infuria, perche
non risponde? e perche non vede modo di
consegurar il suo intento amoroso sprezz-
za la vita, e sospira la morte? Et hora ac-

cic-

ereditata delle mie promesse, si rallegra,
giubila, & impacisce di gioia, e pur l'e ve-
ro, e pur l'vdij, ne posso riuocar in dubbio
il proprio senso: Mà non è il primo, non
è noua questa sorte d'affetti? Hor sia co-
me si voglia, ecco aperta la strada per con-
solar Perideo, e forse di porger ancora
con quest'istessa occasione qualche risto-
ro all'afflitto mio cuore. Vado volando à
Perideo.

SCENA SESTA.

Perideo solo.

Pensieri oue n'andate? Spiriti à qual subli-
mità v'inalzate? Speranze à quali sfere
vi sollevate? Laureno à quali fortune m'
innanimisci? Gran fatto; Silandra figlia
del Rè di Dania, mi prega, mi supplica, la
fuggo, l'abborisco, vedo Adamira resto
allaciato, arso, ferito, prigione, e morto.
Stelle che riuogliete ne vostri giri immor-
tali? Fati che si legge ne lumi della vostra
eternità? Ah Perideo? Riconosci te stesso,
ama, mà non sperare, ammira, mà non t'in-
oltrare, riuersisci, serui, adora, mà taci. Na-
scesti sotto stella mendica, nacque scetra-
ta Adamira; Cadete, eadete speranze, cede-
te il campo alla ragione, abbassate le ban-
diere, trionfi la pazienza, e si mortifichi il
mio ardire.

SCENA SETTIMA.

Perideo, e Despino.

Desp. **Q** Vel Giouine, quel Signore, quel
Gentil'huomo, Signor Perideo?
La Signora Lesbia mia Signora desidera

D. 2. ab.

abboccarfi con Vostra Signoria.

Perid. E chi è la tua Patrona.

Desp. E vna Dama principalissima.

Perid. Viddi la Corte costui, se la sua Patrona fusse la Principessa.

Desp. Hor chi mi rispondete?

Perid. La tua padrona è Dama priuata?

Desp. Signor, e donna publica.

Perid. Come dire?

Desp. Che sò io, voglio dire, ch'è tutta cortese, e si fa publicamente riuerire, e stimare,

Perid. E vuole abboccarfi meco?

Desp. Sì se vi piace.

Perid. E ella forsi Dama della Principessa.

Desp. Signor nò, è ben sua parente stretta.

Perid. Che gl'appatiene?

Desp. A diruelo in confidenza, e sua matrigna.

Perid. Il Rè non hà già moglie?

Desp. E Lesbia non hà marito.

Perid. Horsù ò inteso.

Desp. Veramente ci vâ Filosofia à intender questo parentado.

Perid. Mi conosce questa Signora?

Desp. Non vi conosce; Vi vide però questa mattina per vna gelosia del corridore, quando parlauì con S.M.

Perid. Son pronto à seruirila.

Desp. Vedete che viene.

SCENA OTTAVA.

Lesbia, Despino, Perideo.

Desp. **S**ignora, ecco il Cavaliero, che tutto cortese v'attende per ascoltarui.

Lesb.

Lesb. Almeno trouasi pietà in questo, già che ogni altro fin quì mi disprezza, e mi fugge: Ah Enrico! saprò ben vendicarmi anco di te se ben sei Prencipe.

Desp. Hor via alle mani, eccolo à voi. Soccopiccina. Diauolo, che di tanti non ne vada à ben qualch'vno.

Perid. Signora, eccomi pronto ad obbedirui, e seruirui.

Lesb. Non deue seruire, chi à l'impero, e la maestà nel sembiante.

Perid. Io non ardisco di contradire, ò Signora, dico bene, che se alcun merito in me si scorge tutto mi vien participato da voi, che in lodarmi aggrandite; & inalzate la mia bassezza.

Lesb. Vi lodo; ma ogni lode è scarfa appresso così gentil Cavaliero come voi sette; Mâ ditemi vi fermate in questa Corte?

Perid. La generosità del grand'Indamoro mi conosce questo fauore.

Lesb. Mi chiamo fortunata, perche posso sperare alcuna volta di riuederui.

Perid. Io non hauerò maggior ambitione, che d'esser honorato da suoi comandi.

Desp. E non lasciate più palleggiare, giocate di buono, fatte due caccie verso la guadagnata, e cercate di venir alle due, e vada poi come si vole.

Lesb. In somma la bellezza vâ rare volte scompagnata dalla cortesia.

Perid. Il mio debito m'insegna inchinarmi à seruirui.

Lesb. Quanto più lo miro più m'accendo,

D 3 ogni

ogni suo debito mi penetra nell'anima,
ogni suo motto mi rende immobile, ogni
gesto m'innamora.

Perid. Frà se ragiona; Che sarà mai? Signora
son chiamato à Corte.

Lesb. Vditemi vi supplico.

Perid. Comandate pure.

Lesb. Perideo vi amo.

Perid. Signora vi riuerisco.

Lesb. Vorrei amori non riuerenze.

Perid. Vi porto amore, mà son riuerente.

Lesb. Dunque non sete amante.

Perid. E perche nõ?

Lesb. Perche la riuerenza è vna infermità,
ch'è inimica di chi ama.

Perid. Signora, voi mi offuscate la mente con
questi vostri enigmi, parlatemi chiaro che
volete da me?

Lesb. Vi vorrei tutto mio.

Perid. Non v'intendo.

Lesb. Vorrei i vostr'affetti.

Perid. Che ne volete fare.

Lesb. Possederli.

Perid. Con che fine?

Lesb. Per goderui.

perid. E come.

Lesb. Come amante.

perid. Di chi?

Lesb. Di me.

perid. Di voi?

Lesb. Sì.

perid. E Sua Maestà?

Lesb. Che hà da fare?

perid. Ah Signora così si rispetta vn Rè.

Lesb.

Lesb. Ah Perideo con questi velami vole^{te}
ammantare la vostra crudeltà.

Perid. Voi chiamate crudele vn rispetto do-
uuto al mio Signore, e vostro.

Lesb. Proua pur sopra di me tutta la pena di
questi errori.

Perid. Non stà à voi informar questi decreti,

Lesb. Dunque mi disprezzate.

Perid. Anzi vi stimo, mà come cara à S.M.

Lesb. Mà però mi negate conforto.

Perid. Offendere gli affetti di vn Rè innamo-
rato è atto da Ribelle.

Lesb. Il non gradir vna Dama supplicante è
costume da villano.

Perid. L'affrontar gli huomini alla strada è
sfacciatagine da vostra pari.

Lesb. Non son Lesbia, se non te ne penti.

Perid. L'innocenza non pauenta minaccie.

Lesb. Ne hò ben chiariti de gli altri.

Perid. E Laureno se ne sente.

Lesb. Che vorrai dire?

Perid. Non altro.

Lesb. Adirata mi parto.

Perid. Consolato ne resto.

Desp. In cantina mi ferro.

S C E N A N O N A.

Laureno, e Peridea.

Laur. **P**erideo?

Perid. **L**aureno?

Laur. Son stanco in ricercarui.

Perid. Ritroui vn altro te stesso; Che nouelle
m'apporti.

Laur. Le più care, le più soauì, che possiate
desiderare.

D 4

Perid.

Perid. Ah tu mi burli.

Laur. Guardimi il Cielo.

Perid. Non mi tener sospeso ti prego.

Laur. La Principessa Adamira frà.

Perid. Sì.

Laur. Poch'hore vi pregarà, vi supplicherà, vi vezzeggerà, v'accoglierà, e voi sarete il suo bene, la sua vita, & il suo desio.

Perid. Eh Laurenò hora m'assicuro, Che tu scherzi.

Laur. Vi parlo d'amico.

Perid. E deuo dunque crederti?

Lauren. E se non mi credete m'offendete.

Perid. E come potesti in vn'istante fabricar vn mondo amoroso?

Laur. Penetrarai (io per me impazzo) il cuore d'Adamira: Intesi ch'ella adora vna Statua.

Perid. Che dirai:

Laur. Dico verità. Io vi transformarò in quella Statua. Adamira crederà che per arte magica io gli habbia conferito, moto, senso, e calore, e se ne verrà su la mezza notte, e voi secondando le sua folie amoro- se potrete godere il nettare delle sue bellezze, e l'ambrosia di quella felicità, che voi sospirate.

Perid. In giri angusti di concisi periodi tu raccogli vn mare di strauaganze incredibili. Dimmi:

Laur. Dite voi a me vi basta l'animo lasciar- ui vestire da me in abiti simili a quelli della Statua, fermarsi immobile nella po-
situr

situra d'essa, mouersi a tempo, e parlar a proposito.

perid. E chi ne dubita?

Laur. Ne voi douete dubitare, che tutto non sia per sortire il fine, che desiderate: prendete le chiauì del mio appartamento della vigna, tronarete quanto fa di bisogno per trasformarui in guisa, ch'Adamira vi creda Statua, cioè l'Idolo suo; Io presto farò da voi per aggiustare tutto l'habito, trarò dalla sua base la figura di Pietra, che per esser grande al naturale, alla vostra altezza si conforma, l'asconderò nel prossimo boschetto, su quella vi ponete frà l'ombre notturne, comparirà Adamira al vostro Sole, ch'accreditata hormai da me, che con forza d'incanti si spietrerà la Statua, e si viuificherà: Supplice, e lacrimosa supplicherà l'impietrito Perideo a porgerli amoroso soccorso.

perid. Questo dunque è vn'inganno.

Laur. Certo, mà che rilirua questo?

perid. Nulla per me, dimando solo per intender l'intiero.

Laur. Già è sera non vi è tempo da perdere andate, attendetemi, che mentre v'andarò mascherando la Statua, vi darò l'intera instruttione, come douete contenerui.

perid. E se Adamira s'accorgesse.

Laur. E di che volete, che s'accorga? Vna pazza? Vi dico che non vede l'hora, e poi non è più facil impresa quanto persuadere ad vna femina per vero ciò, che desidera.

Perid. Laureno non più la vita ma l'anima ti deuo. Parto volando.

Laur. Presto farò da voi.

S C E N A D E C I M A .

Laureno Solo.

A More aiutami tu che puoi; innocenza solleuami da tante oppressioni. Fortuna non m'abbandonare. Vado à trouar Adamira.

S C E N A V N D E C I M A .

Adamira, e Laureno.

Adam. **V**engo à cercar Laureno, ma egl'è qui. Laureno è ben?

Laur. Il tutto è all'ordine ò Signora; hò fabricato l'incanto.

Adam. Hor che v'è da fare.

Laur. Vi è poco tempo da perdere. Prenda V. A. questa scattolina nella quale stà rinchiusa vna poluere, che dourete spargere in terra quando pregarete la Statua, & è necessario, ch'io habbi in mio potere l'habito stesso del quale hora sete vestita, & ogni ornamento della testa, e questo manto per compire la magia, e nulla più.

Adam. Lo vuoi adesso?

Laur. Frà poco verrò à pigliarlo alle vostre stanze.

Adam. O caro Laureno, e che posso io far per te in ricompensa di tante obligationi.

Laur. Di vn sol fauore vi supplico, ò Signora.

Adam. Dì, parla, comanda; Già stà fatto.

Laur. Vorrei che V. A. vedendo il Principe Enrico fingesse se non d'amarlo, almeno di non lo sprezzare, che mentre lui chiederà

derà amorosa corrispondenza come suole; ella m'honorasse di dirli, che si rimette in tutto quello, che li dirà Laureno.

Adam. Non altro.

Laur. Non altro.

Adam. Dirò ch'io l'amo, e ch'io son tutta sua, che mora senza lui, e dirò in vltimo, che tu come segretario de miei amori li dirai quel più, che m'occorre; ti basta così.

Laur. Mi chiamo contento; Mà ecco Enrico, se ne torna da Corte à gl'appartamenti come suole. Signora volete far adesso quest'ufficio?

Adam. Come s'io voglio farlo? Lascia pur che s'accosti; vorrei poterti immortalare nõ che compiacerti di poche parole.

S C E N A D V O D E C I M A .

Ventura con torcia, Adamira, Laureno, & Enrico.

Enr. **N**on ti dis'io ch'era la Principessa?

Vent. E verissimo, mà il vignaiolo torrà a voi l'occasione di parlarli.

Enr. Maledetto costui.

Laur. Signora riuertelo vi prego.

Adam. Principe Enrico così presto vi ritirate?

Enr. Muoue il ragionamento meco, da parte tu.

Vent. Mouiti villan mal creato.

Laur. Perdonatemi Signore Oh Dio?

Enr. E che volete, ch'io faccia mia Signora, mi titiro alla solitudine per piangere meco le mie sventure.

Adam. E che vi tormenta?

Enr. Ancor non lo sapete?

Adam. E tanto gran cosa il dirmelo di nuovo.

Enr. La vostra crudeltà mi caua le lacrime dagli occhi, e l'anima dal petto.

Adam. E che vorresti da me?

Enr. Pietà, & affetti.

Adam. Enrico son donna, hò cuore di carne, e non di ferro; Hò spirti d'Amore, e non ferini, mi fingo a voi crudele per prouare la vostra costanza, dissimulai gli ardori per assicurarmi della vostra inalterabilità: Hor ch'io son certa, che il vostr'Amore è di perfetta lega, vi dico, che v'amo.

Enr. Respira mio cuore.

Vent. Saldo se potete.

Adam. Vi scopro il mio interno, mi vi mostro pietosa, mi confesso Amante, vi dono tutta me stessa; Volete altro da me.

Enr. Signora dianzi languiuo disperato, hora per souerchia gioia mi sento morire; Compatite vi prego se mi vedete confuso, e quasi delirante. Dubito di sognare, e parmi ad ogni momento risvegliarmi dal sonno, e ritrouarmi in braccio all'vsati tormenti.

Adam. Sentite, ò mio Enrico.

Enr. Suo mi dice.

Vent. Flemma in nome del Diauolo.

Adam. Accostati a me: Acciò vediate, che questi non son sogni, ò fantasme. Parlate con Laureno egli vi dirà quel più, che li commisci in proposito de nostri amori,

Lau-

Laureno è mio cōfidente, a lui suelai i più riposti arcani dell'anima mia, & a quanto vi dirà Laureno in tutto riferisce la Principessa Adamira. A Dio Laureno t'attendo per quel che sai.

Laur. Verrò senza fallo.

Adam. Parlai a tuo gusto?

Laur. A copella.

Adam. Non ti scordar di me.

Laur. Mi sete nel cuore.

S C E N A X I I I.

Laureno, Ventura, & Enrico.

Enr. Così presto m'inalzo al volo dalle Valli più profonde del duolo al più sereno Cielo delle felicità? Contenti non m'uccidite vi prego, dolcezze non mi togliete la vita Laureno.

Laur. Signore.

Enr. Perdonami ti prego, se poc'anzi t'offesi.

Vent. Oh quest'è bella adesso.

Enr. E se non ti disponi al perdono vendicati come giù t'aggrada verso di me.

Laur. Ah Signore il villano scriue in poluere l'offese di vostri pari, ne voi douete procurar perdono, ne io aspirar a vendete, comandate cos'alcuna ond'io possa seruirui.

Enr. Hò più bisogno di te, che dell'aria, che respiro. Ventura auiate alle stanze.

Vent. Volete restare allo scuro?

Enr. Sì.

Vent. Laureno scusami della mala creanza.

Laur. Sei sempre scusato.

SCE-

Laureno, e Enrico.

Enr. **H**Or dimmi; Mi ama adunque Adamira.

Laur. Non solo vi ama, mà vi hà sempre amato da che vide, mà non s'è mai afficurata che vostr'Altezza, potess'amarla da douero.

Enr. E pure ogni mia attione, ogni mio pensiero indicaua le più humili adorationi di vn cuore innamorato.

Laur. Eh Signore, non mancano de belli spiriti, che si dilettauo contaminare le felicità di vn Amante: Era stato insinuato a questa Principessa, che V. A. tant'è, non mancano male lingue.

Enr. Come dire? Che gli fù detto di me?

Laur. Che V. A. nella Corte di Dania amasse vna figlia di quel Rè per nome Dion. Sì Dionisia pare à me.

Enr. E poi?

Laur. E ch'ella gli hauesse dato parola di sposarla, e gli hauesse ancora con scrittura confermato, e che poi doppo hauer colto i fiori del Giardino d'Amore l'hauesse abbandonata, e venuto poi a questa Corte, fuste inuaghito d'Adamira, e scordatoui affatto della pouera Dionisia, e sù queste relationi consideraua due cose Adamira. Prima che nõ era prudenza applicar l'animo ad vn Cavaliere, ch haueua per auanti impegnata la fede con altra Dama. Secondo che temeua a gran ragione, che se voi haueate mancato ad altra Principessa

sa

la sua pari doueste ancora ingannar lei, e tradirla; Questi erano i motiui, che necessitauano la bellezza d'Adamira à disprezzarui, e la faceua darne i deliri, e nelle furie. Hor ditemi non vi pare, che questa Signora hauesse ragione mentre con il far forza à se medema vi si mostraua crudele?

Enr. Veramente sì: Mà come se ella al fin sincerata della mia innocenza.

Laur. Oh Signore, vi è volsuto del buono à far quest'opere. Oh quante volte ò sentito Adamira voltarsi à me tutta sdegnata, e come se io fossi stata la persona di Vostra Altezza, dirmi così. Enrico come ardisci traditore mostrarti à me prodigo d'amori, se fosti così auaro di fede alla suenturata Dionisia? Qual fede poss'io sperare di chi calpesta la fede, & incatenata la conduce miserabile Trofeo al Campidoglio della perfidia? Dimmi fellone, che cuore tieni in petto? Se d'huomo come sapesti ribellarti alla ragione; Se di fiera come potesti amare? Dimmi spergiuro, così offerua le sue promesse vn Cavaliere? Così mantiene le sue scritture vn Principe; Così si rubba l'honore à tenera donzella, che ti fidò tutta se stessa? Così si abbandona vna Principessa, che non hebbe spiriti più risvegliati, che per adorarti? Di scelerato odi; parla, rispondi, defenditi, se puoi.

Enr. Piano Laureno, perche t'infurij.

Laur. In questa forma diceua à me Adamira in persona vostra, ò Signore.

Enr.

Enr. Mi pare però, che tù lo rappresenti con tropp'ardenza.

Laur. E voi che hauerefti risposto a queste esclamazioni della Principessa?

Enr. Hauerei detto quello mi fusse parso espediente, s'io vi fossi stato presente.

Laur. Mà pure?

Enr. Non comple a me adesso a passar teco a questi discorsi, mà tocca ben' à te il dirmi per mia quiete come s'è acquietata Adamira per questi sospiri.

Laur. Sapete chi l'hà acquietata?

Enr. Chi per vita tua?

Laur. Io, e perche molto per sua gratia mi crede, hò procurato, e m'è riuscito cauarli di testa queste opinioni inuerisimili, erronee, false, e bugiarde; Che dite non mi son portato da buon seruitore.

Enr. Oh caro, ò amato Laureno, e come, e quando potrò io mai renderti il guiderdone per così bella, e generosa attione; Vorrei hauer mille vite per Poterle tutte spendere in tuo seruitio.

Laur. Ringratio V.A. di così benigne offerte; Hor ditemi almeno per sodisfattione d'Adamira, conseruate punto d'affetto verso quella Dionisia?

Enr. Nè per pensiero.

Laur. E non potrebbe esser, ch'vna volta si risuegliasse trà le ceneri del vostro amore qualche fauilla del foco antico?

Enr. E impossibile Laureno.

Laur. E poss'io assicurarla di quanto mi dite.

Enr.

Enr. Si Laureno mio, digli pure con ogni vuezza, ch' Enrico non hà vita che per Adamira, e che prima si vedrà il mare tributario de fonti, che l'anima mia riuoltarsi già mai ad altr'oggetto: Credemi Laureno, e t'assicuro ch'io parlo col cuore più, che con la lingua, che prima, che piegar l'animo a gl'amori di Dionisia sarà possibile, ch'io odij te, che riconosco per l'autor di ogni mio bene; Dunque non più di questo; ma rappresentami quello di più, che ti confidò Adamira.

Laur. Sapete che mi disse.

Enr. Deh non mi tener più sospeso ti prego.

Laur. Che passata la mezza note vi attenderebbe nel Giardino per accoglierui, e trovarsi con voi nelle mi stanze.

Enr. Parli tù da senno?

Laur. L'opera lodo l'artefice; L'esperienza è maestra di tutte le cose.

Enr. Laureno dammi la mano,

Laur. Ecco la mano.

Enr. Tù rendi la vita ad Enrico; Enrico ti deuue l'anima.

Laur. Verrete?

Enr. E di ciò mi domandi.

Laur. Per poterlo riferire chi bisogna.

Enr. Và d'Adamira, accertala della mia fede, attestali il mio gioire, e digli in somma, ch'io son immortalato per quest'anuifo; Contenti, delitie, amori, fortuna. Cieli, destino, non più felicità, se mi volete viuo, Laureno ti resto schiauo.

S C E.

90 A T T O
S C E N A DECIMA QVINTA.

Laureno Solo.

A More oue mi tiri? Affetti, che machine m'insegnate? Fortuna che occasione mi rappresenti? Questo Principe m'ama come Laureno, come Dionisia m'abborrisce, si chiama schiauo di vn Villano, della moglie non cura; impazza d'allegrezza perche pensa ritrouarsi con Adamira, della sposa non si ricorda, farai con Dionisia al tuo dispetto; Crederai di peccare, ò barbaro, quando esercitarai non volendo, gli atti della fedeltà; Sono trè hore di notte, vado per l'habito d'Adamira per ingannar questo traditore.

S C E N A X V I.

Pasquella, e Laureno.

Pasq. **E** Chi è più traditor di te? Che dopò esserti auisto d'auermi cacciata ne friscoli non ti lasci più riuedere.

Laur. Mancava questo intoppo adesso.

Pasq. Io hò cercato alla vigna, in Corte, in dispensa, in Cantina, in Cussina, nell'anticamera, nel Giardino, che sò io per me: io hò creduto di dar la volta al senno per ritrouarti.

Laur. Horsù eccomi da voi; in che deuo seruirui.

Pasq. Oh se tù fai così; noi faremo all'amore come faceua il Pancia Legnaiolo, e la Baldona, che s'eran dato parola di vagheggiarsi quando le formiche spuntauano le corna.

Laur. Compatitemi si prego.

Pasq.

S E C O N D O. 91

Pasq. Compatitemi? Ti piacerebbe se tù hauesti in corpo, quel ch'hò io, che mi sento bollire come vn calderotto da far il bucato? Non te la passaresti con questi ciancianfruscoli ingrataccio cuor di vipera, anima di Lionfante, Tigro scatenato.

Laur. Horsù quietatevi, eccomi tutto vostro, eccomi tutto in voi, e per voi, che vogliamo far adesso.

Pasq. Hormai è hora di cena, e vn poco più là Dapoi ch'io t'hò visto, nel mio corpo non c'entrato vnò sputacchio, vorrei che tù venissi à cena, meco guardati à solo à solo, fatti vn brindisi alla Francese, mirarti fisso, fisso, e fatti assoluto Patrone di ciò, ch'hò al mondo speranza mia bella. Vh pouera me: Hò paura, che la modestia andarà in bordello, s'io mi lascio andare à questo modo.

Laur. Et io voglio venir à riceuer i vostri fauori, auuiateui alle vostre stanze, mettete all'ordine la Cena, aspettatevi, e vogliatemi bene.

Pasq. Tù ricordi le pere all'orso. Fà il tuo conto, ch'io ti vò tanto bene che se io ti vedessi amare vn'altra donna mi vorrei per la disperatione gettare in vn fosso con il pezzo al collo, con il capo in giù.

Laur. Non habbiate gelosia nò.

Pasq. Ne tù di me veh; Quanto alla fedeltà io mi farei squartare; mà perche non vieni tù meco adesso?

Laur. Deuo prima andar dalla Principessa Adamira per vn negotio importantissimo.

Pasq.

Pasq. Và da Adamira mi contento: M^a Laurenno non m'assassinare veh.

Laur. Come dire?

Pasq. Pensa di venire, e ricordati, ch'egl'è tardi, e chi vuol bene ogni hora dice cento. M'auuio.

Laur. Pur si partì.

Pasq. Oh Amor vittuperoso m'hai t^u concio per il dì delle feste questa volta.

Laur. Vado volando dalla Principessa, poi torno à Perideo, che pur dourebbe essersi all'ordine.

S C E N A X V I I.

Despino, e Lesbia.

Desp. **E** Ccomi fuori.

Lesb. **E** In casa non si può discorrere, già che ogni vno vuol sentire. Hor dimmi.

Desp. Dite pure.

Lesb. Già che non è riuscito poter uccidere Laurenno per hora, pensarò nuoue resolutioni; in tanto voglio vendicarmi con Enrico; e poi se potrò con quello scortese di Perideo: Lesbia scriue l'offese, e li dispreggi in diamante: Non me li scordo nò.

Desp. Hor che vi è da fare?

Lesb. Voglio, che frà due hore in circa t^u venga meco alle stanze di S. Maestà, alla quale dirò con ogni maggior sentimento, ch'Enrico innamorato di me doppo hauermi tentato più volte indarno di ridurmi alle sue voglie; e venuto alla fine in questa notte alli miei appartamenti, e con hauer-
mi

mi fatto sentire il cenno, che tal'hora fà Sua Maestà, quando solo à me se ne viene, entrò allo scuto alle mie stanze, & in mia camera, & fingendosi il Rè mentre io era frà il sonno hà con questi inganni condotto à fine gl'intenti suoi; Basta sò io come deuo colorire il negotio, e necessitare il Rè à credermi per vera questa mia inuentione; Resta solo che t^u confermi trè cose, la prima ch'Enrico mi ama suisceratamente, secondo che più volte m'hà supplicato di corrispondenza, e che io l'hò discacciato con ingiurie, e minaccie, terzo, che quando io m'accorsi che questa notte lui m'hauua ingannata cominciai à strepitare, & infuriarmi, e che lui fuggì, e che subito venni à darne conto à Sua Maestà.

Desp. Signora hò capito l'imbroglia, e farò tutto per seruirui, mà ricordatemi, che Sua Maestà, per altro prudentissimo, quando si tratta d'ingelosirlo per voi perde la prudenza, e tratta con resolutioni molto stranaganti: Enrico è Principe, e figlio del Rè di Suetia, sentendosi accusato a torto vorrà trouare il fondamento di questa impostura, e fincerare S. Maestà, della sua innocenza, e se il negotio v^a auanti preuedo di gran pericoli. Laurenno, e vn Contadino, se moriua, e che voi fosti accusata dell'omicidio, bastaua solamente di re, che lui vi haueua tentato, io l'attestauo, lui era morto, & il Rè vi hauerebbe lodata non che punita, mà quà siamo in caso differente, e

non

non è da correre à furia.

Lesb. A tutto hò pensato anch'io, mà la tua attestatione se la farai viuamente, e costantemente leua via tutti li scrupoli.

Desp. Mà per la parte d'Enrico non vi sarà Ventura, che vi hà sentito parlarli amorosamente; e lui disprezzarui?

Lesb. A Ventura non si deue dar fede perche: è suo seruitore.

Desp. Et io non son vostro Patrone, e poi non haucte voi scritto vna lettera ad Enrico, nella quale lo supplicai ad amarui;

Lesb. Sì mà lui la stracciò; non ti ricordi.

Desp. E se hauesse conseruato quei pezzi.

Lesb. Non sai tù, che me la riportasti indietro?

Desp. E vero.

Lesb. Nò nò, il dado è trato, troppo soaue è la vendetta, e massime quando l'ingiurie giungino su'l viuo. Il Rè accreditato non ametterà Enrico alle difese, e procederà à quei risentimenti à che lo consiglierà la gelosia, e la mia offesa. In somma la voglio così, e come tù sei vnito con me non temo d'incontrare suenture.

Desp. Son con voi fino alla morte.

Lesb. Porgemi il manto, andiamo à Corte, se il Rè dorme, lo farò svegliare, griderò, piangerò, l'infuriarò, lo costituirò ministro delle mie vendette.

Desp. Già che si hà da fare, alle mani.

Lesb. La fortuna fauorisce l'ardire.

Desp. L'ardire non manca à chi è tutto ardire?

Lesb.

Lesb. Ardo di sdegno.

Desp. Mà io tremo di paura.

S C E N A X V I I I.

Giardino con Statue.

Adamira in habito diuerso dal primo. Periede nel luogo della Statua del' Honore

Adam. **T**Rà l'ombre della notte vengo ad animare vn Sole di Pietra; Quando il mondo è più immerso nella quiete spero dar moto ad vna statua. Quando più gela la Luna, confido riscaldar vn freddo marmo, e con poca poluere edificar l'imperio de miei contenti; Credo à Laureno quello ch'è pena crederei à me stessa. Poca luce risplende, mà pur vedotrà gli offuscati orrori il candore di quel simulacro, che mi tiraneggia, Mà che più indugio à porger preghiere al mio Nume insensato? Oggetto dell'anima mia, effigie per cui martiro, Statua per cui piango, bellezze a cui m'atterro, scultura, che innamorata, ecco a tuoi piedi prostrata, e supplicante l'infelice Adamira: Ecco colei, che nel Tempio di questo Giardino se ne viene humile Religiosa ad adorarti; Idolo bello ecco colei, che con i sospiri insensa la tua Deità. Prendi, prendi spirito, ò spirito mio; Auuiati, ò mia vita, e se tù dai regola, e moto ad ogni mio pensiero con regolati moti vientene in queste braccia, precipita in questo seno; A tua gloria, & honore spargo questa poluere, ò riuerito honore; per tua grandezza inaffio questo terreno con il mio pianto: Per tuo trofeo esalo que-

sti

sti fiati innamorati, & agonizzando la tua mobiltà, e le tue risposte t'offerisco in sacrificio il mio arbitrio, e tutta me stessa: Ancor non parli oh mio bene? Ancor sei sordo à queste preci.

Parla senza) *Perid.* Adamira.

muoversi.) *Adam.* Ah! Chi parla?

Perid. Non temere.

Adam. Nò

Perid. Lo spirito d'Amore à te risponde, e serpendo per le vene della mia durezza dà vigore à queste membra scolpite, riscalda i miei rigori, m'innamora di tua bellezza: Non temere Adamira.

Adam. Non è temere il mio, ò mio adorato. Mà lo stupore, e la riueranza attrahono quest'anima dalli vsati costumi, Dunque sei tù che parli;

Perid. Non m'ascolti?

Adam. E quando ti mouerai?

Perid. Quando hauerò la possanza.

Adam. Et all' hora oue n'andrai.

Perid. Ouè mi guiderà Adamira.

Adam. Ansiosa t'attendo.

Perid. Inuigorito ne vengo.

Adam. Già ti moui.

Perid. Non mi vedi.

Adam. Ti porgo riuerente la mano.

Perid. Mi serue d'appoggio chi può impere.

Adam. Mio bene.

Perid. Tù tremi.

Adam. Effetti di mia gioia.

Perid. Tù sostieni vn Nume che t'adora.

Adam.

Adam. Adoro vn Nume, che non segna ch'io lo sostenghi.

Perid. Eccomi tuo comanda.

Adam. Se sei mio meco vieni.

Perid. Secondo le tue orme.

Adam. Donami gli affetti tuoi.

Perid. Non mi furon dati i sensi, che per amarti.

Adam. Dunque mi ami?

Perid. Son fatto viuo per obedirti. Ti seguo oue ti aggrada.

Adam. Che delitie.

Perid. Che contenti.

Adam. Oh Laureno mio, hor sì che mi hai detto il vero, hor sì ti credo.

S C E N A X I X.

Laureno da Donna, con manto, e con habiti.

E acconciatura d'Adamira.

NON poteua riuscir meglio. Quanto può l'immaginatione, e come facilmente si crede, ciò che si brama? Temeuo di Perideo, che non scordasse l'inuentione; Mà chi hà Amore per maestro superarebbe la roccha dell'impossibilità. La Statua è in terra dietro il Nicchio, coperta di frondi, & herbe; non mi scordarò di farla riponere sù la base come sia tempo, e forse auanti l'alba. Attendo il mio nemico in questo luogo anch'egli dourà ingannarsi, e vedere, che io sia Adamira per il concetto, ch'è tiene nell'Idea, che così debba essere, mà io non inganno me stessa, mètre pur troppo, ch'egli farà lontano da me con l'anima, e col desio. Oh notte de gli inganni,

E

doue

doue terminaranno mai così strani accidenti? Sento ferar vna porta. Vieni, vieni mio ben traditore, mio Demone adorato, mia vita, che m'uccide, già s'apressa à questo luogo. Parla poco che ti bisogna.

S C E N A V I G E S I M A.

Enrico con l'armi alla mano, e Laureno.

Enr. Chi è lì.

Laur. Enrico.

Enr. Signora sete voi?

Laur. Son'io.

Enr. Parlai à Laureno, eseguisco i vostri comandi.

Laur. Non più.

Enr. Sentisti forse alcuno, mio thesoro?

Laur. Sì.

Enr. Prouerà i colpi di questa spada, che s'opponerà al nostro passaggio; Oh Amor doue mi porti?

S C E N A X X I.

Cortil Regio.

Lesbia, Despino, & Indamoro.

Ind. E Perche tanta fretta?

Lesb. E Per riparare i tradimenti

Ind. Chi fù tradito;

Lesb. Indamoro, e Lesbia sono i traditi.

Ind. E chi ne tradì?

Lesb. Vn Cavaliero.

Ind. Chi fù?

Lesb. Enrico.

Ind. E quando?

Lesb. Poco fa.

Ind. E come.

Lesb.

Lesb. Deh Signore lassatemi prendere fiato, perche l'affanno m'uccide. Son morta.

Desp. Senti maniere.

Ind. Inpatiente t'attendo.

Lesb. A pena giunse in questa Corte il maledetto Enrico, che cominciò ad amorggiarmi con affettuosi saluti, dalli saluti passò à gl'abbracciamenti, da gl'abbracciamenti alle preghiere, alli scongiuri, alli regali; Io che non conobbi già mai altre fortune, che quelle dell'augustissime prottioni di Vostra Maestà, non solo con ardore più, che da femina negai le corrispondenze amoroze, mà anco ripresi con salde risposte la sua temerità, e rifiutai con sensate maniere l'offerta di vna catena d'oro, con la quale tentò di legare la generosità de miei spiriti. Despino di tù, che più volte vedesti, & vdisti; E vero quanto dico.

Desp. Verissimo, era vna colana di due libre almeno.

Lesb. Et io quando me la posi al collo, che feci.

Desp. La smagliasti à forza, e gli l'auentassi nella faccia, come vna cagna arrabbiata.

Ind. E perche tacere?

Lesb. E perche deuo parlare? Per seminar discordie frà Vostra M. & vn Principe figlio d'vn Rè vostro amico? E poi; perche priuar me stessa dell'occasione d'esercitare la costanza de miei affetti verso la M. V. la quale mentre gli hauesse palesata poteua forse dubitare ch'io ciò hauessi fatto, quasi come dubiosa di poter resistere a gli

E = assal.

assalti dell'innamorato Enrico.

Ind. Segui il restante.

Lesb. Vantossi al fine il Principe, che haurebbe superato ogni ostacolo, e si farebbe impoſſeffato di me; Io risi in sentire, ch'egli aspiraua a dirocare la fortezza del mio arbitrio; Mà Enrico riuolse l'animo a ingannarmi per adempir il vanto. Sento due hore sono, risonar per queste loggie il fischio, che suol peruenire tal hora l'arriuo di Vostra Maestà, Despino si affaccia di mio ordine al Corridoro, domanda chi è? Risponde egli non mi conosci? Riferisce Despino, chi è V.M. lascio le piume, e frettolosa senza lume vengo ad incontrarla, mi accompagna Enrico alla Camera, mà non parla. Io chiedo la causa di questo silenzio, mi riconduce onde partij, e mi vezzeggia. Io m'insospetisco, alla fine accortami che io haueua accolto vn straniero alzo le voci: Egli mi chiude l'adito alle strida, pur mi sente Despino, accorre con il lume; Enrico si fuggì, mà pur lo conobbi, smorza la candella, e Despino pur lo vede, mà si spauentò; Egli scende le scale; Io gli rimprovero la sua fellonia, esce di casa, io torno alle stanze, infuriata mi vesto, vengo a trouar V.M. l'incontro sotto le loggie, e con pura verità tutto li narro.

Ind. Lesbia.

Lesb. Signore non son più Lesbia, perche son tutta vostra: l'inganni di Enrico mi rubborno l'essere, e la vita, Lesbia è vn Cadauero d'Amore, che non hà altro spirito,
che

che per lacrima tanta sventura; Deh mio Rè, mio Signore, mio sostegno; Leuate dal numero de viui questo poco di spirito, che mi auanza, trahetemi d'impaccio con vna lieue pontura, accelerate di vostra mano l'ultima hora de miei affani; vccidetemi benche innocente, suenatemi benche impeccabile, vi prego.

Desp. E chi non lo crederebbe?

Ind. Ergiti, ò bella, viui, e viui più cara, che mai a gli occhi miei, non deue sopra la tua innocenza cadere il castigo, perche non merita pena vn fallo inuolontario; Ben saprà l'offesa mia grandezza vendicarmi d'ospitalità affrontata, di vn amicitia conculcata, di vn rispetto perduto con chi più si douevano praticare gli atti della riuerenza. Dimmi tu vdisti, e vedesti quanto Lesbia racconta?

Desp. Così non l'haueſſe io inteso, e veduto, hò creduto d'inspirarmi di paura; Signore fummo ingannati, il fischio era quello di Vostra Maestà, gli aperſi, l'introdussi, e quest'infelice l'accolse; Se hò errato eccomi à piedi di V.M. fatemi smembrare, spolpare, trinciare, e ridurre nel più fino picciatiglio, che sappia fare l'industria di vn cuoco Spagnolo.

Ind. Non più ritirati, ò mia Lesbia, acquietate se mi ami, rasserena il cigliò, da tregua al dolore, poni fine al pianto, conseruandomi frà gli affetti tuoi nell'errario del cuore; lascia il peso à me di punir questi affronti.

Lesb. Effetti di Real pietà son questi, ò Signore.

Ind. Dite pure della giustitia.

Lesb. Il Cielo vede il mio cuore.

Ind. Non sò dubitare della tua lealtà.

Lesb. E mi amate come prima?

Ind. Più, se più potessi.

Lesb. Maestà cortese.

Ind. Fedeltà inaudita.

Lesb. Son tale per mio debito.

Ind. Lo riconosco dalla tua bontà.

Lesb. Mio nome A Dio.

Ind. Dolorosa diuisione, pietoso dolore.

Lesb. Peccai tradita.

Ind. Punirò il traditore.

Lesb. Oh Dio che pene?

Ind. Se mi ami consolati.

Desp. Prometto obedire à Vostri comandi.

Ind. Ti giuro l'eternità de miei affetti.

Desp. Fo voto di non creder più à donne.

S C E N A X X I I.

Enrico, & Indamoro.

Enr. **E** Che più vuoi, ò Enrico? Che più desideraste giungesti al sommo delle felicità più desiderabili.

Ind. Enrico mi pare.

Enr. Oh notte per me genitrice di delitie, produttrice di gioie, Cielo de diletti, thesauriera de più soati contenti. Ah taci Enrico, e sia il tuo cuore fido sepolcro delle tue felicità.

Vol partire.) *Ind.* Principe Enrico.

Enr. Il Rè?

Ind.

Ind. Non vi celate nè, ioben vi conobbi.

Enr. Io celarmi à V. M. Eccomi per obedirvi, e seruirvi.

Ind. Vn Rè offeso non gradisce obediènza, ne seruitù.

Enr. Io non intendo Signore.

Ind. Il fingerui incensato moltiplica i vostri delitti.

Enr. In che peccai.

Ind. Perdesti sì presto la memoria?

Enr. Signore il tenermi sospeso mi martirizza.

Ind. Effetti d'vn'anima contaminata. Ah

Enrico, quest'è il rispetto, che si dene alla mia persona? Così maltrattate la conuenienza douuta alla mia hospitalità; Così si rispettano gli origlieri d'vn albergo Reale? Così si turba la quiete d'vn Rè amico; così comprestare l'assenso alle lasciuie si calpesta il titolo di bon Cavaliero non, che di Prencipe?

Enr. Ohime il Rè sà tutto.

Ind. Oue fusti in questa notte? Quali porte penetraffi? à qual Dama v'accopiasti? Qual Letto fù da voi contaminato? Giuro al Cielo Enrico, giuro à me stesso.

Enr. Gran Rè non più, eccomi à vostri piedi, eccomi Reo, confesso il mio fallo, accuso il mio detto, paleso la mia temerità, renuntio alla pietà, non aspiro al perdono, attendo al castigo.

Ind. Narratemi come fù.

Enr. Ben doueua V. M. saperlo vna volta; Venai, ò Signore à questa Corte, dalla pri-

ma hora, ch'io vidi quelle bellezze impareggiabili.

Ind. Già sò tutto in principio, voglio sapere il fatto di questa notte.

Enr. Andai conforme al concertato, alli Giardini di Vostra Maestà iui m'attendeua, iui m'acolse, e fece delle sue bracie animate catene à questo seno. Amore ci fù scorta, e condoti in loco segreto trà gli horri della notte, gustamo le soauità dell'amorose dolcezze.

Ind. Voi dunque non adoprafi l'inganno, nè la violenza?

Enr. Guardimi il Cielo.

Ind. Principe non alterate il vero, circa il luogo, & altri particolari accrescete il vostro mancamento.

Enr. Non posso proferir verità più sincera.

Ind. A me vene diuersamente rappresentato.

Enr. Mentre chi diuersifica questo fatto.

Ind. Che diresti, se ve lo facesse dire in vostra presenza.

Enr. E chi sarà così ardito.

Ind. Lesbia ve lo dirà.

Enr. A costei vol dar fede V.M.

Ind. Mà voi chi addurrete in contrario.

Enr. Vn testimonio al quale sarebbe sacrilegio il negar credenza.

Ind. E chi sarà questo.

Enr. L'istessa Adamira.

Ind. E che dirà Adamira.

Enr. Confermerà quant'io dissi.

Ind. Voi v'aggirate ò Enrico.

Enr. Publico il vero ò Rè.

Ind.

Ind. Confessate voi di hauerla pregata, ò ripiegara a vostri amori.

Enr. Vero.

Ind. E ella non rifiutò sempre le vostre preghiere?

Enr. Verissimo.

Ind. Non la tentasti con doni.

Enr. Mente chi lo dice.

Ind. Ricordateni bene.

Enr. Ah Signore non farei più ne Principe, ne Cavaliere se haueffi tentato con l'oro vna Principessa.

Ind. E che volete inferire.

Enr. Hò ben amato, hò riuerito, hò adorato la Principessa Adamira.

Ind. Adamira.

Enr. Mà con termini di humiltà, e di riueranza hò procurato di auanzarmi nella sua gratia, e se in questa notte, ò variato i confini della modestia, eccomi pronto, anzi vi supplico, ò Signore a riceuermi per vostro Genero, per vostro seruo, per vostro schiauo, così offeruando io la fede, che poch'ore, sono diedi a vostra figlia, ecco cancellata l'offesa, ecco restituito l'honore; Ecco mi beato.

Ind. Parla d'Adamira; Quest'è altro, che Lesb.

Enr. Eh Dio! e che non può vn traboccheuole Amore? a chi non giunge la forza di vna bellezza Celeste! Il Rè mio genitore non sentirà maggior contento, che di queste nozze: Adamira non aspira ad altro marito; Al fatto non è rimedio, & il vostro contento, può fabricare vna mole di felicità,

E s c di

e di contenti; Mio Signore, mio Rè, vn Principe vi prega, vn figlio del Rè di Suetia vi supplica, vn'amante vi chiede pietà, vn vostro schiauo, vi stà a piedi.

Ind. Enrico.

Enr. Signore.

Ind. Voi dunque mi dite, che in questa notte v'impossessaste dell'honor d'Adamira mia figlia: Che Adamira assenti a questa perdita, e che voi gli haueate dato la fede maritale; Che Adamira vi desidera marito, e che sete pronto ad esserli sposo, stà così?

Enr. Così confermo a V. M.

Ind. Horsù andate.

Enr. Senz'altra risposta.

Ind. Non è tempo adesso.

Enr. Questa dilatione mi tormenta.

Ind. La ferita è troppo fresca.

Enr. Il matrimonio la sanarà in vn punto.

Ind. Fusti Amante troppo fretoloso.

Enr. Amore, & occasioni mi resero tale.

Ind. Il rispetto, che a me si deue doueua frenarui.

Enr. Chi ama delira.

Ind. Lieue discolpa.

Enr. Mà però vera.

Ind. Malamente operasti.

Enr. Sono pronto all'emenda.

Ind. L'offeso fù vn Rè.

Enr. Chiedo pietà.

Ind. V'hò inteso.

Enr. Attenderò la gratia.

Ind. E quando partite.

Enr. Obedisco.

SCE.

Indamoro solo.

Qual notte è questa per me? Quali sciagure si suelano all'idea d'vn Regnante trà questi horrori? Penso chiarirmi d'inganno vsato ad vna Dama poco honesta, penetro vn consenso sfacciato d'vna mia figlia. Voglio rimproverare ad Enrico vn rispetto smarrito con Lesbia, resto capace dell'honor perduto d'Adamira. Mi doleuo per il dubio d'vna offesa straniera resto oppresso della certezza di mia riputatione lacerata; E che notte è questa per me? Spiriti Reali non vi confondete: cuore d'Indamoro stà saldo, potenze dell'anima consigliatemi.

S C E N A XXIV.

Perideo, e Indamoro.

Perid. **T**orno da Adamira, torno dal Cielo d'Amore, mi crede Statua, mi licentia con questa finzione, promisi tornar a lei; Questi delirij m'inalzano al Cielo dell'amorose delitie. Mà pur frà tante felicità muouo il piè tremante, e sento lacerarmi il seno dalla sinderesi della temerità; Sento alcuno, che passeggia; ogni moto mi fa orrore timoroso mi fermo.

Ind. E miracolo s'io viuo; E quando si sentì già mai vn'ardir più sfortunato?

Perid. Il Rè.

Ind. Nella mia Corte, nel mio Palazzo? Ne miei Giardini; Sotto i palchi Regij si tentano si consumano questi delitti?

Perid. Come.

E 6

Ind.

Ind. Così sotto l'ombra d'vna Real hospitalità si ricopre vna perfidia diretta all'estermio della riputatione.

Perid. Oh Dio.

Ind. Con vna Principessa? Con vn'Adamira?
Con vna figlia d'Indamaro tanto s'ardisce?
Così si vitupera vn manto Reale? Così si maltratta vn Diadema d'oro.

Perid. Che dolore.

Ind. L'offesa fù nell'honore, l'offeso fù vn coronato, son io, e che vi resta di più? Che vendicarsi con gli impetuosi homicidij, che commanda l'enormità del Fato; Mà che? Quest'offesa è di tal sorte, che ancorche infinita, pur s'accrescerebbe con uccider i traditori, che seppero rendermi schiauo, e legarmi l'arbitrio con le catene del'istessa offesa, già che non può risorgere la riputatione già caduta, se non la solliena la forza del matrimonio. Così dunque douro abbracciare vn genero inimico? Pacificarmi con vna figlia dishonesta? Oh voi, che stringete Scettri, voi che calcate l'altetze d'vn Trono, voi che v'addobbate di porpora, specchiateui nell'infelicità d'Indamoto, compatite le miserie di questo grande, compassionate lo stato del più infelice Regnante.

Perid. E non moro.

Ind. Riconosco dal caso le notizie di questi misfatti; mà bestemmio il Fato, che mi lega le forze, per non poterli punire; Non è più da pensare quando le resolutioni son figlie della necessità, trouerò Adamira;

par-

parlerò all'impudica.

Perid. Non è da perder tempo: Mà si ben da incontrare questa inclinatione. Signore, Signore.

Ind. Chi parla quà;

Perid. Son Perideo.

Ind. A quest' hora.

Perid. Eccomi a vostri piedi, ecco l'armi in mano a V. M. Ecco vn Reo, che non ardisce produr altro in sua discolpa, se non confessando il suo fallo, offerisce il collo al colpo di morte.

Ind. Che vorrà dire.

Perid. Già sò, ch' a V. M. il tutto è noto, non giungo adesso in questo luogo, nell'effageratione di V. M. vdi tutto il processo de miei errori; Confesso, che se il Cielo si conuertisse in fulmini per incennerirmi non sarebbe flagello adeguato al mio delitto; l'Inferno non hà tanti martirij, quanti ne merita la temerità di Perideo, ne vn Reo, che volontariamente scoprìsse la sentenza di morte potè meritare già mai alcun conforto; vi supplico, vi prego, e vi scongiuro ò Signore a non in crudelire contro la Principessa Adamira; S'inuentino i più fieri crucii per darmi morte, si scielghino i più spierati carnefici per dilacerarmi, e purch'io resti sicuro della quiete della Principessa mi sembrano dolci i martirij, loau i tormenti, e delitiosa la morte.

Ind. E chi resisterebbe a queste percosse?
Ancor costui Amico d'Adamira? Che fò l'uccido? ò m'uccido? Voglio intender meglio,

glio, mà che voglio intender? Ou'è Adamira?

Perid. Nel Giardino la lasciai.

Ind. Quant'è.

Perid. Poc'anzi.

Ind. Oue n'andò.

Perid. Non sò.

Ind. Che ti moue a confessar quest'infame?

Perid. Vna conscienza impura, & il sapere, che V. M. di tutto è confapeuole. Deh mio Rè non simulate meco quel che sò che sapete. Non temete, ch'io fugga nò, consegnatemi pur alli ceppi, & alle catene, e credete pure che mi farà più caro il morir vicino ad Adamira, che lontano da lei viuere separato.

Ind. Partiti di quà; Leuatimi d'auanti a gli occhi, non mi venir più auanti. Ancor sei qui infame?

Li dà vn calcio) *Perid.* Ah fortuna oue n'andrà.
nel petto.

Ind. E chi non perderebbe la prudenza trà i laberinti di questa indignità? E chi non si scompigliarebbe l'idea trà i rauolgimenti di queste sceleragini? Sento enormità detestabile, i Rei confessono, à me è concesso il precipitarli; Che fò? Che voglio? Che penso? Che risoluo? Oue sono? Oue vado? Ou'è la Rea? Ou'è l'impudica? Ou'è Adamira.

SCE.

Pasquella con gli abiti, che Adamira gli haueua prestati à Laureno, con vn lanternone in mano, & Indamorò.

Pasq. SI l'è costì che la coua. E Signore voi siete messo in mezo, & io assassinata: Eh sentitemi se volete.

Ind. Dì parla, che rouine apporti.

Pasq. Vh voi mi date del tù, come s'io fossi vna bestia.

Ind. Spedisciti dico.

Pasq. Ohime, voi mi fate venire il mal di matrone con questa furia. Laureno Signore il vostro vignaiolo hà tradito voi, e me in vn medesimo tempo.

Ind. Come dire.

Pasq. Io aspettauo questo furbetto, che venisse a cena meco alle mie stanze, come m'haueua promesso mà però honestamente, che voi non pigliaste ombra.

Ind. E poi.

Pasq. Aspetta, aspetta, aspetta, si poteuo aspettare, io stauo come vn vccello sù la frasca, e mai non vi capitò; Io ch'haueuo il canchero addosso, che mi mangiava le budelle, mi pongo in capo di non voler dormire, e mi metto in camera, ch'è a muro con la casa sua, e sù la mezza notte, ecoti Laureno entra, e ferra l'uscio con tanto di chiavittello di dietro; Stò in orecchie, e sento a dire, ò Adamira mia, ò vita, ò cuore, ò polmoni mij, mà secondo, che la parlaua sotto voce non discerneuo chi parlasse, oltre, che la rabbia non mi lasciaua fa-

ta.

tare; Stero quiui a far questo lauoro s'io vi dicessi vn hora, e mezza non direi bugia.

Ind. E più conuien vdire? & al fin che fù.

Pasq. Quando gli parue ora, sento aprir il prefato chiauistello, e vanno via tutti due a quel che credo, e sento ferrar l'uscio, e di lì vn poco torna Laureno, lo sento, e fò la gatta di Messer Giouanni, stò vn tantino, busso con la rocca mi risponde, entro dentro, li dico che mi hà trapolata, troua cento inuentioni, e cento ribomboli, e me da Patraccole; Dò de occhio, e veddo non sò che lucicchiar, e fò la balorda, e quando lui non vedeva ci metto sù le mani, e lo porto via; Vò in casa mia, guardo, e riguardo, vi è vn habito di Dōna, lo considero, lo rumino frà me, & in somma vedo, e conosco, ch'egl'è l'habito d'Adamira.

Ind. Come?

Pasq. Accendo il lanternone, e vengo a trouarui, voi non mi rispondete; Vi cerco, vi trouo qui, e ve lo dico come s'io l'haueffi a dire a mio Padre, e perche veggiate, ch'io non vi dò babbolei, ecco la bara sul morto, ecco la vesta, ecco i fiori, ecco fin la collana d'Adamira vostra figlia. Sentir dire Adamira mia cor mio, e quelle lotte, e poi hauer questi habiti in camera, se voi sapete punto, punto d'abbaco fatte il conto da voi, e dite pure, che in quanto all'honor della figlia gl'è andato a quel loco vicino Ciuità Vecchia.

Ind. S'io più dimoro in questo loco toccherò con mano, ch'Adamira è Dea delle lasciue

sciue più sfrenate. Sentite voi, tacete quanto mi narrasti.

Pasq. Hor ch'io l'hò detto à voi, hò fatto l'ultima.

Ind. Lasciate à me queste spoglie.

Pasq. Nò, nò ve le portarò pur in Camera.

Ind. Lasciate dico.

Pasq. Vh le pur caparbio. Tenete.

Ind. Lasciate la cura à me di castigare chi hà errato.

Pasq. Fatelo Signore, non si tratta d'vn Asino, ne di vn Bue Signore, si tratta della reputatione, che come la se perde vna volta non occorre taccar i cartelli se non in bordello.

Ind. Tornateuene al Giardino.

Pasq. Volete voi lume.

Ind. Non voglio lume.

Pasq. Oh che volete ire al buio.

Ind. Mi piace così.

Pasq. Guardate di non romper il collo, com'è hà fatto vostra figlia.

Ind. Vi raccomando il silentio.

Pasq. Vh prima morire, che di fede mancare. Bona notte à Vostra Signoria, Laureno l'hà fatta à me, mà io l'hò fatta à lui; In somma non mi cozzò mai becco, ch'io non mi volessi vendicare con la rasciatura delle sue corna.

S C E N A X V I.

Indamoro solo.

E Non darò alla luce del Mondo queste enormità? e dourò dissimulare atrocità così segnalate? Enrico? Perideo, Laureno,

reno, vn Principe, vn infelice, vn Villano,
 son drudi d' Adamira; Oh nata dalle fauci
 d' Inferno! Oh prodotta tra le più sozze li-
 bidini! Oh nutrita trà i postriboli! Oh pro-
 le d' infamia! Oh figlia del dishonore. Le
 vendette accusarebbero il fallo; quest'ac-
 cusa mi vitupera, questi vituperij m' ester-
 minano l' honore, senza honore io non son
 Rè, non son huomo, non son viuento; Mà
 son vn cadauero mostruoso, vn mostro di-
 shonorato. L' istesse Deità restano priue di
 consiglio, trà questi prodigij, non vedo, che
 tenebre, e parmi, che questi errori mi s' au-
 auentino alla vita; e mi rappresentino
 scorni, e vergogne. Il sangue bolle, le ve-
 ne scoppiano, l' ossa si sconuogliono, le vi-
 scere si scompongono, il cuore s' impetri-
 sce, li spiriti si dilegnano, le membra si di-
 suniscono l' anima si dissolue, e i Re i uiu-
 no; E Adamira respira?

Il fine dell' Atto secundo.

A T.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

A P P A R T A M E N T I R E A L I .

Adamira sola.

N On più mortale le contentezze amo-
 rose hāno marcato d' eternità le mem-
 bra mie: Vna Statua adorata da me, m' hā
 reso adorabile. Questa notte trascorsa fū
 l' hora del mio Natale conobbi se non da
 quel punto, che cosa fusse la vita viuerò
 nuoua Deità in questa mole terrena, e vi-
 uerò fortunata, se il mio gradito (come
 promise) a me ne farà ritorno, e con la vi-
 cissitudine de gli affetti compensarà i miei
 infocati ardori. Viuerò, ambirò d' esser re-
 gnante, non perche l' aura del dominio lu-
 singhi il mio pensiero, mà per accomunar
 mie grandezze con Laureno mio. Fū cele-
 brato vn Cesare, che diuise lo scettro con
 Bellisario, ch' haueua restituito due Regni,
 ben poss' io diuiderlo con Laureno, che
 l' anima mi rese: Deuo tanto a costui, che
 stò per dire, che se gli mi comandasse, ch' io
 odiassi quel simulacro, ch' è l' anima
 mia, farei costretto ad obbedirlo. Sù la bi-
 lancia de gli affetti stà diuiso il mio cuore.
 Giuro a me stessa, che non sò se più ami la
 Statua, che Laureno, non posso più; Son
 fatta diuina, mà la mia diuinità senza Lau-
 reno

reno languisce, e si mortifica. Vado a trovarlo, vado ad inchinarlo, vado a consegnarli tutta me stessa.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno, Adamira.

Laur. Signora Principessa, Signora Adamira.

Adam. Qual armonia mi rapisce? Laureno; Laureno mio, mio tesoro, mio bene, mio genitore mio tutto, e così tratti con la tua Adamira?

Laur. In che peccai, ò Signora?

Adam. Ah caro, e non sai tu, che l'obligationi, che ti deuo mi resero eguale? Qual titolo di Principessa, che denota superiorità non deue esser proferito da te, che con dar mi la vita, mi hai obligata ad honorarti, e riverirti.

Laur. Non voglio altercare cō V. A. sò qual'è il mio debito, e tanto basti. Ma ditemi Signora come passò il negotio, restò adempita la mia promessa!

Adam. Sparsi la poluere, pregai la Statua, parlò, si mouè, e meco ne venne, mi gradì, mi vezzeggiò, e tutta mia; Son tutta sua; pianse in lasciarmi, promise ritornare; lo son la più felice, che viua.

Laur. Questa felicità di V. A. è il sommo de miei contenti.

Adam. Caro Laureno: e perche non sei vna donna in essenza, come in apparenza sei nel sembiante?

Laur. E perche questo?

Adam.

Adam. Vorrei con questa mia bocca esprimere sù le guancie i più cari, i più soauì bacci, che scocassero già mai da labbra innamorate, e si come hò teco già diuiso ogni mio potere, e sino il cuore, così vorrei spargere l'anima mia trà le rose del tuo bel volto; Laureno non son più mia, son tua; Se non disponi di me, offendi quelle obligationi, che mi resero schiaua.

Laur. Io resto mortificato da queste espressioni così generose, e cortesi; Le riceuo però nel tempio del mio cuore, e li consacro con la più profonda humiltà i miei spiriti più deuoti. E di ciò basti fin qui di gratia, per più nō arrossire. Signora v'è vn disordine.

Adam. E che di.

Laur. Haueuo in camera le vesti di V. A. e tutte quelle ch'ella mi consignò per complimento dell'incanto, e tutto m'è stato portato via.

Adam. Euui altro di male?

Laur. Non altro; mà credo, ne posso immaginarmi, ch'altri possa hauer preso il tutto fuor che la madre di Perideo per farmi dispiacere, e per vendicarsi d'vna burla, che l'hò fatta per hauerli promesso di cenar seco, e non gl'hauer offeruato la parola.

Adam. E di questo prendi pensiero, tu tieni assoluto arbitrio sopra l'arbitrio mio? chiami disordine la perdita di pochi addobbi? Laureno tu non m'ami.

Laur. Oh Dio Signora; almeno comporti, ch'io li dica quello ch'è.

Adam. Horsù me l'hai detto stà benissimo:

Dim-

Dimmi il vero, la vecchia è innamorata di tè?

Lur. Morta.

Adam. E chi non t'amar ebbe; Le furie istesse son costrette adorarti.

Laur. Signora, ecco S.M. à questa volta? Volete che vi veda?

Adam. Voglio fuggir l'incontro; per hora mi ritiro alle mie stanze; Tù parti per altra banda, mà non ti scordar di me.

S C E N A T E R Z A.

Indamoro solo.

MI fugge Adamira; entrò nel le stanze. Ti giungerò impudica, quādo meno tel crederai. Fuggi pure l'aspetto d'un Padre coronato, & offeso, mà non pensar di sottrarti à i fulmini del mio Cielo adirato; Già l'honore è per terra. Resta solo occultar la fama di questa perdita per minor male, se però si puol considerat male minore quando già l'honore è lacerato. Gran flagello è il tacere, e pur bisogna tacere, e dissimulare per giungere à quei fini. A damira è infame; Enrico la prenderà per moglie perche non è auuilato di queste noue sciagure, anzi riceuerà per vn segnalato effetto della mia clemenza s'io darò pacifico consenso à queste nozze; qui non è da pensare, perche la necessitā così comanda. Spofarò Adamira ad Enrico, morirà poi segretamente Perideo, e Laurenno, e con loro morirà la vecchia consapevole di questi auenimenti, non solo staranno occulti questi homicidij, mà restaranno

ancor

ancor sepolte le cagioni di questi risentimenti, restaranno in vita Adamira, & Enrico, mà doppo breui giorni con la virtù de i veleni più potenti esaleranno l'anima nelle braccia della morte, così mancando dal Mondo i Rei, e che informato di queste infamie resterà vendicata, e spenta la fiamma di queste sceleragini. Così risoluo, così confermo. Oh Dio à che si riduce vn Regnante! à che segno è ridotto Indamoro il giusto! a decretar la morte d'vna vecchia innocente per saluar l'apparenza della propria riputatione, ad esser Parainfo di quelle nozze, che presto si cangeranno in funerali, e dissimulare vn sdegno, ch'accenderebbe l'animo de più plebei. Il dado è tratto, vedassi qual punto più comanda il Fato, che sarà il punto fatale d'vna spaventosissima tragedia. Per saluezza dell'honore d'un Regio honore tutto lice, tutto è giusto, e se prouarò nell'animo Reale la sinderesi di questa crudeltà non mi mancherà modo, e spirito di trarmi d'impaccio. Si sposi in questo punto Adamira ad Enrico; mora Perideo, s'uccida la madre, si sueni Laurenno, cada la figlia, perisca il Genero, vada lossopra il Mondo, si vendichi l'offesa, mora Indamoro, risorga il mio honore.

S C E N A Q V A R T A.

Idraspe; Indamoro, Soldati con Torcie.

Idr. **S**Ignore, trouai il Principe Enrico; li disse per parte di V.M che quā ne venisse

nisse, & egli prontamente se ne viene à questa volta.

Ind. Il resto, ch'ordinai è in punto?

Idr. Il tutto è in pronto Già comparisce il Principe Enrico.

Ind. Chiamisi Adamira, che subito venga à me.

Idr. Obedisco.

Ind. Saldo mio cuore: Simulate, ò spiriti Reali, e con la virtù della Costanza conducete al porto delle vendette quest'anima nufragante trà scogli del dishonore.

S C E N A Q V I N T A.

Idraspe, Adamira, Enrico. Quattro soldati con torcie accese.

Idr. Signore, ecco la Principessa Adamira.

Ind. E cangiata di spoglie già, che lasciò le prime, per trofeo à chi trionfò del suo honore, Adamira, Enrico vdite, in questo punto vi dichiaro mio genero. Adamira toccate la mano al Principe Enrico vostro sposo.

Adam. come Signore. Dunque in vn subito.

Ind. Ancor si replica? e non riconoscete questi miei decreti come effetti di mia somma clemenza? Adamira, Adamira; Non più denudate quella mano.

Adam. Oh Dio son morta? Padre vditemi.

Ind. Non è tempo d'vdire, troppo sò, troppo intesi.

Adam. E come volete?

Ind. Ancor tanto sfacciata, intendo intendo doue

doue vanno a ferir queste orationi; O sposate Enrico, ò mi caderete morta a piedi.

Adam. Non è ostinatione la mia, mà vna merauiglia di tanta fretta.

Ind. E chi hebbe più fretta di voi? Hor non più, ò matrimonio, ò morte.

Ada. Porgo la mano ad Enrico per obbedirui, La cōscienza macchiata mi toglie l'ardire.

Ind. Principe Enrico complite il restante.

Enr. Confessandomi immeriteuole della sublimità di queste gratie porge la mano alla Principessa Adamira; Con la mano gli dono l'affetti miei adoranti, e la riconosco non solo per mia sposa, mà per mia Principessa, e Regina, e con bacciar la veste alla M. V. consacro a tanta pietà tutto me stesso. Principessa ecco la destra, e con la destra il cuore.

Mentre Adamira porge la mano ad Enrico, e che son per toccarsela, sopraggiunge subito Laureno con la Zappa in mano dalla quale caua la spada à suo tempo.

S C E N A S E S T A.

Laureno, e li sopradetti.

Laur. O Hime, che veggio! Fermate, ò Rè questo Matrimonio, non si sdegni la M. V. d'ascoltare in questo punto fatale le parole di vn villano. Signore io rompo, lacero, annulo questi sponsali.

Enr. E che ardire è questo?

Adam. Oh sia benedetto Laureno.

Ind. E con tanta temerità ti cimenti a turbare gli affari Reali? Di parla, e se hauerai parlato senza fondamento, attendi di pagar

L'Adamira.

F

gar

gar la pena con la tua morte.

Laur. Son nelle vostre forze; Parlarò verità; giustificherò ogni mio detto, e starà poi alla M. V. decretarmi la pena, ò stabilirmi i premij per le sincerissime relationi; Per quanto vedo intende V. M. di sposare la Principessa Adamira con il Principe Enrico figlio del gran Rè Labeone della Suetia. Non è così.

Ind. E che vorrai dire.

Laur. Poco, mà di somma importanza. Vdite, il Principe Enrico è amogliato.

Enr. Come?

Laur. Non parlo con voi; Non hò che trattar con voi; Parlo al Rè Indamoro.

Ind. Amogliato il Principe Enrico? e con chi?

Laur. La Principessa Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania è sua moglie.

Enr. Signore costui vaneggia.

Laur. Fate Signore tacer costui, ò io come disperato farò qualche risentimento.

Ind. Adamira tornate a gli appartamenti, ne di là vi partite senza mio ordine.

Adam. Con che gusto: Cielo aiutami. Laureno in te confido.

Ind. Lasciatelo dire Principe Enrico, se ci farà mendace morirà. Mà tù che incontro mi dai di questi tuoi detti.

Laur. Che rincõtri verità più chiare della luce del Sole sono per apportarui, ò Signore, questo è vn ladrone in habito di Principe; Quest'è vn Demonio diuoratore dell'altrui riputatione; Vdicemi, e stupite; Enrico con promessa di matrimonio lusingò, allettò,
hor-

horsù, dispose alle sue voglie la pouera Dionisia; Il peccato frà questi due fù segretamente commesso; Mà perche detto peccato era già vicino à discoprirsì con la crescita del seno della violata Principessa, questa vedèdo hormai l'hora approssimarsi de suoi precipitij doppo esser stata abbandonata da questo Tirano, che sott'altri pretesti se ne venne à questa Corte per rubbar l'honore d'Adamira, e di V.M. Questa dico dispose l'animo ad vna disperata fuga, e mendica, raminga và ricercando Cittadina dell'vniuerso il mondo, ò di ricuperare il perduto, ò di vendicarsi contra questo fellone, ed io informato di questi successi, vedo ch'egli stà in atto di trapassare alle secõde nozze cõ la Principessa vostra Figlia; pietà verso l'Infanta Dionisia, l'assassinamento, che vedo fare alla Corona di No- uergia, mi violentano à publicare questi arcani per saluezza dell'altrui riputatione.

Ind. E quando finiranno i miei flagelli? Segui, il restante.

Laur. Fin quì hò detto, e sò molto bene, che la negatiua d'Enrico sarebbe vn fulmine, che in vn punto atterirebbe tutta la machina del mio cõcetto. Non mi fermo quì nõ, vengo alla giustificatione. Hà cognitione V.M. del caratere di Enrico?

Enr. Che farà mai?

Ind. Ben lo conosco.

Laur. Queste sò quattro lettere dirette à Dionisia scritte, e firmate di propria mano d' Enrico in ciascheduna di esse può legere la

M. V. le soavi lusinghe, i dolci allettamēti, le più deliciose promesse i più saldi giuramenti, là più bella fede, che potesse già mai allettare il cuore d'vna Dōna alle voglie di vn Cavaliero. Oh Dio? quante volte le lesse l'infelice Dionisia; Quante volte inhumidì queste carte cō la pioggia delle lacrime cadēti? Quāte volte l'asciugò cō i fiati de più infocati sospiri? Leggale pure V. M. cōfortando queste spergurate promesse cō il temerario ardire di quest'empio, che porgeua poc'āzi la mano à vostra figlia; Ditemi; Viddesti già mai vna fede più defflorata? Giuramēti più spergurati? tradimēto simile à questo? Ditemi Signore, son più caratteri, che formano queste lettere, ò pure è maggior il numero delli mancamēti di questo assassino? Sō più tenebrosi questi inchiostri, ò la cōscienza di questo perfido Cavaliero.

Ind. Enrico non viuerà. Hai più da dire?

Laur. Sin quì vi mostrai lettere formate com'io dissi d'inchiostro, resta adesso che palesi vna scrittura impressa col sãgue d' Enrico, bē l'hò quì pronta; Questa cōtiene l'inuiolabile stabilimēto; Anzi in questa, confessa d'esser marito alla Principessa Dionisia, e vi furono presenti Iddio, che tutto vede, Dadila, e Florinda, che erano Cameriere di quell'Infanta. Signore tenete legete pure, mà legete da lōtano, acciò quel sangue cōragioso, e scelerato non vi rubbi la luce de gl'occhi, non v'aueleni il cuore. Oh Dio si suena vn Principe per ingānare vna Donzella Reale; Si vota di sangue vna veta, per
riem-

riēpir di vergogna vna Principessa! Legete, legete ò Rè, e piāgete in vn medesimo tēpo le ruine di Dionisia, & i perigli, che vi sopraftauano; Cōsiderate se vn mostro più perfido, vn drago più vorace poteua accoppiare il vostro sangue Reale; Contemplate nel Cielo di questi fogli vn Inferno di tradimēti. Scorgete hora in queste verità, che vi hò palesate le falsità di questo ladrone.

Ind. Enrico formasti voi queste scritte?

Enr. Conuien ch'io le veda.

Ind. Già vè le mostro, e benche in tempo di notte queste faci accese rappresentano ben chiaro ogni oggetto, ch'alla vista s'esponga; Son vostri caratteri questi.

Enr. vado vedendo.

Ind. Ancor non vi risoluate? perche tremate? hor che rispondete?

Enr. Eh Dio! Signore?

Ind. Che dite, e vostro carattere, ò nò?

Enr. Dico ch'è mio carattere; ma dico di più, che Dionisia è morta; e perche la morte scioglie ogni legame hà liberato ancor me d'ogni promessa.

Laur. Signore se Dionisia è morta, io voglio morire infame.

Enr. E che puoi tù saper di questo.

Laur. Parlo con Indamoro, nō parlo con voi; se volete parlare ancor voi, parlate cō S. M. Signore torno à dire, che Dionisia è viua.

Ind. Idraspe sia mio prigione Enrico.

Lir. Principe datemi la spada.

Enr. La consegno al Rè.

Ind. Prēdetela Idraspe; Enrico voi mi tradisti.

Enr. Non mi neghi V. M. campo di difesa.

Ind. La confessione fattami poc' anzi da voi, vnita poi à queste lettere, riducono all'impossibile il far difesa.

Enr. E somma ingiustitia il negar le difese à i Rei, ancor che confessi, e conuinti.

Ind. Vn Rè offeso non tratta le cause del pari con l'offensore.

Enr. Chi muore indifeso, muore sempre ingiustamente.

Ind. E tanto ardisce vn Reo nelle mie fosze?

Enr. Parlo per vostro honore, già che il vostro honore stà in mia mano.

Mette mano *Ind.* La mia sofferenza degene-
alla spada è ra in viltà. Morirai scelerato.

va alla spada *Laur.* Fermatevi Signore, ferite
d' Enrico. Questo petto prima che quest' ingrato. Mio Rè vi supplico, vi scongiuro; Molto son per dirui, prima ch'ei muora; Già è vostro prigionie, non può ripor la salute nella fuga. Vi supplico prima ad ascoltar mi. Signor pietà; Troppo con gran cose racchiudo in petto.

Ind. Che vorrai dire?

Laur. Vi confessò Enrico hauere in mano il vostro honore, credè confessar verità, mà confessò à suo dāno vna bugia. Signore dico, ch'hò gran cose in petto: hor le discopro; Son informato à pieno de i successi di questa notte, e perche voi vediate, ch'io parlo con fondamento, e che io intendo la forza delle parole di Enrico, dico, ch'egli crede di hauer accolto in braccio poch'ore sono la Principessa Adamira; L'animo suo

suo ben fù peruerso, mà l'attioni non furono in essenza soggette al peccato.

Ind. Dichiarati meglio.

Laur. E che poss'io dichiararui? Dico, e confermo, e mi oblige in questo punto à dimostrare, ch' Enrico in questa parte è innocentissimo, e se V. M. com'io credo stabilisce in quest'hora questi spōsali per riparare alla perdita dell'honore, dico che suppone vn delito, che non fù mai commesso.

Ind. Scoprimi quāto sai, & auerti non mētre.

Laur. Non nacque à mio tempo la bugia, conuien, ch'io interroghi Enrico per chiarir questo fatto, vi contentate.

Ind. Sì.

Laur. Ditemi Enrico, dite il vero. La Dama con cui vi trouaste questa notte vi lassò di se alcuna memoria? Dite non vi pensate, perche sò il tutto.

Ind. Non si risponde.

Enr. Mi lasciò vna gran parte de suoi capelli,

Laur. E credete che sijno suoi proprij.

Enr. Non sò dubitarne, perche ella mi porse vna forcice, e volse che di mia mano io li troncaste.

Laur. Li troncasti.

Enr. Li troncai.

Laur. Che ne facesti?

Enr. Lei istessa me li ligò al braccio sinistro con vn nastro in più riuolte, e strettamente l'annodò.

Laur. Li mouesti dal posto?

Enr. Mi comise, ch'io non li toccassi senza sua licenza.

Laur. Dunque li hauete nel braccio
do che li ligò la Dama?

Enr. Così è.

Laur. Dunque quella Dama, che co-
trouò è quell'istessa a cui manca la
delle chiome donateui.

Enr. Non ne dubito.

Laur. Di che colore è quel nastro.

Enr. Allo scuro me lo diede poch'hore sono,
ne ancor l'hò veduto.

Laur. Signore faccia V.M. denudare il brac-
cio à costui, il nastro è di color di fuoco io
ben lo sò; Ad Adamira non manca quella
parte di capelli, che costui hà seco, ne quel-
li sarāno già mai i capelli d'Adamira anzi
in tutto differenti di qualità, e di colore, e
perciò è falso, che l'honor di vostra figlia
sia in suo potere.

Ind. Vedassi quanto dice costui.

Enr. Da per me l'esquisco. Ecco il nastro, &
è di color di fuoco, è vero.

Laur. Signore taglio questo ligame?

Ind. Sì.

Laur. Ecco tagliato, ecco suelto il nastro, ecco
i capelli nò d'Adam. ecco Enrico in questa
parte innocente. Ecco Adamira sèza colpa.

Ind. Segue la notte delle marauiglie ad ap-
portar nuoui portèti; Questi nò son capel-
li d'Adamira. Questo discorso porta seco
lo suelamèto d'importantissimi errori; Mà
che; ben conosco che tutto rileua infame
Laureno non per zelo di mia riputatione,
mà per sottrahere se medesimo alli rigori
della propria gelosia; non è poco esser
giun.

sotto le spoglie di vn finto Laureno la ve-
ra, e real Dionisia, trasformo questa zappa
in lucido brādo per affrōtarti, per suenarti,
per vcciderti; Ecco la sfortunata Dionisia ò
Rè, ecco la treccia recisa; ecco la Principes-
sa tradita da quel fellone; Ecco la figlia del
Rè Dano oltraggiata da questo ingrato;
Ecco i crini di questo perfido; Ecco la mia
destra prōta alle vèdette; Sù alle mani all'ar-
mi traditore; Denuda quel brādo codardo,
e nel picciolo modello delle mie ferite im-
para a remere i fulmini di Dio vèdicatore.

Enr. Eh Dio! che vedo; Ah Principessa Dio-
nisia pur troppo hora vi riconosco, acqie-
tateui vi prego.

Laur. La mia quiete consiste nello spargimē-
to del tuo sangue; O pon mano alla spada,
ò ch'io ti vccido.

Enr. Non sarà mai vero, ch'io per tema di
morire voglia diffendere i torti, ch'io vi
feci, e che pur troppo hora riconosco; Vc-
cidetemi pure.

Laur. Ah codardo, ah perfido, ah traditore, se-
tù credi cō queste humilissime esibitioni di
temprare i miei sdegni adirati t'inganni, ò
barbaro; Sì ch'io t'vcciderò, sì ch'io lauareò
le macchie del mio honore cō il tuo sagne.

Enr. Fate ciò che volete son volōtario prigio-
ne della vostra generosità; Suenatemi, lace-
ratemi, vccidetemi hormai, vccidetemi pu-
re, ne sperate, ch'io mi difenda, eccouì il se-
no, satiateui; Mà voi non doueresti trattar
così con il vostro Enrico; Dionisia basta.

Laur. Ne voi doueresti trattar così con la vo-

stra Dionisia, ò mio dolcissimo Entico; Eh vita della mia vita, anima mia, ch'io v'uccida? guardim'Iddio. Prima diluuiò sopra questo mio capo a mille, a mille i più infocati strali; Prima mi fulmini la morte, che mai offenderui, ò caro; tutto feci per racquistar voi, senza di cui non hò vita, non hò spiriti, nõ hò honore; Eh bellissimo Enrico tornate, tornate alla vostra Dionisia, rendetemi tutto voi, che mio pur sete, immortalatemi con la vostra compagnia, perdonatemi alle mie scandescenze figlie di vn disperato honore, e riconoscendo nelle mie generose disperationi la perfectione de miei affetti in amarui, la mia costanza in seguirui, & i sudori sparsi in ricuperarui, riceuete nelle braccia colei, eh'è vostra moglie, vostra serua, e vostra schiaua.

Enr. Ah Dionisia mia, il pianto mi vieta il parlare, sì che sete mia, sì che sarete mia eternamente.

Laur. Signore.

Ind. Non più io sono instupito trà questi eccessiui stupori trà queste nouità merauigliose. Principessa Dionisia v'accolgo come figlia di vn gran Rè, e mio caro amico, ammiro la vostra generosità, perdono ad Enrico, celebrarò le vostre nozze; quietarò Sueno vostro Padre, vi amarò come figlia, Enrico seguite vostra moglie.

Enr. Il mio cuore non è capace di tante gioie.

Laur. Viva immortale il grand'Indamoro.

Ind. Idraspe prendete quelle spoglie. In poche hore vidi vn'infinità di strauaganze

trop-

tropo prodigiose. Pur son sicuro, ch' Enrico s'ingannò nel confessare già, che fù con Dionisia, e la vecchia nel riferire già, che Laureno è donna. Tutto il male si riduce a Perideo: Ricuperai quando meno mel pēsai due terzi dell'honore, mà se tutto non si recupera, nulla acquistai sin qui. Oh notte prodigiosa per me.

S C E N A S E T T I M A.

Despino, e Ventura da diuerse strade.

Vent. **D** Espino.

Desp. **V** Ventura.

Vent. Hai tu veduto.

Desp. Hò veduto da lontano, & hò veduto ancor che stauì offeruado, mà null'hò sentito.

Vent. E chi intèderebbe quell'attioni? Vn villano si spoglia, e resta vestito d'oro, mette mano ad vna Zappa, ne caua vna spada, Enrico senz arme è fatto prigione riceue l'armi, il vignarolo lo sfida lui non accetta, si abbracciano, il Rè si quietà, li accoglie, e li segue; Il vedere, e non sentire questi accidenti mi fanno dar volta al ceruello.

Desp. Stetti più volte per accostarmi, mà me l'hauena vietato il comādo d'Idraspe, onde non hò potuto apparare la mia curiosità.

Vent. Com'io m'abbocco con il Principe mio Signore saprò bene il tutto, e non farà l'alba, che la Corte ne farà piena. Mà tu come te la passi.

Desp. Al'e ramēte caro Vētura. Il Rè mi ama, seruo Lesbia, ch'è tutta cortesia, viuo alla moda dell'età presēte, secōdo l'humore de i Patroni, non hò nemicitia con alcuno,

ho-

honorò tutti, procuro accumular qualche cosa, non hò pensieri, beuo volentieri, non sò innamorato, gioco, & hò del vinto, dormo i miei sonni, e fò seruitio a tutti doue posso.

Ven. O sì tù benedetto in poche parole mi hai dipinto l'idea della felicità, in somma tu ti puoi pregiare di esser vn horologio ben fabricato, e meglio aggiustato, e tutto all'ordine.

Desp. E vero che sono vn horologio, mà non così aggiustato come tu dici.

Ven. E perche.

Desp. Perche mi manca il più, & il meglio.

Ven. Come dire.

Desp. Eh fratello, la mia stella non dice più il vero, & i cōtrapesi son in terra vn pezzo fa.

Ven. T'intēdo: Mà tù non dici che per questa sventura fabrichi le tue venture. Tù cāti assai bene, e però il Rè ti messe cō Lesbia, che nel canto è diuina, e per ciò tù viui felice.

Desp. Ventura è ben pazzo colui, che per acquistar la voce del soprano, vuol perdere il tenore delle dolcezze amoroze.

Ven. Eh al Fato non v'è rimedio.

Desp. E massime quando il fato è tale, che disfece quel che era fatto.

Ven. Dati pace.

Desp. Per non far altro.

Ven. Ogni vno si lamenta del suo stato.

Desp. Conuien dunque, ch'anch'io mi dolga.

Ven. Lassa doler a me, che seruo vn Patrone innamorato.

Desp. Sì, ch'io seruo vna Donna disamorata.

Ven. Mà tù sei amato da tutti.

Desp.

Ind. E per qual fine.

Adam. Per dar triegua à gli affanni, per arricchirmi di contenti, per sottrarmi à quell'angoscie, che con vostro tormento mi tormentano.

Ind. Vi fortì quanto sperauate.

Adam. Prouai le maggior dolcezze, gustai le maggior delitie d'Amore, e consegnai li spiriti ad vna gioia incomparabile.

Ind. In somma appagasti in tutto i vostri amorosi desiderij.

Adam. Così per appunto.

Ind. Mà chi fù colui, che consegnasti il possesso delle vostre bellezze.

Adam. Vn marmo.

Ind. Come vn marmo.

Adam. Non volete voi da me verità?

Ind. Altro non chiedo.

Adam. Vn marmo.

Ind. E che marmo fù questo?

Adam. Fù vn marmo ridotto in forma di Statua.

Ind. E che passò frà voi, e la Statua?

Adam. Non ve lo dissi?

Ind. Dichiaratemi meglio.

Ada. Venne la Statua alle mie stāze, cō me dimorò, mi vezzeggiò, e mi rese sua moglie.

Ind. Rispondetemi à questo, sete voi donzella.

Adam. Ohibò.

Ind. Dunque sete Donna.

Adam. Non è da dubitarne.

Ind. E da quādo in quā s'amogliano le Statue.

Adam. Da quell'hora ch'vna statua mi diuene marito.

Ind.

Ind. Haueua moto .
Adam. Haueua moto .
Ind. Parlaua .
Adam. Formaua à mio vdito accenti di Paradiso .
Ind. Haueua calore .
Adam. E ben vigoroso :
Ind. Era composto di membra .
Adam. E con ottima simetria .
Ind. Vi bacciò ?
Adam. E con che maestria .
Ind. Lo vedesti in viso .
Adam. Allo splendor della Luna .
Ind. E non altrimenti ?
Adam. E non altrimenti .
Ind. Com'era vestito .
Adam. Come vesteno le Statue .
Ind. Di qual colore .
Adam. Del color di marmo .
Ind. E che seguì poi .
Adam. Mi lasciò allo scuro :
Ind. Promise ritornar da voi .
Adam. Ad ogni mia richiesta .
Ind. Adamira, ò voi sete pazza, ò buggiarda .
Adam. Padre offendete à torto la mia lealtà .
 fui pazza quando disperai il potermi consolare con questi miracoli; delirai, e taqui il mio male fù quando io credeuo di piegar aile mie voglie la durezza di vn macigno adorato, e fino à quel punto fui ostinata in palesar la cagione di quel affanno, che mi sepelua l'anima in vn abisso di miserie .
 Hoggi che l'impossibile s'è ridotto in possibile, e chel'anima mia nuota in vn mare
 di

di contenti fuelo tutto il mio cuore, e palese il mio gioire, scopro le mie felicità, publico le mie fortune .
Ind. Adamira voglio saper chi sia questo marito .
Adam. Lo spirito di Amore; Vn folletto innamorato, vn marmo auuiato, vna pietra, che hà senso, vn macigno accalorato, vn simulacro animato, vn idolo spiritoso .
Ind. E non sapete più oltre .
Adam. Signore se vi dissi il più, vi direi anco il meno; Più nō posso dirui di quāto vi dissi .
Ind. E come facesti à dar senso ad vna statua ?
Ada. Sparsi preghiere, versai pianti, esalai sospiri, presetai memoriali, li porsi scōgiati .
Ind. È tornerà più da voi ?
Adam. Così mi promise .
Ind. Fosti di souerchio ardita Adamira ?
Adam. E lecito ogni ardire per sottrarsi alla morte .
Ind. Alla morte si deue anteporre l'honore .
Ada. Et io per nō morire abbraccio l'honore .
Ind. E come se l'hauete perduto ?
Adam. Perduto? guardim' il Cielo: anzi l'hò acquistato per sempre .
Ind. E s'acquista honore con dar se stessa ad vn marito sconosciuto ?
Adam. Pur troppo lo conobbi .
Ind. E chi fù ?
Adam. Non ve l'hò detto .
Ind. Non mi basta ?
Adam. Non sò dir più .
Ind. Voi precipitasti in braccio all'infamia .
Adam. Anzi mi posai in braccio all'honore ,
 Ind.

Ind. Per me non ò più honore?

Adam. Perche tutto è mio.

Ind. In somma chi fù costui.

Adam. L'honore.

Ind. L'honore è vostro sposo.

Adam. Et io son sua moglie.

Ind. Io non v'intendo.

Adam. Perche non mi credete.

Ind. Vi vedo Dishonorata, mà non sò chi vi rese tale.

Adam. Edishonore pigliar marito.

Ind. E infamia il darli in preda alle lasciuiè.

Adam. Sarò sua moglie.

Ind. Di chi?

Adam. Dell'honore.

Ind. Maledeto l'honore, già che per me è perduto.

Adam. Ah Padre non bestammiate la deità del mio sposo.

Ind. Vorrei ch'ogni viuente perdesse la memoria di questo nume imaginato; Vorrei poter saetate questo mostro, che fù prodotto al mōdo per flagellarmi; ma già che tanto valore mi vien negato dal impotēza, procurarò al meno di cancelare à forza di ferro, e di foco le memorie, che tengono in vita questo Tiranno, e già che l'impudicitia, ò la pazzia della mia prole necessita ancor me à delirare, & infuriarmi, demolirò con i colpi questo brando adirato l'odiato simulacro; Cada, cada l'honore già che per me è perduto: nō alberghi nella mia Regia.

Adam. Ah Signore, che fate? De prima che riuogliete i colpi contro la Statua da me adorata.

dorata ferite questo senno sbranatemi questo petto laceratemi il cuore.

Ind. E come ardisci tu nemica dell'honore di sottrahere al mio sdegno la Statua dell'Honore.

Adam. Perche mentre voi togliete l'essere à questa mi priuate d'ogni mio bene; Mio Rè, mio Genitore, mio dominante questa Statua à cui minacciate ruine è genero d'Indamoro, e sposo d'Adamira: Sig. questo m'accolse in seno, in questo marmo stà sepolta l'anima mia; quādo io vi dissi essermi riposata in braccio dell'honore, non trascorsi i limiti del vero: Pietà Signore pietà non imperuerate cōtro questo innocente.

Ind. E forza secondar queste follie: Ergiti, ò figlia, & hor che m'additate qual sia il vostro sposo, e mi mostrate l'indiuideo, che potè innamorarui, non hò più che desiderare: Freno lo sdegno, arresto i colpi, depongo la spada, lodo i vostri pensieri, compatisco le vostre fragilità, aderisco i vostri sentimenti, ratifico questi sponsali, vi auguro il sommo delle felicità.

Adam. Ah Padre: Ah caro Padre, ò quanto vi deuo, voi mi legate l'anima con queste sciocchezze voi mi trasformate in celeste con queste cortesie. Viua, viua il mio sposo, viua la vostra clemenza, viua le mie gioie, e viua il vostro perdono.

Ind. I vostri contenti son le delitie dell'anima mia, quietatevi, consolatevi, & attendete l'intero complimento de vostri desiri.

Adam. Padre benigno.

Ind.

Ind. Figlia discreta.

Adam. Parto contenta.

Ind. Resto consolato.

S C E N A D E C I M A .

Indamoro solo.

A Damira amo vna Statua? Deliraua sopra i contorni d'vn marmo; si ostinaua in tacer la cagione delle sue follie? prega vn' amate insensato? vn marmo acquistar moto? Forma discorsi? la vezzeggia con baci; se la stringe al seno, la tratta da moglie, si licentia frà l'ombre, la consola cō la speranza del ritorno, e questo marmo assiso sù questa base del mio Giardino, e diuenuto il rapitor dell'honor mio; Ah tropp'alti misterij si rinchiudono sotto il velo di così strauaganti accidenti. Fù effetto di prudēza politica il mostrarmi acquietato di così indegni successi: Fù gran forza il raffrenar lo sdegno. Già l'honore è caduto, precipitai dalla maggior altezza, più sinistre sventure non posso incontrare: La Statua promise ritornare d'Adamira, offeruarò gli andamenti della figlia, ella non mouerà passo, che non sia secondato dalla mia occhiuta vigilanza, e dalla comicitia della violenza, sin tanto che trouarò i Rei sul fatto. Adamira come impazzita, & innanimata dalla mia sofferēza non tardarà molto à ricadere à nuoui misfatti, & à darli in preda al suo vago; Scoprirò questa Statua animata, mi chiarirò chi sia lo sposo d'Adamira, vederò le macchine di quest'inganni, rocherò il fondamento di quest'infamie, punirò i Rei,

Rei, morirà chi m'offese, rauuiuerò la mia riputatione.

S C E N A V N D E C I M A

Cortile Regio.

Laureno in habito di Villano.

S Eminai lacrime, raccolsi felicità, sparsi sudori, ritrouai le gioie, sospirai dolente, horrido festosa; Quanto può la ragione? Quanta forza hà la verità? Pouero Enrico moriua di vergogna in sentirmi rappresētare i suoi mancamenti, mà come poteuo io far di meno, mētre questo era l'vnico mezzo per ricuperare ogni mio bene; O come mi fù propria la fortuna in aprirmi così bel campo d'esagerar l'offese sofferte, e di aprire il cuore d'Enrico con le acute punture d'vn' amorosa sinderesi. Amor quāto ti deuo per hauermi restituito chi per me s'adora. Il Rè Indamoro, ch'è amico di mio Padre sò che scriuendoli di questi successi, & assicurandolo della mia honestà, e delle mie generose attioni, nō solo m'impetrarà il perdono, mà lo renderà impatiente di riuedermi, accogliere mi, & abbracciarmi. Ritornai ne gli abiti primieri, bēche mi sia scoperta per Dionisia a fine di porger soccorso al dubbio dato della Principessa Adamira, oue mi si porge l'occasione. Enrico mi hà detto quanto è passato frà lui, e S.M. e la confessione, che gli fece d'esserli trouato cō Adamira; Cōuiene ch'inuigili sopra questi affari, e che sin con la vita defenda costei, che credendomi Villano, mi giurò amicitia. E che dirà quando saprà ch'io son Donna, all' hora

l'horà potrà bacciarmi quanto l'aggrada;
Vorrei veder Perideo senz'altra dimora;
Sento gente per di quà, almeno fusse lui.

S C E N A D V O D E C I M A .

Adamira, e Laureno.

Adam. SE non trouo Laureno, son morta.

Laur. SE Adamira; Viuete, viuete Signora,
che son quì da voi.

Ada. Eh anima mia, eh dolce mio bene, sì ch'io
iouiuo, e viuo felice perche io ti riuedo, mà
nõ è tẽpo da perdere; S'eti mio thesoro vor-
rei che di nuouo l'Idolo mio a me ne venif-
se, già la mezza notte è trascorsa fabrica no-
uo incãto, e porgerò noui prieghi, attẽderò
nel luogo solito l'horà delle nuoue gioie.

Laur. Non occorre Signora fabricar altro in-
canto, quel primo serue per sempre, e basta
solo, ch'io formando vn cerchio, susurri
poche parole, e che voi l'aspettate al loco
solito in tempo di notte; Mà è d'auertire,
che con questo spasseggiare non venga à
risapersi questo comercio, e che S.M.

Adam. Laureno concedemi, ch'io interrom-
pa il cõcetto; Ti ringratio di queste premu-
re, s'accresce il mio obligo con queste cau-
tele, mà io che sono in causa propria hò
preoccupato i passi, & ouuiato ad ogni in-
contro sinistro; Opra dal canto tuo, e già
che il tempo breue, & il mio desio infinito
nõ mi tormentare con le dimore se m'ami.

Laur. Il vostro volere sarà sẽpre genitore della
mia obediẽza. Vado Signora, ch'io senza
indugio vado a preparare i noui conforti.

Adam. In somma tu sei adorabile.

SCE.

Laureno solo.

O H Amore à che segno reduci vna femi-
na? Non vi è che dire, le passioni amo-
rose conducono alli delirij; La Principessa
non hà ancor inteso ch'io son Dionisia;
Hosù vado à susurrare le parole magiche,
che vuol dire à trouar Perideo, & inuiarlo
di nuouo al mar delle dolcezze, hora ch'io
Adamira hà fatto il concetto, & impressa
nell'Idola che colui che la visiti sij la Sta-
tua; Lo manderò ne gli habiti soliti, & allo
scuro, e lei lo riceuerà, lo riconoscerà, e lo
crederà per l'amante spietrito. Le mie ope-
rationi sã buone, mà chi sà che cos'è amo-
re cõpatisce la pietà ch'io prouo per Ada-
mira. Vado alle stanze di Perideo.

S C E N A X I V .

*Pasquella con il lanternone solito,
e Laureno.*

Pasq. Laureno, Laureno, figliol benedetto.

Laur. Chi mi chiama?

Pasq. La più tribulata Donna che sia.

Laur. Che hauete.

Pasq. Fatti tuo conto ch'io son tribulata del-
la moglie di Gradasso, ch'hauera il buca-
to à molle in tempo del deluio.

Laur. Faresti meglio à riportar nelle mie
stanze quello che vi manca.

Pasq. Vh te ne sei accorto ah?

Laur. E se non viera entrato altri, che voi, di
chi volete ch'io sospirassi?

Pasq. I panni li hò hauuti non lo nego, e con
i panni le gioie; e tutto il rinnoglio, mà
non hò fatto per rubbarli.

L'Adamira.

G

La

Laur. Io sò che l'hauete portate via, non sò poi se per rubbare, ò à che fine: il principio è molto brutto, e hauete commesso vn grã mancamento.

Pasq. Il mancamento prima l'haueti fatto tũ, che dicesti venir à cena meco, e mi hai trapolata, veramente vna bella cosa affatissima. re vna pouera giouine innamorata; Scriuila al paese; Vh, vh, vh, vè non lo posso sgozzare se campassi più anni, che non campò Andrea Bouo, che nacque il Giuedì grasso, e morì il Mercordì di Carneuale.

Laur. Son fors'io il primo, che promette cenar con vn'amico, e poi è sopraggiunto dalli impedimenti.

Pasq. Son fors'io la prima, che per gelosia faci vn sproposito?

Laur. Horsù ò per gelosia, ò per alero rendetemi le mie vesti, e le mie gioie.

Pasq. Ogni cosa è in loco sicuro, e in mano del nostro Patrone.

Laur. E à chi l'hauete date.

Pasq. Al Rè l'ho date.

Laur. Et à che fine.

Pasq. Eh Laurenuccio mio eccomi in ginocchioni, te la vò dir giusta, e chiederti perdono, e se non mi perdoni nõ mi vò leuar da terra.

Laur. Che farà, rizzateui, e dite liberamente.

Pasq. Ch'io mi rizzo nõ vè? se tũ non mi prometti perdonarmi io vò morir di fame quì quì come tũ vedi.

Laur. Prometto perdonarui.

Pasq. Horsù mi rizzo sù la tua parola.

Laur. Dico di sì.

Pasq.

Pasq. Tant'è, te vò dire in ginocchioni s'io credeffi di sconciarmi; Senti crudelaccio, tũ sai ch'io ti hò; E se hò inteso ogni cosa, della principessa, e di tè, hora io andai. Oh lo sapeuo che non mi voleui perdonare.

Laur. Eh che vi hò promesso, e ve lo manterrò. Dite in bon hora.

Pasq. Hora io andai dal Rè, ch'era quì tutto inuiperito, e gli dissi ogni cosa; La gelosia figliolo mi fece suentare, tũ sai come dice prouerbio, vna Donna gelosa non terrebbe vn cucumero all'erta: E doppo hauerli detto, che tũ, & Adamira Signor sì, per mostrarli, ch'io non me l'era cauato dal capo gli mostrai i panni, che lei haueua lasciato in camera tua in quel riuolto; Il Rè gli volse, io glie li detti, e mi mandò via con tanta furia.

Laur. Et il Rè lo credè?

Pasq. Tũ mi haueresti à dimādare se mia madre morì fanciulla; Se lo credè? e poi tũ sai in cōscienza ch'el peccato tũ l'haueti fato.

Laur. Senti che noue? Horsù madonna Pasquella io vi perdono. perdo la memoria dell'offesa, & anch'io farò per l'auenire offeruāte di mia par ola; Vi dedico per sèpre i miei affetti, rinuntio gli amori della Principessa, prometto pigliarui per mia sposa.

Pasq. Di tũ di cuore.

Laur. Parlo con l'animo.

Pasq. Oh hora sì, ch'io mi rizzo con gusto. Hora sì ch'io hò il cuore che d'allegrezza mi bullica come vn formicaio; Oh bocca saporita, oh occhi stellati, ò guācie di narciso, oh visuccio affilato, oh capelli di Lino.

G 2

Alef.

Alessandrino; Ohimè io impazzo, scusami s'io mi scaglio à questo modo, perche l'alegrezza mi fa sbagliare, & hora, come hora non cambiarei la mia felicitudine con quella di Giorgio Scanderbech, ouero con quella di Giuliana del cāpanaccio, ch'vna mezz' hora doppo hauer partorito si leuaua à far il pane, e acciò tū veggia quant'io stimo questa tua promessa, e per cominciar à darti parte della dote tò, tieni, piglia questa medaglia, che se bene è in mano di vna pouera donna val qualche cento scudi, pigliela, godila, vèdila, ì pignila, gettella via, ch'in ogni modo tutto quel che hò è tuo.

Laur. Io non vorrei che voi credeste, ch'io mi lasciasse trasportare dallo splendore dell'oro, e di queste gioie, saluatela pur voi, e quando saremo sposi, all' hora la riceuerò più che volentieri.

Pasq. Nò, nò, nò io non vò che questo fatto vada più in lungo; tò vò questa sodisfatione, vò ch'vna volta tū faci à mio modo, e in tanto hò caro, che tū vegga, che se io presi quelle vesti, e quelle gioie non lo feci ne per bisogno, ne per rubbarie.

Laur. Horsù la tengo, e la saluerò per vostra memoria; Volete altro da me?

Pasq. L'amor tuo traditore.

Laur. Non hò spiriti, che per adorarui.

Pasq. Guardarai più la principessa in viso.

Laur. Mai più in eterno.

Pasq. Il Rè t'hà gridato ne, che tū fossi cō lei.

La. Mi hà fatto vn rebuffo, e poi si è quietato.

Pasq. Horsù manco male; Quādo ti riuederò.

Laur. Di mattina alla vigna.

Pasq.

Pasq. Quando mi sposarai?

Laur. Per dimani vi dò la fede.

Pasq. Senza fallo.

Laur. Prima morire.

Pasq. Addio sposo.

Laur. Sposa à riuederci.

Pasq. Eh cor mio.

Laur. Che vorresti.

Pasq. Vorrei.

Laur. Che cosa?

Pasq. Vorrei vn ba--

Laur. Come?

Pasq. Nulla, nulla, te lo dirò dimani serra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Laureno solo.

VEdesi vecchia più pazza di questa? Mirate se il Cielo mi hà aiutato, e se mi son scoperta à tempo à S.M. per quella che sono. Questa bona femina haueua per carità insinuato al Rè che io con Adamira: Horsù non occorre discorere d'auantaggio; Queste son notte di strauaganze: Costei hà lasciato il lanternone, & io non sò che me ne fare.

SCENA XVI.

Laureno, e Perideo.

Perid. **L** Aureno son morto.

Laur. **L** Che farà? Perideo.

Perid. Al Rè hò confessato tutto il seguito frà me, e Adamira.

Laur. E perche glie lo dicesti.

Perid. Già sapeua il tutto.

Laur. Son io nominato?

Perid. Guardimi il Cielo, gli dissi che trouai

G 3 la

la Principessa ne i giardini, che m'accolse,
e ch'io fui seco.

Laur. Il Rè che disse?

Perid. Imaginati; sù le furie.

Laur. Che pensate di fare.

Perid. Che sò io; Per me la morte farebbe
soaue;

Laur. Che morte, che morte? venite meco;
Andate ad Adamira che vi attende nel so-
lito luogo; fingendoui la solita, godete
quanto potete; il male è già fatto, & al Fa-
to non v'è rimedio.

Perid. Adamira dunque.

Laur. Che occorre cercar altro? Adamirra vi
aspetta, gli hò promesso ch'andarete, e la
fortuna vi corre dietro; Non occorre ne-
anco che vi vestiate da Statua perche sarà
allo scuro.

Perid. Impazzo di gioia: Laureno addio.

Laur. Eh sentite. Vostra madre m'hà donato
quasi per forza questa medaglia, tenetela,
ch'è vostra, saluatela, e quando vi par tem-
po potrete con bel modo restituirgliela.
Tenete.

Perid. E pur leggiera mia madre; Compati-
tela Laureno.

Laur. Non tardate, io mi parto; Guardate di
non la perdere, ch'è di valuta.

S C E N A X V I I.

Perideo, e Lesbia con Despino da parte.

Lesb. Fermati.

Desp. Non mi muouo.

Perid. E meglio ch'io me la metta al collo, e
la riferri nel giuppone; Sì, sì è quella; di quà
la corona gioiellata, e di quà l'Elefante.

Che

Che fa qui questo lume? Lo lascio come
l'hò trouato; Volo in braccio alle delitie,
entro nella regia d'Amore.

Lesb. Vedesti quella medaglia.

Desp. Certo che la vidi.

Lesb. Taci voglio precipitar questo ingrato.

Desp. Son sempre con voi.

Lesb. Vado à trouar il Rè.

S C E N A X V I I I.

Ventura, e Despino.

Vent. Despino, Despino.

Desp. Chi v'è là.

Vent. Ruine, romori precepiti, e morte.

Desp. Chi è stato.

Vent. In questo punto vn'huomo entrò qui
nelle stanze d'Adamira, il Rè ce l'hà colto
sul fatto; fà il conto tù quel che sarà.

S C E N A X I X.

Pasquella, Ventura, Despino.

Pasq. Ohime vicini, gente di carità aiuto,
aiuto, soccorso, misericordia, la
corte v'è à foco, e à fiamme.

Desp. Sette voi madōna Pasquella? Che hauete.

Vent. Sarà quel che diceuo io.

Pasq. La Principessa è stata trouata con vn
huomo in camera; il Rè con soldati entro-
rono dentro, gli hanno messo le mani ad-
dosso à tutti due, e vol ammazzar bestie, e
persone.

Desp. Si sà chi sia l'huomo.

Pasq. Non si sà; Ohime vicini, aiuto, soccor-
so, pietà, misericordia, aiuto.

Vent. Perche gridate?

Pasq. Veramente gl'è vn sproposito; Voi ha-
uete ragione.

G 4 *Vent.*

Vent. Vedi, vedi quante torcie vengono verso la porta della Camera della Principessa.

Desp. Mà la porta stà ferrata.

Vent. Giramo di quà per il corridore, e ne vedremo il fine.

Desp. Andiamo, mà non può esser se non pessimo; Donna Pasquella à rivederci.

Pasq. Vò pur venir anch'io: Vh io non credo già che Laureno fusse tornato al mal fare con la Principessa, nò lo credo, mà se fusse lui gli vorrei mągiar il core cò questi dēti.

S C E N A V I G E S I M A.

Indamoro, Idraspe, Soldati, Adamira in abiti di sotto scapigliata presa da Soldati.

Perideo senza capello, colare, e cappa, presa da soldati.

Appartamenti Reali.

Ind. Sei quì Adamira? E quest'è la Statua.

Ada. Son qui Indam. Quest'è la Statua.

Ind. Hor vedremo il miracolo.

Adam. Vedrete vn miracolo adorato da me.

Ind. Il delito ti conduce alla morte.

Adam. Lieue delito è prender marito.

Ind. Non è matrimonio quel che principia dall'infamia.

Adam. Non è infamia accoglier vn'huomo che mi diede la fede.

Ind. Dianzi era Statua, adesso è huomo?

Adam. Sia ciò che volete, io son sua moglie.

Ind. Approuerò li sponsali: Brami di più?

Ada. Intendo la cifra, mà non temo la morte.

Ind. Venghino i lumi.

Vengono 4.) *Idr.* E là, apri la porta Isandro;

soldati con) Passino le torcie, ecco obedito.

4. torcie. *Ind.* Hor vedremo la Statua à

cui

cui ti maritasti; Horsù hò veduto, slegate costoro; Perideo sposa Adamira.

Adam. Perideo.

perid. Gran Rè.

Ind. Nulla ascolto, sposa Adamira.

Ind. Adamira sposati a Perideo.

Adam. Mio sposo a Perideo.

Ind. E ben sei contenta di questo marito?

Adam. Confermo, che ben ingannata l'adoro.

perid. Oh Dio senti parole.

Ind. Godo de tuoi gusti.

Adam. Vedremo il fine.

Ind. Par che tù tema?

Adam. Temo del marito, e non di me.

Ind. Ti condanni da te stessa?

Adam. Preueggio la tirannia di vn Rè.

Ind. Non mi chiami più Padre.

Adam. In breue mi dichiarerò.

Ind. E là; *Idr.* Signore.

Ind. Vengono i coppieri.

Vengono *Idr.* Son pronti.

due paggi *Ind.* Perideo a te è destinato que

con due sot-) sta beuāda; Adamira preparati

to coppe, e) ad assorbire questo liquore.

sopra di ca-) *Adam.* E che liquori son questi.

dauna vna) *Ind.* Ristoratevi dell'amorose

tazza.

fatiche.

Adam. Parlami chiaro; Quest'è veleno.

Ind. Ne dubiti forse.

Adam. Nò che tù non mi sei Padre! Nò che

nò mi fosti Padre, ne io hebbi teco già mai

correlatione di figlia: Ne Padre, ne Rè, ne

huomo sei tù; Sei vn barbaro, vn crudele,

vn mostro, vn carnefice, vn sanguinario,

G S con-

conculcator del giusto, e dell'innocenza; E tu credi, ò Tiranno, ch'il cuor d'vn'Adami-
ra si spauenti per l'annuntio di morte? Il
falso credi, sospirai di morir disperata,
quand'io credeuo impossibile il temprar le
mie fiamme amorose; Hor che prouai sot-
to nome di Statua animata gli Amori di
Perideo l'aspetto di morte m'imparadisa,
Mà dimmi, ò empio in che peccò questo
misero Perideo; Sò che dirai senza il tuo
consenso ci sposammo, e che Perideo non
è degno d'esserti genero; Potrai tu dir d'
auantaggio? e per hauer commesso vn'at-
tione per altro lecita, mà senza parteciparla
prima a colui, ch'hebbi grà in concetto di
Padre; Si deue morire? hor che castigo da-
rà vn marito ad vna moglie adultera, ch'
irreparabilmente sottera l'honore, e se per
vn peccato d'omissione si assegna per pena
la morte? Che Perideo non meriti d'esserui
genero, lo confesso, mà il caso però l'hà fat-
to degno di essermi marito, e tu lo coman-
dasti, e la tua barbarie hà disgiunte le com-
pagini del sangue fra Indamoro, e Adami-
ra, non si può dunque più considerare affi-
nità fra te, e Perideo. Onde ben poteui esi-
liar da questa Regia, e da questo Regno
due infelici, e lasciarli, viuere raminghi, e
Peregrini senza lacerare gli ordini dell'
istessa natura, & insanguinarti di quel san-
gue che almeno credei generato da te;
Dimmi nõ hai tu mille volte offerta la tua
vita istessa acciò io mi solleuassi da miei in-
culti affanni? perche io ti palesasse la ca-
gione de miei passati delirij? nõ hai tu det-

to più volte, che haueresti cõsentito d'ogni
strano, purchè discreto partito? Hora tu sai
il mio male, amai vna Statua, credei ch'ella
acquistasse moto, e vita, supposi di goderla
in fantasia più che in effetto; Scopro che la
Statua e Perideo; il successo doppo il fatto
mi necessita ad adorar costui; Hora tu sai il
progresso de miei affetti amorosi, hai pene-
trato con frode, e violenza quelli arcani,
che tanto sospirau d'Intendere: Hor dou'è
quella vita, che tu spedi per ricompensa di
queste notizie? offerisci la tua al nume del-
la curiosità, e poi sacrifichi in vece di quel-
la la mia, e quella del mio sposo? Dimmi è
forse il primo Rè, che per sodisfare alle
brame innamorate di vna figlia vnica li
decreta vn marito inferiore di conditione?
mancano modi ad vn Regante di solleua-
re la pouertà, e di nobilitar la bassezza? Mà
non credete; ò inhumano, ch'io così ti di-
scorra per sottrar me dal colpo di morte;
Parlo in questa guisa per la salute di Peri-
deo, non per la mia; fui ingannata è vero,
perche supposi hauer in braccio vna Statua
humanata, & accolsi quell'infelice, mà io
procurai, & incontrai la cagione di questi
inganni, e già ch'io deuo morire per mio
destino, sù prudenza la mia auuenturare la
vita in seno alle gioie, e non in grembo alla
disperatione. I poli di questo Mondo non
sono, che imaginatione; credei abbracciar
l'honore reso mobile, e di carne, ritrouo
Perideo, L'imaginatione de i passati di letti
fa conoscere la strauaganza del mio antico
amore, mi fa cõsegnare il cuore a Perideo,

In somma se vi è errore io tutto lo cōmisi, a me si deue ogni pena di questo che tū chiamì delitto, se tū vorrai rampognarmi di lasciua ricordati che non poteuo prender esemplo se non da tè, che con il crine poco men che canuto non ti vergogni a gradir gl'impuri abbracciamenti d'vna Lesbia impudica, ne ti fai scrupolo tenere in questa Regia in loco non molto distante dalle mie stanze vna tua Dama venale. S'io non trattai da Penelope, ne tū viuesti da Zenocrate, e più tosto mi mostrasti l'arte della libettà, che la dottrina della continēza. Indamoro deue viuere Perideo, & io per satiar la tua barbarie ponendomi alle labra l'infettata beuanda, infettarò ogni mia fibria, e t'attenderò doppo molti anni nel Regno de gli estinti; O tū voi esser considerato come mio Padre, ò nò. Se come Padre, dcui almeno concedermi la vita di Perideo, se non mi sel Padre deue darli la libertà ad ambidue come non offeso, e non tiranneggiar chi non ti offende.

Ind. La tua temerità impudica mi hà reso estatico in ascoltarti. Son Padre, e son Padre offeso nell'honore, non è tempo di perdono, è tempo di rigori, di crudeltà, di morte.

perid. Eccomi pronto a morire.

Adam. Ah Perideo crudele.

perid. Eccomi pronto alla morte; Ma lasciate pur dire a questa generosa, e se ben poueri, e bassi furono i miei natali, non credete per questo, ch'io nutrisca minor costanza di quella d'Adamira, e di qualunque scetrato, lo penetrarai gli affetti di questa Principessa

verso

verso la Statua io mi finì Statua, e l'ingannai, io fui il delinquente, e sopra il mio campo deueno precipitar le faete delli sdegni di V. M. Quest'è vostra figlia non deue il Padre condanare il proprio sangue, lasciate ch'altri lo processi, e decreti la pena de suoi errori. Voi sete Padre, e sete offeso, come Padre potresti esser in questo giuditio troppo clemente, come offeso saresti giudice, e parte come Padre offeso insieme mescolandosi la pietà paterna, e lo sdegno Reale formono vn cōposto d vn giuditio così alterato, ch'è impossibile proferire vna sentenza che non sij mostiuosa. Mora mora pur Perideo, mà viua Adamira, e spogliandola in breue de gli addobbi vedouli preparateli ò gran Rè vn sposo degno di questa Maestà adorabile. Io fui il temerario, & il delinquente, vn affetto disorbitante mi fè di souerchio ardito, à me si deue la morte. Io sono il Reo.

S C E N A X X I.

Laureno in habito di sposa li sopradetti.

Laur. **A** Nzi pur à me Indamoro si deue ogni pena, ogni flagello.

Adam. E chi è costei.

Laur. Non son più Laureno nò, son Dionisia figlia del Rè di Dania, ò Adamira, ò Perideo: Son sposa d' Enrico, e per ricuperare quello che fù mio, & hora è mio, io finì fabricatore d'incarti, per auuiuare vna Statua, per consolare vn Perideo, à cui deno la vita, per liberar me stessa dalle punture di quella gelosia, che prouaua quest'anima innamorata per il mancamento d' Enrico, e

per

per priuarlo affatto di speranza di poter ottenere Adamira per sua moglie, io ingannai questa Principessa, io suggerij a Perideo queste frodi, io produssi per saluezza del proprio honore, e per ristoro de miei seuerissimi tormenti quest'infelici a questi supplicij Signore, se non saluate questi innocenti, se non uccidete mè non sete Rè, nò sete giusto, hauerete il Cielo per inimico. Adamira nò remete io, io assorbirò tutto il veleno, e voi restarete in vita sposa, e Regnante appresso il vostro Perideo: Perideo consolatevi, & amatevi non solo come Laureno, che vi deue la vita, mà come Dionisia Principessa, che per voi coraggiosamente se ne v' alla morte.

Si vuol auentare ad una delle tazze.

S C E N A X X I I.

Enrico, e li sopradetti.

Fermatevi Infanta; Innocente è Adamira, lieue mète errò Perideo; voi mirabilmente oprasti, e se io con la mia pazzia posi voi, ò mia vita in precisa necessit' di recuperare con questi mezzi così risoluti l'honore, che vi rapij, a me è non ad altri si deue dar tributo mortale di questi eccessi. Indamoro ecco il colpeuole, ecco la prima origine di questi accidenti prodigiosi, ecco il ribelle della sua propria coscienza, ecco l'Ida di ogni mancamento, ecco il primo motore di questi pianeti cadenti, ecco il Reo, che solo peccò. Liberate Adamira licentiate Dionisia resti in vita Perideo, che benche nato in basse fortune, pur a sembiante, & attioni di buon Caualiere.

SCE.

S C E N A X X I I I.

Lesbia, Despino, e li sopradetti.

Lesb. **C**Aualiere Perideo mente chi lo dice Signore quest'è vn ladro, quest'è vn furator delle gioie più care, e più pregiate di S. M.

Ind. Che dici Lesbia?

Lesb. Fate fate, ò Signore aprire il giubbone di colui, e li trouarete in petto la medaglia che conseruate nel vostro scrigno, quale molto ben riconosco, perche alli mesi passati a me donasti la compagna: Io, e Despino vedemo celare il furto, il Ladro, e scoperto, non merita nome di Caualiere, chi hà l'animo oppresso da questa viltà:

perid. Che sarà mai.

Ind. Aprite quelle spoglie.

Idr. Ecco Signore, ecco la medaglia.

perid. Se li leui dal collo. Quest'è la mia. Adamira scegliesti vn marito non solo vile, mà infame.

perid. Son vile di nascita, mà son Caualiere di attioni, non son ladro, non son infame. Che dice costei di medaglia rubbata?

Ind. Rispondi a me, oue hauesti questa medaglia.

perid. Poc' anzi la Principessa Dionisia da me creduta Laureno me la consegnò.

Laur. Verissimo.

Ind. Et a voi chi l'hauena consegnata?

Laur. Mezz' hora auanti l'haueno riceuuta in dono da Donna Pasquella sua Madre.

Ind. La Madre, la dōna, il figlio l'hà indosso, frà loro st' il furto. Chiamisi la vecchia.

SCE.

Pasquella, e li sopradetti.

pasq. **E** Eh Signore son quì, e mi vi getto a piedi.

Ind. Confessa tutto, ò sei morta. Di conosci questa medaglia?

pasq. Mostrate; Signor sì, la conosco benissimo.

Ind. Onde l'hauesti?

pasq. Che la medaglia?

Ind. Sì la medaglia.

pasq. Oh dite piano voi mi fate venire il fluffo; Il mio marito me la donò.

Ind. Come tuo marito.

pasq. Io non parlo già Spagnola, come io hò a dire! Mio marito me la diede.

Ind. E tuo marito come l'haueua in suo potere?

pasq. Oh Signore, voi volete adesso rimoltar le cose di cèr'anni fà. Bastui che l'haueua lui.

Ind. Idraspe andate al mio scrigno, vedete se vi è medaglia simile a questa, e subito tornate a me.

Idr. Il tutto esequisco.

pasq. Poss'io rizzarmi?

Ind. Narrami come peruenne questa medaglia nelle mani di tuo marito, e guarda di dire il vero, & ad ogni ombra di bugia che tù offerisca, ti si assegna per pena la morte.

pasq. Vh Signore, perche volete eh'io vi dica vna cosa per vn'altra, mai a miei dì hò detto bugie; L'ultimo mio marito ch'è morto dodeci anni fà, si chiamaua Trifone figlio di T racchino de Giannotto di Sandio.

drone dal Sole, e questo Trifone era corsaro, ò corsale come si dice, basta gli andaua per mare con vna frottola di gente à suo modo à corseggiare, ch'in bona lingua vuol dire à rubbare, in somma egli era ladro, e tutti i suoi fecero ancor loro questo mestiero, e mi ricordo 100. volte hauerli sentito dire, che suo Padre morì in fondi di Torre, & il Nonno fù impiccato. Hora io me ne innamorai lo volsi, e mi prese per moglie, e mi tenne quasi sempre in vn Isola, ch'è contro l'ultimo promontorio della Libia lontana di quà 300. miglia, se n'andaua in corso, e mi portaua tutto quello che rubbaua.

Ind. Sì sì lo dicesti, segui il restante.

Pasq. Trifone se ben gli era di mare, gli era la più bella creatura, che potesse vedere con due occhi, fateui conto, che egli haueua tanto di braccio, che quand'egli staua sbracciato voi gli hauesti detto, che l'hauesse tuffato in vn monte di ricotta, il viso era latte, e sangue, le palpette erano grāde, e folte come due granatine, quanto a' piedi ei calzaua salu' il vero 17. punti di scarpa, di statura poi egli era vn giouanone tant'alto maggior di voi se vi dicesti vna spanna, e fù quello, che stete al naturale quando s'hebbe à fare in Firenze il Gigante della fonte di Piazza.

Torna Idra } *Idr.* Signore aperfi lo scrigno, ie spe. } serature non son tocche vi trouai questa medaglia gioiellata, simile a punto à quella ch'hà in mano V.M.

Ind. Che accidenti son questi? Buon Donna

na ne seguite il discorso, e non vi mescolate queste lunghezze.

Pasq. Oh se io non ero innamorata, bisognaua pure che io vi dicessi, ch'è bello per non parere vna balorda. Hora Signore sono appunto adesso 21. anno, che tornò Trifone à casa con vna grossa, e bella preda di tapeti d'Alessandria, & altre merci, e gioie di valuta, e frà l'altre cose vi era questa medaglia, e quest'è quella che lui mi diede.

Ind. Ti disse Trifone à chi hauesse rapito i Tapeti, e le gioie.

Pasq. Me lo disse.

Ind. E chi ti disse. Voglio saper l'intero.

Pasq. Et io son quì per diruelo; Sentite Signore; Senti ancor tu Perideo già che si vede che la disgratia ci hà condoti qui, e ci hà tolti à nemicare. Habbiate à sapere, che questa medaglia con altre gioie l'haueua nelle fasce; Eh Signore di gratia non me lo fate dire, fatemi questa limosina, non cercate di saperne altro.

Ind. Oh muori, ò parla.

Pasq. Nò, nò, vò parlare. Questa medaglia l'haueua nelle fasce vn bambino, che mi portò Trifone mio marito, il più bel chiacchiarellotolino, che voi possiate mai vdir, e mi disse hauerlo rubbato con le gioie, e co tapeti quì nel golfo del mare Caledonio, che passa trà Nouergia, e la Dania.

Ind. E che segui del Bambino.

Pasq. Trifone me lo portò appunto in tempo, ch'io ero da parto, e mi era morto il figliolo ch'io haueuo partorito, che gli haueuo posto nome Guaspanni. Presi quel Bambi-

no,

no, che mi parse di toccare il Cielo col dito mignolo; me lo messi al petto, gli detti il latte, che vi sò dire, che in quel tēpo non me ne mancaua, che se voi hauesti visto all' hora le mie poppe bastaua toccarle, e spremerle vn tantino con due dite; e non si tostò tocche gli uscì il latte con tanta forza, che se vi hauesse colto in vna tempia vi hauerebbe fatto cadere in terra morto; in somma io l'allatai, e l'hò alleuato, e gli hò voluto bene, come se fusse stato mio proprio figlio.

Ind. Oh Dio che sento? che facesti dell'altre gioie, che l'infante haueua nelle fasce.

Pasq. Delle gioie mio marito ne vendè non sò à chi, vn'altra medaglia di oro massiccio, che ne caudè se ben mi ricordo, ò cinque, ò sei milla vngheri, e vendè anco vna turchina ben grande legata in oro con diamanti attorno, attorno, à mi dette cotesta medaglia del Lionfante, e questo Rubino fatto à cuore, che sempre li hò conseruato; Il Bambino era inuolto in pezze di gran valuta, e vna di quelle, che è turchina, d'oro me ne feci vn guarnello per di sotto.

Ind. E l'infante rapito, & allattato doue si troua adesso.

Pasq. Nelle vostre mani si troua, eccolo di viuo, e verde in petto, e in persona; Oh figlio, à dir, che l'amore ti habbia tanto acceccato, che io ti habbia à vedere in mano à questi soldatacci per hauer à morire. Signore per questa volta perdonateli, li è stata vna disgratia; Amore fa impazzire le persone, datemi il mio figlio, pietà Signore miseri-

cor.

cordia Signor mio; Chi mel'haueffe detto;
Tant'è vedete voi mel'haute à dare, ò per
amor, ò per forza.

Ind. Dunque Perideo non è vostro figlio, mà
e quello, che rapì vostro marito 21. anni
sono.

Pasq. Signor sì, mà gli vò bene come se mi
fusse cento volte figlio.

Ind. E chi li pose nome Perideo.

Pasq. Io glie lo posi, perche quando mio ma-
rito me lo portò à casa io ero di parto, e
perche non mi venissero la febre del late io
mangiauò appunto delle perre cotte, e per
amor di quelle pere cotte mi parue douere
di chiamarlo Perideo.

Ind. Vi disse alcuna cosa vostro marito della
balia di quell'Infante.

Pasq. State. Signor sì, mi disse, che per la re-
sistenza ch'ella fece ad vn soldato de suoi
(che gl'erano vna truppa più di cento)
quel soldato l'haueua amazzata.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Come Signore.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Che dice il Signore:

Ind. Dice che vi rizzate.

Pasq. Se non mi promettete la vita di Peri-
deo, prima di rizzarmi voglio esser stran-
golata.

Ind. Perideo vi accolgo come Genero, e come
figlio vi stringo al seno.

Perid. Cielo che farà.

Ind. Voi non sete più Perideo, voi sete Co-
rindo figlio di Sueno Rè di Dania da me
tenuto al sacro fonte.

Perid.

Perid. Oh Dio che sento?

Ind. Se ne venne in Nicofia ad honorar le mie
nozze Reali la Regina Leonora moglie
del amico Sueno, la qual era parente della
Regina all' hora mia sposa Fù sopraggiuta
Leonora dalle doglie del parto nella mia
Regia, partotì vn figliolo maschio, che nel
le mie braccia rinacque al fonte della salute;
Sopraggiunto Sueno da mortal accidete
in Dania mi scrisse per mādato à posta, ch'
io douessi mandarli subito il nato infante
per vederlo auanti, che morisse, obbedisco,
e sopra vna filuca con buona guardia pre-
cipitosamente inuiaì il parto cō la nutrice;
fù assalita la feluca, fù vecchia la balia, fù
rubbato il figlio cō i Tapeti d' Alessandria,
& altri regali destinati al Rè Dano, e con
le gioie nominate da questa vecchia, che
di mia mano furno poste nelle fasce del
picciolo infante, che si chiamaua Corindo,
& in particolare questa medaglia nella qua-
le stà improntato l' Elefante, e la corona
mia partico'ar impresa; Tìè di queste me-
daglie all' hora feci fabricar, vna ne donai
al figlio di Sueno, l'altra diedi, à costei la
terza la teneuo appresso di me. Questo
poc' anzi donò à Dionisia, ch'era creduta
da lei Laureno.

Pasq. Oh Diauolo, Diauolo; Laureno è vna
Donna? mi sposerà nell' orecchie.

Ind. Dionisia consegna la medaglia à Peri-
deo, Perideo se la pose in seno, Lesbia lo
vide l'accusa di rapace, mi dà occasione di
ritrouar il vero, esamiño il fatto, e ritrouo
per necessitā, che voi, ò Perideo sete il vero

Co-

Corinto figlio di Sueno Rè di Dania; voi nascesti alle corone, fusti destinato sposo di mia figlia, confermo questi sponsali, vi prego à scordarui le mie resolutioni, che furono prodotte da miei Reali sentimenti, e destinate dal Cielo, e dal Fato per condur-
ne noi à queste cognitioni. Vi consegno Adamira perdo la memoria delle cose passate, consegnando tutti li miei spiriti all'allegrezza non vedo l' hora di raguagliare il Rè Dano vostro Padre, che nella mia Corte si ritrouino la smarita Dionisia, & il perduto, e per tanti anni sospirato Corindo:
Perid. Signore.

Lesb. Perdonami V.M. se importunatamente interrompo queste allegrezze; procurai, o mio Signore opportunamente la morte di Laureno, fui mendace in rapportarui li affronti di Enrico, accusai Perideo hora Corindo per vendicarmi à torto, vedo che il tutto è fortito in bene non ostante la mia perfidia. Mi sento in vn punto ferita da vna celeste sinderesi, penso di cāgiar vita, e costumi supplico V.M. à nō m'abbandonare.

Ind. Lesbia ben potete credere, che in ogni tempo sarò vostro protettore, non piangete, che non è tempo adesso.

Lesb. Doppo il Cielo conosco V. M. per mio nume tutelare, mi atterrò alle vostre piante vi baccio le vesti, e consolata mi ritiro; seguiami Despino.

Desp. In somma chi disse che le bugie hanno le gambe corte non sognaua.

Adam. Pur si partì; Padre, Corindo mio non hò cuore bastante à tanta gioia, sù la bocca
de

de gli occhi parli questo mio pianto.

Perid. Oh Dio? Oh Adamira mia, mia sposa adorata.

Pasq. Oh chi non strabilia, è segno che non hà polmoni in corpo.

Adam. Principessa Dionisia.

Laur. Mia Signora.

Adam. Vi abbraccio come amica, vi conosco per mia cognata, & v'inchino come mia Signora.

Laur. Non mi mortificate d'auantaggio vi supplico.

Adam. Principe Corindo tocca à voi adesso.

Perid. E che poss'io dire frà questi miracoli. Son Fratello à Dionisia. Son marito à voi; seruo d'Indamoro, son schiauo à tutti, e de liro di allegrezza.

Enr. Et io rassegnado per sempre le mie adoratioui à voi generosa Dionisia, rallegrandomi di sì fortunati successi abbraccio come mio Cognato il Principe Corindo, e supplico il Rè Indamoro ad impetrarmi perdono appresso il Rè di Dania.

Ind. Nella mia parola Reale ve n'assicuro.

Perid. Ohventure inaspettate, o contenti diuini.

Pasq. Et à me non si dice nulla ah pezzo d'Asino? Dico ben à te sì, ch' hora che non sei più mio figliolo hai fatto la vista grossa, e ti curi di me d'vn cecio da nettar le padelle.

Perid. Come anzi che.

Pasq. Oh vè! se io non portauo rispetto alla sposa (che non è più Laureno) mi ti vorrei metter in grembo à capo in giù, e darti 25. scullacciate di quelle da vender, e da mo-
stra-

strare : Hor che sei figlio di Rè parch'io
habbia le corna.

Ind. Principe Corindo , accarezzatela.

Perid. E di buon cuore vi abbraccio, e vi bac-
cio.

Pasq. Indietro, ve se mi lascia.

Perid. Perche sdegnate ch'io vi baci?

Pasq. Quando tu eri creduto mio figlio ben,
e volentieri, e non haueuo, che dir vn pelo,
ma hora, che si sà, che non sei u'io figliolo
stà pur alla larga, che sai , non manchereb-
bero bone lingue, che mi leuassino qualche
capelluccio.

Perid. V'abbraccio dunque , e riconoscendo
da voi ogni mia fortuna, vi chiamerò sem-
pre mia seconda madre.

Pasq. Oh fin quì io son contenta, oh che sij tù
mille volte benedetto , e se anco tù non mi
vuoi bacciare, fà tù , che io nò hò cuore di
pietra, mà non vò che tù lo faci con vitio.

Ind. Il Regno di Nouergia, e di Dania deuo-
no obligationi à questa Donna, che fù de-
stinata à consolare i tormenti di due coro-
nati ; Principe Enrico , Principe Corindo
già sorge l'alba i riuolgimenti di questa
note trascorsa n'inuitano tutti à prender
qualche riposo , in tanto si publicaranno
questi sponsali , e nella mia Regia si cele-
braranno così fortunati Himenei.

Enr. Dionisia eccomi vostro.

Laur. Enrico io son felice.

Perid. Adamira io vi adoro.

Adam. Principe Corindo sete adorato.

I L F I N E.